URANIA

I ROMANZI

LA CITTA' E IL DESERTO

Alan Barclay

MONDADORI

24-4-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

ALAN BARCLAY

LA CITTÀ E IL DESERTO

(The City And The Desert, 1976)

PREMESSA

Il pianeta su cui si sono svolti i fatti qui narrati (e che in periodi diversi ha avuto nomi diversi) fu scoperto, esplorato e catalogato molto tempo fa da una spedizione proveniente dall'antica Terra. A giudicare dal tono del loro rapporto, gli scienziati della spedizione rimasero sbalorditi dalle sue analogie fisiche con il loro pianeta d'origine. Nel rapporto si legge, ad esempio, che, usando come unità le dimensioni terrestri, il diametro del pianeta era di 0,97 e la distanza dal suo sole di 1,10. L'atmosfera era formata da un miscuglio di ossigeno/azoto in proporzioni quasi uguali a quelle della Terra, pur con una densità notevolmente inferiore che provocava una più bassa concentrazione di ossigeno negli strati rasenti il suolo.

Furono rilevate molte altre analogie. In modo particolare, gli scienziati rimasero sorpresi scoprendo che le forme di vita avevano seguito indirizzi evolutivi paralleli (anche se non identici) a quelli della Terra.

Gli estensori del rapporto non esitarono quindi a classificare il pianeta come adatto alla colonizzazione che fu poi, infatti, compiuta.

Tuttavia, benché il rapporto fosse sotto molti aspetti corretto e scrupoloso, il rilievo dato alle analogie tra la Terra e il pianeta si rivelò ingannevole perché la somma delle molte differenze fisiche, anche se minime, portava a condizioni generali di vita completamente diverse. Una differenza importante, ad esempio, a cui non era stato dato il rilievo sufficiente era che, rispetto all'antica Terra, questo pianeta era vecchissimo. L'età dell'antica Terra è stata calcolata intorno ai quattromila milioni di anni. Quella del pianeta era tre volte tanto. La sua evoluzione fisica si era svolta lentamente e tranquillamente, stabilizzandosi a un certo stadio, poi, dopo un lungo periodo di immobilità, era entrata altrettanto lentamente nella fase di decadenza.

Molto tempo prima c'erano stati oceani, ma attraverso le varie epoche il vapore acqueo da questi emanato era stato risucchiato nello spazio e gli oceani non esistevano più. I fiumi si erano ridotti a fili d'acqua. Restavano soltanto una crosta di ghiaccio ai poli, qualche pozza acquitrinosa, pochi e lenti ruscelli melmosi, e una piccola riserva di acqua sotterranea.

Una volta erano esistite colline che erano quasi montagne, ma l'azione dell'acqua nelle epoche remote, seguita poi dall'opera erosiva del vento, le aveva livellate e aveva riempito le valli di detriti. Ormai non rimanevano che piatti e uniformi scenari di collinette e depressioni.

L'asse di rotazione del pianeta era quasi privo di inclinazione rispetto al piano eclittico e non c'erano quindi cambiamenti notevoli tra una stagione e l'altra. Il tempo in questo modo scorreva impercettibile.

Senza montagne o mari e con il poco vapore acqueo che rimaneva nell'atmosfera non esistevano neppure variazioni atmosferiche. Un vento freddo e pungente soffiava incessantemente da ovest a est vicino all'Equatore e da nord-est e sud-est a latitudini maggiori.

Secondo il rapporto esistevano pochi metalli in superficie, mentre se ne potevano estrarre quantità sufficienti scavando in profondità. L'autore del rapporto, naturalmente, ragionava in termini di tecniche moderne di tipo terrestre, con macchinari tecnologicamente avanzati.

Al tempo in cui è ambientata questa storia il pianeta era popolato da forme viventi, umane e non, raziocinanti e respiranti ossigeno. Si sarebbe portati a credere che in un ambiente così vecchio, immobile e immutabile, il loro "modus vivendi" si fosse stabilizzato, anzi fossilizzato per poi arrivare quietamente e impercettibilmente al logorio e quindi al declino.

In effetti, ci mancò poco.

Ma poi le cose andarono diversamente.

1

La stanza era lunga e disadorna. Le pareti nude. Non aveva finestre, e gli

unici mobili erano due panche. Era impregnata di umidità, anche se l'aria immessavi dai condotti era alla temperatura e pressione normali della Città. C'erano due porte: a una estremità, una normale porta interna; all'altra, una pesante porta metallica con i bordi sigillati e sbarrata da chiavistelli scorrevoli.

Le quattro persone raggruppate in piedi al centro della stanza, tre uomini e una donna, si voltarono quando la porta interna si aprì e osservarono due guardie spingere dentro un uomo. Subito dopo le guardie uscirono, richiudendo la porta. L'uomo si fermò guardandosi intorno. , Uno dei quattro, un tipo alto e robusto con i capelli neri, fece un cenno al nuovo venuto.

— Avvicinatevi — disse.

Il nuovo venuto li raggiunse. Aveva i capelli rosso carota, e gli occhi azzurro pallido riflettevano intelligenza e arguzia. La foggia e il tipo di stoffa dei suoi abiti erano sconosciuti.

— Siete nuovo della Città? — chiese l'uomo robusto.

— Proprio così — confermò l'altro. — Nuovo della Città e del vostro pianeta. Mi chiamo John Hart.

Parlava con un accento curioso e un tono di voce pacato e piacevole, piuttosto lentamente, come se di tanto in tanto dovesse frugare nella mente per trovare la parola o la frase adatta.

— Ero a bordo dell'astronave arrivata due mesi fa — aggiunse.

— Forse avreste fatto meglio ad andarvene anche voi quando è ripartita — commentò uno dei quattro. — Non ci avete messo molto a cacciarvi nei guai con la Città.

— Non mi hanno permesso di tornare sulla nave — spiegò lo straniero con un sogghigno. — Il Comandante mi ha cacciato via perché interferivo nella disciplina dell'equipaggio. Così ha detto. Ho sentito che dovrò aspettare anche dieci anni prima che arrivi un'altra astronave.

— Forse di più — disse la ragazza. — Ormai ne vengono pochissime. Magari non ne arriveranno più. Ma dite, cosa avete combinato per farvi rinchiudere in questa cella?

— Non lo so. O almeno non sono sicuro di saperlo — disse John Hart. — Mi sono trovato coinvolto in una discussione al ristorante. Non intendo dire in una rissa. Non sono un tipo che mena le mani. Stavo semplicemente partecipando a una discussione, una discussione molto pacata e logica secondo me, e prima che mi rendessi conto che qualcosa non andava, tre tizi con l'uniforme nera mi hanno circondato e arrestato. Poi mi hanno portato via, sottoposto a una specie di breve processo, apparentemente sono stato considerato colpevole, condannato e condotto qui. Ma il vostro dialetto, chiedo scusa, la vostra lingua, mi è ancora ostica, e tutto è successo così in fretta che non so proprio quale reato ho commesso.

La ragazza, graziosa, ma severa e dura, lo guardò con maggiore attenzione.

— Di che tipo di discussione si trattava? — chiese. — Religiosa? Filosofica?

— Al ristorante? No, no, mi stavo semplicemente informando sul vostro sistema amministrativo. Immagino di aver fatto anche qualche. osservazione personale. Di solito parlo molto. Ma sono sicuro di non aver detto niente di offensivo.

— Siete un libero pensatore? — continuò la ragazza.

John Hart sembrò stupito.

— Ogni tipo di pensiero è libero — protestò. — Deve esserlo. Il pensiero ha come fine il raggiungimento di conclusioni valide e applicabili, e quindi il pensatore deve essere libero di pensare in ogni direzione immaginabile. E naturalmente il suo pensiero si deve fondare sulla base di tutti i dati disponibili, altrimenti le conclusioni non sono valutabili.

Questa, come gli altri capirono in seguito, era una tipica osservazione alla John Hart. Anche la breve pausa prima dell'inizio, accompagnata alla mite espressione di malizioso imbarazzo, era tipica del suo stile o, come direbbe qualcuno, era un pezzo forte della sua recitazione.

— Dite spesso delle cose di questo genere? — chiese l'uomo che l'aveva salutato per primo.

— Non faccio che ripeterle: quello che ho appena detto non è né originale né particolarmente interessante. E' fondamentale ed elementare.

— Fondamentale, certo. Un commento di questo genere è stato abbastanza fondamentale ed eterodosso da farvi finire qui.

— Vi ricordate di aver fatto qualche osservazione fondamentale, come le chiamate voi, mentre eravate al ristorante?

A parlare questa volta era stato un ragazzo di circa vent' anni.

— Non ricordo, ma probabilmente sì. Parlo sempre molto e può darsi che abbia violato le norme della vostra ortodossia. Ma adesso cosa posso fare per discolparmi? E se le autorità non accettano le mie spiegazioni, che condanna avrò? Immagino che abbiate i lavori forzati qui...

— Il nostro governo è buono e tollerante — lo rassicurò solennemente il ragazzo. — Per il tipo di colpa che stiamo trattando non viene inflitta nessuna punizione.

Scoppiò a ridere imitato dagli altri. Erano risate cupe e senza gioia.

— Verissimo — confermò 1' uomo grande e grosso. — E' solo indispensabile che la Città venga purificata.

— Purificata?

— Proprio cosi. Purificata dal peccato, e dai cattivi pensieri, dalle idee sbagliate e dai concetti non ortodossi. La nostra Città deve essere pulita, immacolata, pronta, attenta. La purificazione si ottiene ponendo quelli come me e voi al di fuori della sua cupola.

— Capisco. Cosi tutti voi siete stati sorpresi a pensare in modo non ortodosso?

— No, io no — ribatté l'uomo robusto con i capelli neri. — Io sono qui per

stupro.

— Non possiamo permettere che Allin passi per un bruto! — esclamò la ragazza.

— Avanti, Allin, di' la verità!

— Be', c'è una ragazza di cui sono innamorato ed è rimasta incinta, ecco.

— Ma non può essere tutto qui — protestò Hart. — Questa è una faccenda privata.

— Eh no, non nella nostra Città Santa — riprese l'uomo dai capelli neri. — I rapporti sessuali al di fuori del matrimonio sono considerati crimini civili. Anzi, ci sono delle persone che vorrebbero addirittura razionare i rapporti sessuali all'interno del matrimonio. Perciò avrebbero espulso anche la mia ragazza e il bambino se avessero pensato che era d'accordo. L'ho salvata confessando di averla violentata. Nessuno mi ha creduto, tantomeno il giudice, ma hanno accettato la mia confessione. Così lei è salva.

— E voi? — John Hart guardò gli altri.

— Vi risparmio i dettagli — rispose la ragazza. — Siamo tutti colpevoli di aver avuto e manifestato idee empie. La Città deve essere purificata da gente come noi. Perciò saremo espulsi.

— A meno che non ci pentiamo. — Questa volta fu il quarto membro del gruppo a parlare, un tipo grassoccio, di mezza età.

— Non capisco, spiegatevi — disse John Hart.

— La Città e le sue Autorità ci tengono molto ad apparire civili, moderne e indulgenti. Tra poco arriverà un funzionario e ci inviterà ad ammettere i nostri errori. Se lo faremo potremo rimanere, anche se dovremo scontare una lunga pena ai lavori forzati.

— L'espulsione è una faccenda seria?

— Equivale alla morte — esclamò con enfasi drammatica la ragazza.

— Dai, su! — ribatté il ragazzo. — Ci sono piante e animali commestibili fuori dai limiti della Città e anche acqua. Basta cercare. Ci sono sempre stati e ci sono ancora degli esseri umani che vivono là fuori. Una possibilità di sopravvivere l'abbiamo.

— Nelle vicinanze non ci sono né acqua, né piante, né animali, se anche sapessimo come cacciarli e ucciderli. Perciò dobbiamo camminare per duecento chilometri al freddo, trovare una pozza d'acqua e riuscire a uccidere qualche animale se non vogliamo morire di sete e di fame. Ma credi davvero che riusciremo a farcela? No davvero! E poi gli esseri umani di cui parli tu, non vivono, si limitano a esistere, in modo miserrimo, e come bestie. Quello che ho detto è vero: l'espulsione equivale alla morte.

— E allora facciamo l'altra cosa — propose allegramente John Hart. — Confessiamo i nostri peccati e chiediamo perdono.

Il ragazzo e la ragazza lo guardarono inorriditi.

— Neghereste la verità per salvarvi? — chiese lei sprezzante.

— Certo. La verità rimane verità e non viene cambiata né scalfita se io la nego, rimarrà sempre dentro di me anche se un idiota qualsiasi mi costringe a negare. Non vi sembra logico?

— A voi forse — convenne il ragazzo — non a noi. Noi siamo stati i capi del movimento di autodeterminazione. Abbiamo predicato e lottato contro questa assurda dottrina della purificazione. Siamo conosciuti e coinvolti fino in fondo in questa faccenda. Adesso non possiamo rimangiare ciò che abbiamo detto, per salvarci.

Hart guardò interrogativamente la ragazza.

— Non ripudierò mai le mie idee — rispose lei in tono orgoglioso.

Hart si rivolse allora ad Allin.

— Voi vi trovate in questa situazione per una ragione diversa. Non c'è nessuna via d' uscita per voi?

— Ecco, le Autorità sospettano che la ragazza fosse consenziente, ed è la verità. Se lo ammettessi,, sicuramente mi ridurrebbero la pena. Ma gli anziani della Città sono molto severi per quanto riguarda il sesso e provano gusto a punire le belle ragazze. La metterebbero ai lavori forzati e potrebbero anche uccidere il bambino.

— Quindi non ritratterete.

— No. Comunque, non sono affatto rassegnato a morire nel deserto. — Raddrizzò le spalle possenti. — Duecento chilometri non sono poi molti. Ce la posso fare in sei giorni. Forse in cinque. E posso sopravvivere. E tornare un giorno o l'altro alla Città e rivedere la mia ragazza.

— Anche dopo che gli stivali si saranno ridotti a pezzi e tu non ti reggerai in piedi per la mancanza di acqua o cibo? — chiese la ragazza.

— Mia cara Andra — l'uomo scoppiò a ridere. — Il martirio ti attira molto, non è vero? Comunque, fa' come ti pare.

Il terzo uomo non disse niente. Anzi, sembrava che la conversazione non lo interessasse.

In quel momento la porta interna si aprì ed entrarono tre uomini. Erano tutti sui cinquant'anni, vestiti più o meno allo stesso modo, con semplici indumenti scuri che potevano far pensare a un'uniforme. A giudicare dal loro atteggiamento, erano persone perfettamente consapevoli della propria importanza. Li seguivano due guardie armate in uniforme che portavano diversi pacchi.

I funzionari si avvicinarono e il loro capo si rivolse ad Hart.

— Vi chiamate John Hart?

— Sì. ,

— Alzatevi quando vi parlo, John Hart — ordinò l'uomo.

Hart sembrò meditare sulla cosa, poi, inaspettatamente, chiese: — Perché?

L'espressione del funzionario dimostrò il suo sbigottimento.

— Sono un funzionario del Governo di questa Città — rispose — ed è usanza alzarsi in piedi quando io parlo.

Hart continuò a riflettere. La pausa, se non toccò i limiti dell'impudenza, ci andò molto vicino.

— Molto bene — convenne alla fine, e si alzò.

— John Hart — attaccò allora l'uomo — siete stato riconosciuto colpevole di aver bestemmiato in un luogo pubblico e siete stato giustamente condannato all'espulsione dalla nostra Città Santa. Tuttavia, è sempre nostra abitudine dare ai malfattori della vostra risma la possibilità di pentirsi. Se lo fanno, la condanna può essere commutata in lavori forzati, e, con il tempo, essi possono tornare a vivere all'interno della Città. Vi pentite, dunque?

— Che tipo di bestemmia ho detto?

L'esaminatore fu colto di sorpresa dalla domanda calma e tranquilla di Hart. Ne fu addirittura irritato. Fece finta di leggere su un taccuino.

— Avete detto: "Le civiltà dell'Antica Madre Terra, le sue città e le immense strutture devono essere decadute molto tempo fa, e la maggior parte della sua popolazione deve essersi estinta. Ormai l'Antica Terra deve rassomigliare a un rione abbandonato".

— Sì, ho detto qualcosa del genere.

— Questa, e noi lo sappiamo, è una menzogna perversa. La Terra è come è sempre stata: forte, saggia e splendida, e un giorno o l'altro, se ne saremo degni, la Terra invierà le sue astronavi a salvarci.

— Lo sapete per certo? — Il suo interesse era sincero.

— Lo sappiamo. Ne siamo sicuri. Deve essere così.

— La mia, naturalmente, era una semplice congettura — ammise Hart — ma se voi sapete che le cose stanno diversamente, se siete sicuri di ciò che sapete,

allora è chiaro che siete meglio informati di me e io accetto ciò che dite.

— Allora ammettete di avere sbagliato?

— Naturalmente, dato che siete così sicuro di quello che affermate.

All'esaminatore la cosa non andava affatto a genio. Quello straniero era troppo loquace, troppo abile: sembrava quasi divertito, anche se la sua situazione era tutt'altro che allegra. Ma le regole sono regole e Hart vi si era adattato.

— Va bene così — disse bruscamente, e rivolgendosi alle guardie — quest'uomo può essere riportato alla Città.

Poi si rivolse ad Allin.

— Il vostro nome è Allin? Siamo convinti che vi siate addossato e siate stato condannato per una colpa maggiore di quanto non abbiate commesso. Abbiamo il sospetto che la donna sia altrettanto colpevole. Perciò vi chiediamo di considerare che non c'è niente di eroico o nobile nel proteggere un complice impedendo così alla Città di essere purificata. Se la vostra colpa risulterà inferiore, anche la pena vi verrà diminuita. Cosa avete da dire?

— Ciò che ho sempre detto — rispose Allin con rabbia simulata. — Sono l'unico colpevole. Io, soltanto io: la ragazza non c'entra. Non penserete per caso che sia così stupido da addossarmi la colpa per una cosa che non ho fatto, vero?

— Molto bene — fu la secca risposta dell'esaminatore. — Così sia.

Poi si rivolse contemporaneamente ai due ragazzi e all' uomo grassoccio.

— Non perderò tempo con voi tre. Voi non vi siete limitati a commettere semplicemente un errore, avete continuato per mesi a predicare e a diffondere il male.

"Per anni, forse. Sapevate perfettamente ciò che stavate facendo e sapevate anche quali sarebbero state le conseguenze se vi avessimo scoperti. Perciò sarò breve. Potete sfuggire all'espulsione con una confessione e una

ritrattazione pubblica. Avete intenzione di farlo? Rispondete subito sì o no."

Andra lo guardò sdegnosamente e non aprì bocca.

Il ragazzo le andò vicino. Sudava, e quando parlò la voce gli uscì bassa e roca.

— No! Un uomo deve dire ciò in cui crede ed essere coerente qualunque sia il prezzo.

L'uomo grassoccio mormorò qualcosa che nessuno riuscì a capire.

— Parlate in modo chiaro — ordinò l'esaminatore.

— Mi rendo conto di avere sbagliato — ripeté allora a voce alta.

— Bene, mi basta — disse l'esaminatore chiudendo il taccuino.

Hart, che era un osservatore attento, si rese conto che l'uomo era più che soddisfatto di riportare in Città due peccatori pentiti. Questo successo gli avrebbe procurato una nota positiva sul suo curriculum personale.

— Anche quest'uomo ritornerà con noi in Città — annunciò alle guardie. — Per quanto riguarda voialtri, la porta esterna vi sarà aperta adesso e, dopo che ce ne saremo andati, quella interna verrà chiusa a chiave. Ve ne potete andare quando volete, subito o domani mattina. Vi abbiamo portato viveri — indicò i pacchi — stivali, borracce d'acqua e armi da caccia: credetemi, non vogliamo recarvi danni. Dal momento che abbiamo purificato la Città dai vostri pensieri e dalle vostre azioni malvagie, speriamo sinceramente che possiate continuare a vivere in qualche altro luogo.

Ci fu un lungo silenzio. Senza dire una parola i due ragazzi cominciarono a esaminare i pacchi. Allin si chinò a osservare le armi: c'erano degli archi, ciascuno con cinque frecce, e diversi coltelli.

Una delle guardie si avvicinò alla porta esterna e si mise a girare una valvola a ruota. Cominciò a uscirne aria. La pressione diminuì nella stanza, vi si condensò una specie di foschia e la temperatura divenne più fredda. La guardia fece scorrere a lato i chiavistelli con grande strepito e spalancò la

porta.

Gli esaminatoli voltarono le spalle ai prigionieri, ma non riuscirono a fare più di qualche passo che il silenzio venne rotto dalla voce suadente e forestiera di Hart.

— Quello che avete appena detto è ipocrisia bella e buona. Se la vostra unica preoccupazione fosse davvero quella di purificare la vostra Città, il che è comunque ridicolo, almeno per me, e se desideraste veramente la sopravvivenza di questa gente, potreste metterli su un automezzo fuoristrada (sono sicuro che ne avete) e spedirli in qualche altro posto. Invece gli date delle armi da caccia, come se potessero servire! Ci vogliono anni di pratica per acquisire un'abilità anche minima con questi mezzi antiquati. La verità è che li volete morti e in questo modo li state uccidendo, proprio come se gli aveste piazzato una pallottola in testa.

Questo breve discorso venne pronunciato senza strepiti né furore né collera ma con serietà assoluta come se gli venisse dritto dal cuore, senza nessun riguardo per le possibili conseguenze.

Seguì un silenzio di notevole durata, poi l'esaminatore parlò.

— Bene, John Hart! Non mi aveva convinto molto quella rapida confessione da voi fatta dieci minuti fa, ma era conforme alle regole. Quello che avete appena detto, però, mi sembra che riveli il vostro vero modo di pensare. Non perderò altro tempo con voi: il perdono vi è stato revocato. Lascerete la Città con gli altri attraverso la porta esterna.

Era furioso. Fece cenno ai suoi colleghi, alle guardie e al prigioniero che aveva ritratto. Se ne andarono attraverso la porta interna e si sentì il rumore dei chiavistelli sprangati.

Poi, nella stanza, si spensero tutte le luci.

Allin si avvicinò ad Hart.

— Quel discorsetto vi può costare la vita — disse — ma è stato davvero bello. Bentornato tra noi.

— Era destino che prima o poi mi cacciassi in qualche guaio nella vostra Città — rispose Hart — a meno di non tagliarmi la lingua. Mia madre me lo diceva sempre che una volta o l'altra la mia lingua mi avrebbe cacciato in qualche brutto pasticcio.

Ormai erano solo macchie scure che si muovevano nell'oscurità. La porta aperta dominava la scena: attraverso il suo rettangolo si vedeva una striscia di terreno che terminava in una collinetta e al di sopra di questa l'immensità limpida e fredda del cielo stellato.

— Bene — esclamò con forza Allin — non c'è nessuna ragione per rimanere qui. Mettiamoci in cammino.

— Io non vado da nessuna parte — proclamò Andra. — Me ne starò qui fino all'alba, poi cercherò un posto vicino alla Porta Principale dove gli operai e gli altri possano vedermi e rimarrò li seduta finché non morirò. Il mio cadavere e poi il mio scheletro saranno un'accusa perenne alle Autorità.

— Ma può anche darsi che la vista del vostro scheletro — obiettò tranquillamente Hart — terrorizzi la gente e la spinga a un'obbedienza ancora più cieca. Oppure le Autorità potrebbero mandare qualcuno a seppellire il vostro corpo. Per quanto mi riguarda, so di non avere la forza di volontà di starmene seduto ad aspettare la morte. Ho un istinto troppo forte alla sopravvivenza. Ho sentito uno di voi dire che si possono trovare cibo e acqua a duecento chilometri da qui. Sapete in quale direzione?

— A nord-est — rispose Allin. — C'è una striscia di deserto con alberi, cespugli, paludi e qualche stagno.

— Se anche riusciamo a raggiungerla — disse Andra — non potremo fare altro che vivere una esistenza miserabile ridotta al minimo.

— Tu non hai ancora detto niente. — Hart si rivolse al ragazzo, una forma scura ferma accanto a lui. — Non so nemmeno il tuo nome...

— Mi chiamo Butto e ho un'idea di quello che voglio fare. Un piano. Forse penserete che è un po' fantasioso, ma ho intenzione di provare.

— Un piano! — esclamò Hart. — Ecco qualcuno previdente. Hai voglia di parlarne?

— Certamente. Ecco, da quando sono entrato nel movimento autodeterminista ho sempre pensato che prima o poi mi avrebbero preso.

— Più che logico — convenne Hart. — Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Vai avanti!

— Così ho pensato a un piano di sopravvivenza per il giorno in cui mi avrebbero preso. Naturalmente mi aspettavo di essere solo, ma se qualcuno di voi decide di venire con me è ancora meglio.

— Non abbiamo bisogno di nessun piano — si intromise Allin. — Abbiamo solo bisogno di fegato. Ci mettiamo in cammino e continuiamo a camminare. Quando pensiamo di non riuscire a fare un altro passo, ci costringiamo a camminare ancora un po'. E continuiamo a farlo. Cerchiamo di conservare le nostre forze. Non ci lasciamo prendere dal panico. Solo in questo modo possiamo sperare di raggiungere un posto dove ci siano cibo e acqua. Tutto qui.

— Niente da obiettare — disse Hart — ma mi piacerebbe sentire l'idea di Butto. E' l'unico di noi ad aver avuto un' idea. Continua, ragazzo.

— Quando ero un po' più giovane, ho costruito con alcuni amici delle barche da terra — spiegò Butto accavallando le parole. — Ci divertivamo a fare le corse fuori dalla Porta Principale, ma era un gioco pericoloso. Spesso le barche si rompevano e non siamo mai riusciti a trovare abbastanza metallo per ripararle. Poi due ragazzi si sono fatti male, e dopo qualche tempo la cosa non ci ha più interessati. Però ci sono ancora tre barche nascoste fuori della Porta Principale.

— Ricordo di averle viste — disse Allin. — Ma sono solo giocattoli.

Hart, però, ne fu impressionato. Il giovane Butto sembrava un tipo in gamba, ed estroso.

— Possiamo dare un'occhiata a queste barche? — chiese.

— Per arrivarci dobbiamo girare intorno alla Città, fino al lato sud. Ci porterà via un giorno intero — avvertì il ragazzo.

— Un preziosissimo giorno — disse Hart. — In altre parole, dobbiamo decidere subito se affidare le nostre vite a queste barche. Tu cosa pensi di fare, Butto?

— Ci ho pensato parecchio, signor Hart. Io le barche le conosco bene. Posso guidarle e sono anche un buon meccanico. Se hanno subito dei danni posso ripararle. Sono deciso a dare loro un'occhiata, che voi veniate o no. Voglio dire, comunque, che in quattro e prendendo due barche, possibilità a cui non avevo mai pensato, le nostre probabilità di riuscita aumenterebbero.

Butto era ancora un ragazzo, e lo dimostrava quel suo modo di fare tranquillo, quasi schivo, ma ora parlava con grande fermezza e sicurezza.

— E' un'assurdità — sbottò Allin. — Quegli aggeggi sono giocattoli. E poi perderemo un giorno prezioso per girare intorno alla Città. Mettiamoci in cammino.

Hart considerò che Allin era un uomo robusto e forte, capace di sopportare stenti e privazioni. E, naturalmente, chi fosse riuscito, strada facendo, a sopravvivere più a lungo avrebbe ereditato gli avanzi di cibo e acqua degli altri che fossero morti. Questo pensiero doveva essergli passato per la mente.

— Il piano di Butto mi piace — dichiarò a voce alta. — Ha un certo fascino. E' raffinato. Non dimenticate che se le barche si sfasciano, non succede niente di irreparabile: possiamo camminare. Io decido di andare con lui. Mia cara Andra, cosa decidi? Vieni con noi? Penso che le tue probabilità di vivere aumenteranno e potrai trovare un modo meno macabro di farla pagare alle Autorità. Su, vieni. Sei troppo giovane e affascinante per morire.

In quel momento, ovviamente, Andra era solo un'ombra nell'oscurità, cosi nessuno si accorse della vampata di rossore che, a questo superficiale complimento, infiammò i suoi lineamenti severi.

— Vengo anch'io — disse quasi con rabbia.

— Ma è un'idiozia! — protestò Allin per la seconda volta. — Questi congegni si rompono, li ho visti io. Le ruote si staccano. Smettiamola di parlare e prepariamoci a metterci in marcia.

— Allin, mio caro amico — la voce di Hart era tranquilla come sempre, ma ferma e decisa — il giovane Butto sa qual è la soluzione migliore per noi. Io ho fiducia nel suo piano, e vado con lui. Lo stesso dicasi di Andra. Ma tu sei un tipo forte e robusto e forse hai più probabilità se vai a piedi. Auguriamoci buon viaggio e andiamo ognuno per la propria strada.

Allin esitò. Era un uomo con un'attitudine naturale al comando, con una inclinazione istintiva a prendere in mano qualsiasi situazione. Il sentirsi prevaricato in questo modo suscitava in lui una voglia ostinata di resistere. Nello stesso tempo, però, era troppo intelligente per cedere a questo sentimento.

— Molto bene — disse alla fine. — La cosa migliore è rimanere insieme e poi, se riusciamo a raggiungere un luogo sicuro, avremo bisogno l'uno dell'altro se vogliamo avere una possibilità di sopravvivenza. Vengo anch'io.

2

A John Hart, il cui pianeta d'origine era ricco di risorse metalliche e aveva una tecnologia molto avanzata, la barca da terra fece l'impressione di un congegno troppo primitivo. Consisteva di una piattaforma montata su tre grosse ruote.

Questa piattaforma, o ponte, era di forma triangolare con i due cateti più estesi di uguale lunghezza, e l'ipotenusa lunga tre metri, che formava stranamente la parte anteriore della barca. A sostegno di questo bordo frontale c'era una trave con funzioni di perno che si estendeva per circa un metro e mezzo fuori del ponte nelle due direzioni e che a ogni estremità aveva una ruota raggiale del diametro di circa tre metri. I due cateti più lunghi si incontravano nella parte posteriore, e dietro al punto dì incontro c'era una ruota ancora più grossa racchiusa in una struttura di sostegno mobile, controllata da una lunga leva.

Appena dietro la trave con le ruote, la piattaforma, rinforzata, reggeva un

lungo albero che era assicurato con funi ai tre angoli del ponte.

Hart si appoggiò, non certo pesantemente, al bordo del ponte. Questo cedette e l'intera struttura scricchiolò. Vide che il piano superiore non era ben livellato e che nel tavolato del ponte c'erano delle aperture. Si chinò per controllare la trave trasversale, che era un elemento di importanza vitale nella barca. La trave era sagomata grossolanamente. Il materiale simile al legno. Il disegno era come quello di un legno a grana molto fitta, ma la superficie era dura e lucente con un riverbero metallico.

— Abbiamo usato legno khun per la trave e per l'albero — spiegò Butto. — Il resto del ponte è in normale legno di terra.

— Legno khun? — chiese Hart, sorpreso.

— Abbiamo due tipi di vegetazione qui: alberi, piante da frutto e commestibili che sono state importate dalla Terra molto tempo fa e la vegetazione originaria del nostro pianeta. Quello che noi chiamiamo legno khun proviene dagli alberi indigeni. In realtà, si tratta di grossi cespugli. E' un legno che cresce molto lentamente, forte e resistente, e le sue fibre sono strettamente intrecciate, per cui è molto difficile da tagliare e modellare. Non ha un uso commerciale, ma è chiaro che non si può sprecare del metallo per i giochi dei ragazzi.

Mi sembra che in queste barche non ci sia niente di buono — brontolò Allin. — Quell'albero, per esempio: è storto.

— Anche se è un po' piegato andrà bene lo stesso — lo rassicurò Butto. — Piuttosto, le ruote sono troppo deboli. A volte si rompono se incontrano dei massi.

Il sole era già tramontato e il cielo era buio, limpido e pieno di stelle.

Per tutta la prima notte e parte del giorno seguente avevano camminato intorno alla Città. Se ne vedeva ancora la cupola, anche se l'entrata era ormai nascosta da una collinetta. Le due barche scelte da Butto furono portate all'aperto, e ai ponti vennero legate delle ruote di scorta, tolte alla terza barca.

— Viaggeremo due per barca — decise Butto. — Ogni barca si prenderà metà delle scorte di cibo e acqua. Partiremo, non appena si sarà alzata la Luna Maggiore. Abbiamo bisogno di luce per poter evitare massi e cespugli. Io guiderò una barca, ma è necessario che qualcuno sia in grado di condurre l'altra e quindi è meglio che vi dia qualche istruzione mentre aspettiamo il sorgere della Luna.

Butto diventava sempre più sicuro di sé, mentre il piano a lungo studiato cominciava a prendere forma e veniva accettato dagli altri.

— Signor Hart, volete venire con me per un piccolo giro di addestramento?

Hart fu d'accordo. Si arrampicarono sul ponte di una delle barche e Butto alzò la vela. Il vento forte, incessante, si impadronì del materiale e lo gonfiò.

Di colpo la barca fece un balzo in avanti e cominciò a correre lungo una striscia di terra buia e concava.

— Signor Hart — disse Butto, preoccupato — il problema non è cercare di andare il più velocemente possibile. Anzi, è proprio il contrario. Si deve cercare continuamente di diminuire la velocità. E' per questo che ho voluto che veniste voi.

— Invece di Allin?

— E' un tipo in gamba e onesto — si affrettò a dire Butto. — Praticamente sta sacrificando la propria vita per quella ragazza. Ma in ogni circostanza tende sempre a tirare diritto il più in fretta possibile. Queste barche sembrano aggeggi da niente, ma non sono affatto facili da manovrare. Su un terreno compatto e con il vento all'angolo migliore acquistano improvvisamente una velocità che spaventa. Possono andare più forte del vento che le spinge, anche se sembra impossibile. Se si va troppo veloci si rischia di perdere il controllo. C'è il pericolo di rovesciarsi o di sfasciare una ruota contro una roccia. Quindi la regola è: piano e sicuro. Abbiamo molto tempo davanti, se facciamo anche solo otto chilometri all'ora andremo sempre più veloci che a piedi e inoltre possiamo viaggiare giorno e notte. Lo capite, vero, signor Hart?

— Certo, ascolto sempre il consiglio di una persona esperta. E, per favore, smettila di chiamarmi signore. Anche se sono un forestiero e non ci conosciamo bene. Chiamami Hart.

La barca sussultava e sobbalzava con grande strepito, ma Hart osservò che con l'aumentare della velocità, l'elasticità della trave principale e la flessibilità delle ruote sottili cominciavano ad attutire gli impatti.

A un certo punto Butto gli affidò la barra del timone in modo che potesse esercitarsi a scartare i massi e i cespugli in mezzo al sentiero, quindi gli mostrò in che modo far perdere velocità alla barca prima di un cambio di direzione. Infine gli insegnò a navigare controvento con bordate oblique, prima in una direzione e poi nell'altra. Ad Hart questa impresa non sembrò così miracolosa come Butto si aspettava, perché sul suo pianeta di origine aveva già visto le barche d'acqua compiere la stessa manovra.

Butto virò avanti e indietro e alla fine ritornarono al punto in cui si trovavano Allin e Andra.

— Eccovi, finalmente! — li accolse Allin. — Pensavo di non vedervi più. Non sapevo che questi aggeggi potessero spostarsi controvento.

— Vanno benissimo — l'informò Hart — e il ragazzo sa quello che fa. Fidatevi di lui e fate tutto quello che dice, e forse vivremo abbastanza da raccontare questa avventura ai nostri nipoti.

Butto cominciò a impartire gli ordini.

— Partiamo non appena la Luna Maggiore spunterà all' orizzonte. Allin viene con me. Andra andrà con... ehm... Hart. Ci terremo vicino al lato del terrapieno situato verso la parte da cui soffia il vento, lì di solito la superficie del terreno è più compatta. Non andatevi a impegolare nel terreno sabbioso, potreste affondare. Non sterzate bruscamente quando mi vedete cambiare direzione, seguite la mia scia con larghe virate. In questo modo sono sicuro di trovarvi ripercorrendo la stessa rotta nel caso vi doveste fermare.

— Che direzione prendiamo? — chiese Hart.

— Verso est finché non saremo ben lontani dalla Città, poi piegheremo verso nord. Quando sarà ora di virare a nord aspetterò che mi raggiungiate. E ricordate: piano.

Il ragazzo saltò sulla piattaforma della barca seguito da Allin. La vela salì e si gonfiò e la barca si avviò lentamente nell'oscurità.

— Pronta? — chiese Hart ad Andra.

Salirono a bordo della seconda barca, e Hart spiegò alla ragazza come manovrare la vela. Andra tirò una corda e la vela salì, con gli anelli di legno che sbattevano rumorosamente contro l'albero. Per un attimo penzolò come indecisa, poi si gonfiò tendendosi. L'intera struttura della barca gemette, poi scattò in un movimento improvviso.

Hart si aggrappò alla barra del timone che cominciò a sobbalzare e sussultare ogni volta che la ruota posteriore incontrava sassi e buche. Con una certa prudenza cominciò a cambiare direzione per piegare verso est. Il vento si abbatté con più forza contro la vela. Sotto le ruote il terreno si fece più compatto. Di colpo la barca acquistò una velocità allarmante.

— Arrotola parte della vela! — urlò Hart.

— E' una delle cose che non mi hai insegnato! — gridò lei in risposta.

La superficie di vela veniva modificata da un dispositivo che non sarebbe stato di gradimento dei marinai, sul pianeta originario di Hart; quando 1' angolo di penna era abbassato e allentato veniva tirato su avvolgendo la parte inferiore della vela intorno alla boma, manovrata da una manovella ai piedi dell’albero. Con il passare del tempo Hart imparò che in questo tipo di navigazione terrestre la superficie di vela doveva essere aggiustata continuamente a seconda che la barca viaggiasse su un terreno compatto o sabbioso e su o giù di una pendenza.

Urlò altre istruzioni ad Andra.

— Non si muove! — rispose lei dopo aver tirato la manovella.

— Allenta l'angolo di penna, sciocca! — gridò lui di rimando.

Furono necessarie altre istruzioni prima che la ragazza capisse cosa doveva fare. Intanto la barca sembrava acquistare sempre più velocità sul terreno buio, anche se probabilmente non superò mai i venticinque chilometri all'ora.

Poi l'angolo di penna cominciò in parte ad abbassarsi. Andra avvolse la parte inferiore della vela intorno alla boma. La velocità cominciò a diminuire.

— Brava!

— Grazie, signore — ribatté lei ironicamente.

Andra si rese conto che Hart si stava divertendo un mondo, come un ragazzo alle prese con un nuovo giocattolo. Lei, invece, non si divertiva affatto. Non aveva nessuna fiducia nei mezzi meccanici, era convinta che quella carcassa sgangherata sarebbe andata in pezzi nel giro di poco tempo.

— Riesci a vedere l'altra barca? — chiese Hart.

— No.

— E le tracce delle ruote? La ragazza si sporse oltre il bordo della piattaforma oscillante e sussultante: il terreno sembrava correre via.

— No.

Hart rispose qualcosa, ma nel suo dialetto d'origine. Andra pensò che stesse imprecando. Era molto eccitato.

— Se viri un attimo a sinistra e poi a destra, può darsi che le incrociamo suggerì lei. — Io vado a dare un'occhiata davanti.

— Ottima idea — approvò Hart.

Il suo tono tradiva un certo stupore come se una buona idea fosse scaturita da una fonte impensabile.

— Grazie! — ribatté lei con ironia.

Cominciò a strisciare verso la parte anteriore.

Cinque minuti dopo erano già riusciti a scoprire le tracce della barca di Butto nel punto in cui aveva attraversato una zona sabbiosa, e avevano virato per seguirle.

Un'ora più tardi raggiunsero l'altra barca che, ferma e con la vela ammainata, li stava aspettando: un contorno nero che si stagliava contro la luce della luna con accanto due sagome a forma d'uomo.

— Tipo in gamba, il nostro Butto — esclamò Allin, ormai del tutto convertito ai viaggi in barca. — Se non fosse stato per lui a quest'ora mi trascinerei a piedi per il deserto. Comunque, penso che sia un po' troppo prudente. Queste carcasse potrebbero andare molto più forte.

— Il signor Hart è ancora alle prime armi — replicò Butto — e a velocità elevate possono succedere degli incidenti. Se una ruota tocca un masso o anche un cespuglio, può rompersi, o la barca capovolgersi. Poi non è necessario andare forte. A una velocità moderata e sicura arriveremo alla valle in due giorni e avremo ancora cibo, acqua ed energie sufficienti per esplorarla tutta.

— Mi sembra molto sensato — ammise Hart. — Stare alla barra del timone e seguire le vostre tracce occupa tutta la mia attenzione. E... senti, Butto, per la seconda volta, non mi chiamare signore. Sei tu il capitano di questa spedizione.

— Siccome Butto è il più esperto, sarebbe meglio che fosse lui a seguire noi — propose Andra.

— Mi sembra sensato — disse Hart. — Cosa ne pensi, Butto?

Anche il ragazzo fu d'accordo.

— Però, dal momento che sarò io a guidare, c'è un problema — continuò Hart con il solito tono tranquillo, quasi scherzoso. — Forse è una domanda stupida, ma comunque eccola: hai detto che adesso dobbiamo puntare verso nord. Come faccio a sapere da che parte è il nord?

— C'è una stella — spiegò Butto. Sta approssimativamente sull'asse polare del nostro pianeta. Non esattamente sopra, ma abbastanza vicino per il nostro tipo di navigazione. Ve la mostrerò tra un minuto.

— E di giorno? Suppongo che all'alba possiamo fissare la nostra direzione in relazione alla stella e a qualche rilievo naturale...

— Rilievo naturale? — chiese Butto, sbalordito.

— Io ho capito — sbottò Andra con il suo solito tono brusco. Poi, rivolgendosi ad Hart: — Immagino che sul tuo pianeta ci siano montagne e balze rocciose; abbiamo visto delle foto di posti del genere. Qui non esistono rilievi, ma solo pianure ondulate. Dalla cima di una collinetta si vedono solamente le cime delle altre, tutte della stessa altezza, e dello stesso colore, indistinguibili l'una dall'altra.

— Sono proprio uno straniero ignorante, non è vero? — commentò Hart, sempre con tono scherzoso. — E allora come si fa a navigare di giorno?

— Semplice — rispose Butto. — Stiamo andando a nord, no? Dopo l'alba viaggeremo con il sole alla nostra destra e leggermente spostato alle nostre spalle. A mezzogiorno ci sarà direttamente alle spalle. Al pomeriggio deve essere alla nostra sinistra. Tutto qui. La valle è lunga circa cinquecento chilometri e si estende più o meno a est e a ovest, quindi non potremo mancarla.

— E' un sistema abbastanza approssimativo, non ti pare? Non abbiamo una bussola?

— Una bussola? — ripeterono gli altri in coro.

Alcune domande e altrettante risposte furono sufficienti per scoprire che il pianeta non aveva nessun campo magnetico distinguibile. Di conseguenza le bussole erano inutili, e quindi sconosciute.

Hart era preoccupato, ma tacque. Ora gli sembrava che le loro probabilità di sopravvivenza fossero molto diminuite. D'altra parte, Butto non avrebbe potuto fare di meglio.

— Forza, rimoviamoci — sollecitò Allin.

— Certo — disse Hart. — Adesso sappiamo come prendere la direzione giusta.

Le barche partirono e acquistarono velocità sulla buia superficie terrestre, una dietro l'altra, sparendo negli avvallamenti e ricomparendo in cima alle collinette. La loro velocità non superava i quindici chilometri orari, ma il terreno sembrava fuggire veloce sotto di loro e cespugli e massi balenavano ai due lati. Hart, ora facendo pressione sulla barra del timone, ora allentandola, viaggiava su una pista serpeggiante tra rocce più grandi e alti gruppi di cespugli.

Le superfici affioranti delle rocce erano state arrotondate e levigate da milioni di anni di vento e gelo fino ad assumere la forma di cupole appiattite, simili a piattini rovesciati, e generalmente non rappresentavano un ostacolo pericoloso. I cespugli, al contrario, erano resistenti ed elastici: non si appiattivano sotto le ruote, ma tendevano a spingerle verso l'alto.

Durante la notte si alzò una seconda luna. Andra spiegò ad Hart che era la Luna Minore. Era più piccola della Maggiore e dava poca luce allo scenario circostante. Oltre che dalla Minore e dalla Maggiore, il pianeta era circondato da tre piccoli satelliti che Hart non riuscì a vedere.

Dopo una notte di viaggio continuo, il sole sorse alla loro destra e Hart ebbe la prima impressione completa della superficie del pianeta. Come Andra aveva spiegato, non esistevano montagne, o catene di colline, o boschi e alberi, o differenze di colore nel terreno, ma solo poggetti piatti e tondeggianti che non si potevano neppure chiamare colline, e ampie depressioni che non erano valli.

La superficie terrena consisteva di materiale molto fine, di solito impastato densamente e cotto da millenni di sole in fogli sottili che scricchiolavano e si spezzavano sotto il peso delle ruote, anche se nelle zone infossate si trovava spesso della sabbia sciolta e finissima i cui granelli si erano levigati per frizione sotto l'azione del vento e in cui le ruote della barca a volte sprofondavano. Cespugli e arbusti crescevano nel terreno poco profondo.

Avevano rami contorti e intricati di un colore marrone-verdastro. Le radici penetravano a fondo nel terreno per ancorarli contro il vento e per cercare i rigagnoli d'acqua che filtravano da fessure e crepe della roccia in profondità.

Con l'inoltrarsi del mattino il sole girò fino ad arrivare direttamente alle loro spalle mentre l'ombra dell'albero li precedeva esattamente di fronte. La guida della barca su quel percorso tortuoso assorbiva tutta l'attenzione di Hart che era completamente assorto nel suo compito. Si chinava prima da una parte poi dall'altra del timone, guardando fisso avanti per scegliere il percorso migliore, facendo segnali con le mani ad Andra perché desse più vela in modo che la barca potesse affrontare una pendenza, o la serrasse mentre scendevano da un pendio. Gli sballottamenti e i sobbalzi erano diminuiti parecchio o forse loro se ne preoccupavano meno. La barca si lanciava in avanti alla scalata di un lungo declivio, arrestandosi quasi del tutto in cima, per poi piombare nella depressione sottostante, a volte affondando lentamente in un'area sabbiosa, per poi riemergere nuovamente in una zona di sabbia pressata.

Quando la guida dell'imbarcazione cominciò a diventare più familiare, Andra trovava di tanto in tanto il tempo per osservare Hart. Era come un ragazzo, eccitato e divertito.

— Cosa c'è di tanto piacevole? — gli chiese una volta. — Non penserai davvero che riusciremo a sopravvivere, no?

— Dici? Butto e Allin sono convinti che ce la faremo.

— Secondo loro abbiamo qualche probabilità di trovare un'oasi, dove non potremo fare altro che accoccolarci vicino a una pozza d'acqua e mangiare bacche e topi per il resto della nostra esistenza. E la chiami vita?

— Per me sarebbe più che sufficiente. Sono un tipo pigro, e nella mia testa ci sono un sacco di cose su cui voglio meditare. Sarei già soddisfatto di poter stare seduto a pensare. Di che cosa hai bisogno per una vita degna di questo nome? Di cibi ricercati? Di vestiti eleganti? Dell'ammirazione degli uomini?

Andra, sempre pronta a criticare i pensieri e le azioni degli altri, rimase spiacevolmente sorpresa dall'appunto scherzoso di Hart. Tuttavia, si accorse

della trappola in cui sarebbe caduta se avesse risposto, e preferì cambiare discorso.

— Quello che hai detto in nostra difesa è stato molto coraggioso.

— Non coraggioso. Semplicemente avventato.

— Avresti potuto giustificare le parole avventate, ma non ci hai neppure provato.

— Sono stato un imprudente a parlare, ma poi ho pensato che una volta detto quello che pensavo, non dovevo tirarmi indietro.

Si guardò alle spalle.

— Il sole è ormai all'orizzonte. E' ora di fermarci ad aspettare gli altri.

Passò quasi un'ora prima che Butto e Allin li raggiungessero.

— Sta andando troppo forte — disse Butto ad Andra. Era troppo timido per parlare direttamente ad Hart. — Prima o poi avrà un incidente e perderemo un sacco di tempo. Cerca di convincerlo a essere più prudente.

Andra ammise che Hart era uno spericolato, ma non era affatto sicura che lui l'avrebbe ascoltata se gli avesse chiesto di andare più adagio.

Allin era pieno di entusiasmo per i progressi che stavano facendo.

— Che distanza pensate che abbiamo coperto oggi? Centocinquanta chilometri?

— Circa un centinaio, in linea retta — calcolò assennatamente Butto. — Mi rendo conto che abbiamo fatto delle discese molto veloci giù per i pendii, ma le collinette erano poche rispetto alle depressioni e alle zone pianeggianti. Probabilmente abbiamo anche perso un quindici per cento di distanza in linea retta a causa dei percorsi tortuosi. Diciamo cento chilometri, mi sembra una media più che soddisfacente.

Erano lontani dalla Città ormai da una notte e un giorno. Decisero che era ora

di riposarsi, così, dopo aver mangiato un po' del cibo di scorta, strisciarono sotto il ponte di una delle barche, si coprirono come meglio poterono, e si addormentarono.

Il mattino seguente erano già tutti svegli prima dell'alba. Si sentivano intirizziti e avviliti e fisiologicamente sottosopra per mancanza di ossigeno.

A eccezione di Hart, gli altri erano sempre vissuti sotto la cupola della Città e ora si trovavano a più di cento chilometri di distanza, nel deserto sconosciuto e inospitale, diretti verso un rifugio di cui sapevano poco e che forse non esisteva nemmeno, dove nella migliore delle ipotesi avrebbero condotto una dura vita di rinunce.

In quel momento Allin si trovava al meglio delle proprie forze, per lui l'azione fisica immediata era il modo migliore per riuscire in ogni cosa. Benché il legno khun non bruciasse facilmente, Allin riuscì ad accendere un piccolo fuoco, scaldò un po' d'acqua e preparò delle bevande leggermente stimolanti che Hart non aveva mai assaggiato prima. Poi si arrampicarono faticosamente sulle barche, issarono le vele e ripartirono. L'aria si fece più calda, la velocità ridiede loro coraggio e in poco tempo il buonumore era ritornato.

A metà di quel pomeriggio, mentre la barca stava procedendo piuttosto lentamente sulla superficie sabbiosa di un leggero avvallamento, ad Hart sembrò di vedere degli oggetti all'orizzonte, oggetti in movimento. Pensando che si trattasse di una specie di miraggio, non disse niente ad Andra. Cinque minuti dopo, quando ebbe l'occasione di dare un'altra occhiata, li vide di nuovo: erano una decina, oggetti neri che si muovevano paralleli al percorso della barca. Questa volta lo disse ad Andra.

— Probabilmente si tratta di Khun — rispose lei senza molto interesse.

— Khun?

— Sì. Indigeni.

— Vuoi dire che su questo pianeta esiste una razza indigena non umana? — Hart era molto interessato. — Non lo sapevo. Non ne ho mai visti mentre ero

alla Città.

— Non entrano mai nella Città. Non si interessano affatto agli esseri umani. Migliaia di anni fa, quando nel deserto c'erano insediamenti minerari e villaggi, i Khun erano soliti mescolarsi a noi, così almeno si dice, ma non al giorno d'oggi —

— Ma non esistono scambi commerciali tra voi e loro? Non comprate i loro prodotti artigianali?

— Per quanto ne so io, no. A scuola ci hanno insegnato che sono artigiani molto abili nella lavorazione del legno, del vetro naturale e del legno khun, ma le cose che fanno non sono utili al nostro sistema di vita. Si raccontano storie di esseri umani che vivono con loro nel deserto, gente che è sopravvissuta alla decadenza delle città di miniera. Questo potrebbe essere vero, ma ci sono anche delle leggende che parlano di esseri metà umani e metà Khun, risultato di incroci. Questo, ovviamente, non ha senso.

— Perché?

— I Khun sono molto simili a noi sotto certi aspetti, ma non fino a questo punto. Sono il prodotto di un'evoluzione diversa. La loro struttura biochimica è diversa, e così il loro sangue e il sistema riproduttivo. Non possono mangiare il nostro cibo, e lo stesso vale per noi.

Hart fu completamente d' accordo che l'idea di due specie diverse che si incrociano apparteneva al regno della fantasia.

— Nel corso di migliaia di anni si deve essere creato un rapporto tra voi e i Khun, ci deve essere stato uno scambio di idee, di conoscenze...

— In che modo? Non possiamo imparare niente da loro, non sono figli di Dio.

Hart pensò che quella era una risposta ben curiosa. Sarebbe stato interessante indagare sulla fonte filosofica da cui scaturiva, ma per il momento continuò a interrogare avidamente Andra sui Khun.

La ragazza non ne sapeva molto. Erano sempre vissuti nel deserto. Erano pochi, tanto pochi che per l'umanità del pianeta non avevano mai rappresentato un ostacolo, né un impaccio, né motivo di disagio. Sì, certo, in passato erano stati fatti degli studi sui Khun; sì, nelle biblioteche si potevano trovare dei libri sull'argomento, ma come tutti gli altri, lei non se ne era mai interessata.

Hart guardò ancora verso l'orizzonte. Le figure nere, quindici, stavano correndo di buona lena, cercando, così pareva, di tenere il passo con le barche.

Molto presto, però, furono distanziati e lasciati indietro.

Il mattino del terzo giorno di viaggio, Butto, arrivando troppo velocemente sulla cima di una collinetta, si trovò un grosso macigno rotondo proprio in mezzo al percorso. Non c'era nessuna possibilità di evitarlo, cosi lasciò che la barca procedesse diritta, e le ruote anteriori passarono senza danno ai due lati del masso. Al contrario, la ruota posteriore, quella del timone, colpì in pieno l'ostacolo con un fracasso assordante e si sfasciò. Anche la struttura di sostegno subì gravi danni. La coda dell' imbarcazione oscillò da una parte all'altra, ma alla fine si bloccò senza che l'imbarcazione si rovesciasse.

In quel momento Hart non era molto lontano. Andra vide l'incidente, e i due tornarono indietro.

Il danno alla struttura di sostegno non poteva in nessun modo essere riparato. Non c’era nient'altro da fare che staccare le ruote intatte, caricarle sulla barca di Hart e trasferirvi le provviste di cibo e acqua.

L'imbarcazione, sovraccarica, procedeva più lentamente e un paio di volte dovettero spingerla su per un pendio ripido, ma anche così, come ammise Allin, la loro tabella di marcia era molto migliore di quanto sarebbe stata andando a piedi.

Alla fine di quel pomeriggio arrivarono alla valle. Questa non era in nessun modo una configurazione grandiosa e spettacolare. Molti milioni di anni prima un fiume immenso era forse fluito tra due catene di montagne, ma l'acqua che una volta aveva gonfiato il fiume era da tempo evaporata nello

spazio, e le montagne erano state livellate, levigate e cancellate, e i loro detriti, trasportati dal vento, erano rotolati nella valle antica: così, ciò che ancora esisteva era una dolce depressione larga trenta o quaranta chilometri che si stendeva a oriente e occidente per una distanza ignota.

Il colore cupo della vegetazione formava una folta striscia serpeggiante lungo il fondo della valle. Qua e là la fascia si allargava in macchie più vaste color verde scuro e in parecchi punti fasce verdi più sottili si stendevano lungo avvallamenti laterali.

Mentre l'imbarcazione scendeva lungo il pendio, riuscirono a distinguere gruppi di alberi e chiazze di arbusti e cespugli. C'erano anche chiazze erbose. Acqua si intravedeva intorno alle radici degli alberi e dei cespugli e in piccoli stagni paludosi. Era tutto ciò che rimaneva del grande fiume, esistito milioni di anni prima.

La barca passò tra gli alberi. Butto ammainò la vela e fermò l'imbarcazione vicino a un piccolo stagno.

Spossati dalle fatiche e dalla tensione del viaggio e finalmente rilassati per aver trovato questo rifugio, strisciarono sotto la piattaforma della barca, si coprirono, stringendosi l'uno all'altro, e si addormentarono.

Dopo un lungo sonno, disturbato da incubi in cui la barca correva e sussultava attraverso l'infinita e buia pianura, Andra si svegliò.

Il sole era già sorto e gli alberi mandavano lunghe ombre. Ebbe l'impressione di essere stata svegliata da qualche rumore.

Sollevando la testa e sbirciando da sotto la barca, vide, a circa cinquanta metri, delle figure nere. Erano Khun. Ce n'erano quindici.

Benché avesse visto fotografie e documentari su di loro, non li aveva mai osservati dal vero. Erano alti circa un metro, di corporatura robusta, ricoperti di pelo nero, ispido e lucente e con lunghe orecchie mobili e appuntite. Ognuno reggeva una lancia munita di una lama di pietra lucida e levigata, simile a vetro. Le mani che le impugnavano avevano tre dita munite di formidabili artigli e un pollice. Parlavano tra di loro, mandando suoni simili

ai latrati dei cani.

Andra svegliò Hart.

Lui si tirò su, appoggiandosi a un gomito e guardò nella direzione indicatagli dalla ragazza.

— Guarda, guarda! — esclamò. — Un comitato di benvenuto.

Si trascinò fuori da sotto la barca. Gli occhi gli brillavano di curiosità. Si avviò verso i Khun.

Le loro orecchie ebbero un fremito. Lo osservarono per un breve istante, poi i latrati ripresero, e i Khun non gli prestarono più nessuna attenzione. Si misero le lance in spalla e in fila indiana oltrepassarono Hart e trotterellarono verso la barca che cominciarono a esaminare attentamente. Uno, addirittura, indicò un paio di dettagli con il dito munito d'artiglio. Hart ebbe la curiosa impressione che i loro latrati fossero commenti, niente affatto positivi, sulla qualità della costruzione della barca. Dopo un breve esame, si rimisero in fila e trottarono via.

— In passato non si sono mai interessati a noi — gli disse Allin.

— Non ci illudiamo — ribatté Hart. — Questo gruppetto non rappresenta un'eccezione. Non sono affatto interessati a noi. Non mi hanno neppure degnato di un'occhiata. Ciò che li attira è la barca.

— Si sono allontanati quando ti hanno visto — fece notare Allin.

— Penso che sia una specie di consuetudine tribale — disse Hart. L'ho letto da qualche parte. Secondo le loro usanze, può darsi che finché noi siamo qui, il posto stesso e la zona circostante ci appartengano. Perciò l'hanno lasciata libera.

— Perché dovrebbero provare interesse per la barca? — chiese Butto. — Le automobili da terra attraversavano regolarmente il deserto, di tanto in tanto ne passa ancora una. Ma loro non ci hanno mai fatto caso.

— Le vostre automobili, che immagino siano dei mostri enormi, veloci e

rumorosissimi, sono per i Khun distanti e insignificanti al pari delle lune e delle stelle; insignificanti e inutili. Al contrario, riescono a capire il funzionamento di queste barche, vedono che sono costruite di materiali che loro conoscono e hanno osservato che possono trasportare delle persone attraverso il deserto a una certa velocità. Guardate!

I Khun si erano accovacciati in fila su una collinetta a circa cento metri.

— Aspettano di veder partire la barca.

Fecero colazione, dopo aver raccolto dei frutti per aumentare le razioni. Non ne conoscevano il nome ma potevano mangiarli tranquillamente perché i primi pionieri umani avevano portato solo piante commestibili quando erano sbarcati sul pianeta. C'erano, naturalmente, anche altri pseudofrutti che crescevano su alberi che non erano proprio tali, ma si vedeva subito che non erano commestibili, almeno per gli esseri umani.

Durante la colazione tutti e quattro provarono un senso deprimente di inutilità. Erano arrivati alla fine del viaggio, erano riusciti a farcela, avevano trovato cibo e acqua, avevano trovato un rifugio.

Quest'oasi valeva probabilmente quanto un'altra e avrebbero potuto viverci, o forse sarebbe stato più giusto dire "esistere", all'infinito. Ma la loro vita sarebbe stata povera, fredda, piena di restrizioni e di noia.

Butto si inoltrò con un arco tra gli alberi e tentò di colpire uno degli animali che avevano scorto e che a prima vista sembravano lepri o grossi conigli. Non ebbe successo e perse tre frecce.

— Raccontano che gli arcieri dei tempi antichi riuscivano a colpire gli uccelli in volo — brontolò poi. — Devono essere delle favole. Nessuno riuscirebbe a colpire qualcosa con questi aggeggi rudimentali.

— Inoltriamoci nella valle — propose Allin. — Non abbiamo niente da perdere. Potremmo trovare un posto migliore per stabilirci; in caso contrario, possiamo tornare indietro.

Nessuno si oppose, e subito, ma senza fretta, salirono a bordo della barca,

issarono la vela e si rimisero in viaggio. Guidarono la barca verso il lato della valle sgombro di arbusti e di acquitrini. In quattro, non facevano progressi rapidi, ma viaggiavano, comunque, molto più veloci dei Khun che cominciarono a seguirli ma furono presto distanziati.

Nel pomeriggio arrivarono in vista di un gruppo di alberi abbastanza esteso da sembrare un bosco. Ai limiti c'era una mezza dozzina di capanne di evidente costruzione umana. Sembravano molto vecchie, rappezzate e riparate più volte, ma erano abitate: da uno dei camini usciva del fumo. E' impossibile descrivere il sollievo provato dai quattro profughi alla prova che altri esseri umani vivevano nel deserto. Comunque, non sapendo niente delle consuetudini e delle usanze del deserto, fermarono prudentemente l'imbarcazione a circa ottocento metri dal gruppo di capanne, e aspettarono.

Poco dopo, sei persone uscirono dalle capanne e dopo aver confabulato, lanciando lunghe occhiate alla barca e additandola, cominciarono ad avanzare lentamente.

Come indumenti portavano dei camicioni senza maniche annodati in vita e formati da riquadri di un materiale lucente simile alla plastica, tenuti insieme non da cuciture, ma da una specie di colla. Due erano uomini, e uno di questi era robusto, con la pelle scura e capelli e barba fluentissimi.

— Siete stati cacciati dalla Città? — chiese quest'ultimo con voce lenta e spessa.

— Sì — risposero insieme Allin e Andra.

— Ne sono arrivati altri prima di voi. Non spesso, due volte da quando sono qui — continuò l'uomo. — Siamo contenti che non siate morti nel deserto, ma non potete fermarvi. Vi abbiamo portato acqua e cibo delle nostre riserve e vi chiediamo di accettarli e di andare altrove.

— Grazie mille per il cibo e l'acqua — rispose Hart — e dal momento che non ci volete vicino a voi, ci terremo a una certa distanza dalle vostre case. Dove volete che ci stabiliamo?

L'uomo osservò Hart, sbattendo le palpebre e assimilando lentamente ciò che

quest' ultimo aveva detto.

— Dovete proprio andare via di qui. Gli alberi danno cibo appena sufficiente per noi, e al giorno d'oggi non ci sono più molti animali. Non vi possiamo dare altra acqua. Vi abbiamo portato cibo e acqua perché vogliamo aiutarvi e naturalmente — aggiunse con semplicità — perché sappiamo che ce l'avreste presi comunque. Ma non potete fermarvi qui.

Non c'era minaccia in quelle parole. L'uomo non dimostrava nessuna ostilità nei loro confronti. Sembrava un tipo tardo di mente, non abituato a discutere e costretto a frugare nella propria testa alla ricerca delle parole adatte a spiegare quello che voleva dire. Sembrava aver esposto la semplice verità e si aspettava che i suoi interlocutori gli credessero.

— E se ci stabilissimo a una certa distanza e scavassimo un altro pozzo? — propose Hart.

L'uomo rigirò la proposta nella mente.

— Sarebbe la stessa acqua. Se scavate un altro pozzo l'acqua che ne esce è acqua che non arriva al nostro. Non si può fare aumentare l'acqua sotterranea scavando un altro pozzo.

— Tutte storie — sbottò Allin. — Il luogo vale quanto un altro, e sono sicuro che c'è posto per altre quattro persone. Lui e i suoi amici non ci possono costringere ad andare via. Propongo di fermarci, almeno per un po'.

— Supponiamo che decidiamo di fermarci nonostante quello che ci avete detto... — fu Butto a parlare questa volta.

L'uomo sembrò confuso.

— Ma vi ho già spiegato. Non ci sono cibo e acqua per voi. Non potete restare.

— Ci sta cacciando via, come la Città — disse Andra con rabbia.

— Ignoriamolo — propose Allin. — Cosa ne dici, Hart?

La verità era che capivano benissimo le ragioni di quell' uomo, ma avevano paura del deserto e per ognuno di loro quell'oasi rappresentava un rifugio sicuro, soprattutto perché era già abitata.

— Sta dicendo la verità e lo sapete — disse Hart tranquillamente. — Se ci fermiamo e mangiamo, beviamo e uccidiamo degli animali, qualcuno di loro soffrirà la fame. Non sarebbe giusto.

— Sono sicuro che riusciremmo ad aggiustarci in qualche modo — ribatté con forza Allin. — Quattro bocche in più non fanno poi tanta differenza. Propongo di restare.

— Per quanto mi riguarda sento che non sarebbe giusto — disse Hart. — io me ne vado.

Parlava senza foga. Il suo atteggiamento era quasi diffidente e sembrava non sperare neppure che i suoi compagni fossero d'accordo con lui. Ma loro sapevano che intendeva fare esattamente quello che aveva detto. Se ne sarebbe andato.

— Allora andrai via da solo — sbottò Allin.

— No, non da solo — lo contraddisse Butto. — io vado con lui.

— E anch'io — aggiunse Andra.

Né Butto né Andra avrebbero potuto spiegare la loro improvvisa decisione. Fino a un attimo prima erano decisi a rimanere, e Hart non aveva fatto nessun tentativo per convincerli del contrario. Eppure, in qualche modo, li aveva influenzati.

Allin era un uomo portato per istinto a prendere in pugno le situazioni e abituato a trovare gli altri sempre pronti a seguirlo. Questa situazione lo confondeva e irritava. Non era, però, un essere irragionevole e inoltre aveva bisogno della loro compagnia.

— E va bene! — disse alla fine. — Vengo con voi. Forza, torniamo nel deserto.

Caricarono sulla barca i doni di acqua e cibo, issarono la vela, e riportarono l'imbarcazione nella valle, allo scoperto.

— Ci hai mostrato la retta via — disse Andra ad Hart in tono più amichevole del solito. — Adesso mi rendo conto che fermarsi sarebbe stato come derubare quella povera gente. Anche se sei uno straniero, devi essere un uomo di Dio.

— Di che Dio stai parlando? Non sarà quello nel nome del quale la Città ci ha cacciati nel deserto?

— La Città pretende di essere l'unica a conoscere la volontà di Dio — rispose lei con tono sprezzante — ma la voce che ascolta è quella del demonio.

— Così avete anche un demonio... Prima o poi me le devi spiegare, tutte queste cose.

Nel pomeriggio, dopo una veloce corsa di sessanta o settanta chilometri lungo la valle, arrivarono a un'altra oasi.

Ci vivevano dieci esseri umani, cinque uomini, tre donne e due bambini che non sembravano avere nessun problema di scarsità, e i nuovi venuti furono accolti con gioia.

Il modo di vita di quella gente era primitivo come quello dell'uomo paleolitico sull' antica Terra. Butto spiegò ad Hart che i loro antenati dovevano essere regrediti a quello stadio quando gli insediamenti minerari avevano iniziato a decadere, oppure discendevano da prigionieri fuggiti o da contadini che non erano riusciti a far prosperare il deserto. Usavano un vocabolario di poche centinaia di parole e l'unica conoscenza che avevano del mondo fuori dell'oasi era stata loro tramandata dagli antenati, semplificata e modificata fino a ridursi a poco più di una raccolta di leggende.

Hart rifletté che quella comunità e altre simili avevano bisogno di tanto in tanto di un'iniezione, di nuove idee e nuovo sangue.

Comunque, gli abitanti erano pieni di gioia ingenua per il loro arrivo. Avevano una buona scorta d'acqua, e a giudicare dai livelli molto poveri del

pianeta, l'oasi produceva una notevole quantità di cibo vegetale, anche se pareva che non ci fossero animali. Sicuramente un tempo doveva avere ospitato una vasta popolazione, dal momento che tra gli alberi c'erano parecchie capanne ora vuote e semidiroccate. Ne scelsero due, e senza molto entusiasmo cominciarono a renderle abitabili.

Due giorni dopo il loro arrivo, un gruppo di dodici Khun, forse gli stessi che si erano interessati a loro durante il viaggio, arrivò trotterellando giù per la valle e si stabilì in un angolo lontano dell'oasi. Gli abitanti non fecero caso ai Khun, che a loro volta mostravano un interesse minimo nei confronti degli umani. Continuavano, però, a provare un' attrazione fortissima per la barca. Passavano gran parte della loro giornata accovacciati in cerchio intorno all'imbarcazione, latrando commenti 1' uno all'altro. Ma non la toccarono mai. Ogni volta si fermavano almeno a dieci metri di distanza.

3

Durante il viaggio attraverso il deserto le menti dei quattro profughi erano state interamente occupate dal problema impellente della sopravvivenza e con l'andamento positivo del piano di fuga essi erano stati sostenuti e animati dalla speranza di raggiungere un rifugio sicuro. Ormai il rifugio era stato trovato, erano riusciti a sopravvivere e ancora una volta la vita si apriva davanti a loro.

Ma che vita povera e misera sarebbe stata! Una vita esposta al vento freddo e continuo del deserto, senza cambiamenti, senza una compagnia diversa, senza diversivi. Le loro giornate non sarebbero neppure state riempite dalla necessità di cercare i mezzi di sostentamento come accadeva solitamente nelle società primitive, perché il cibo era li, sugli alberi, pronto ad essere raccolto. Tutti provavano un immenso, infinito senso deprimente di inutilità.

Allin, uomo deciso e pieno di energia, in breve tempo cominciò a parlare della possibilità di far ritorno alla Città. Pensava che si potesse vivere nascosti, usando documenti falsi e buoni monetari. Andra parlava, anche se in modo approssimativo, di dare inizio a una riforma religiosa in Città in modo che, dopo la formazione di un governo più liberale, avrebbero potuto essere riabilitati e riammessi dentro le sue mura. Butto, che era stato immensamente incoraggiato ed eccitato dalla riuscita del suo folle piano di fuga, avanzò delle

proposte per migliorare il loro tenore di vita nel deserto con la costruzione di capanne migliori e di pompe ad acqua per irrigare il terreno e di stufe più efficaci per il riscaldamento e la cucina.

All'inizio Hart rimase stranamente silenzioso. Passava il tempo seduto fuori di una capanna, avvolto in una coperta, con l'aria infelice, mentre Allin e Butto lavoravano per svuotare un vecchio pozzo e riparavano i tetti delle capanne.

Andra, riprendendo l'antico ruolo di donna, raccoglieva frutti e verdure e si dava agli esperimenti culinari, non sempre con successo.

I giorni passavano e loro continuavano a sentirsi depressi, infelici e inquieti. Forse uno degli uomini avrebbe potuto iniziare un rapporto con Andra, ma Allin, benché nascondesse con cura i propri sentimenti, pensava ancora alla ragazza che aveva lasciato alla Città, e Butto era troppo timido e giovane per Andra che, nonostante la sua età, era molto seria, quasi severa. Hart, che avrebbe potuto affascinarla e addolcirla, riusciva solo a irritarla reagendo sempre in modo scherzoso alle sue sensate osservazioni.

Il gruppo di Khun che li aveva seguiti lungo la valle si avvicinava ogni giorno, sedendosi in circolo intorno alla barca. Non la toccavano, anzi, non si avvicinavano mai troppo, ma era evidente che ne erano affascinati. Una volta o due Hart si era avvicinato alla barca passando tra i Khun seduti che lo avevano osservato salire, manovrare la vela e muovere il timone. Le loro orecchie fremevano mentre sembravano commentare le sue azioni con acuti latrati.

Istintivamente gli altri tre si aspettavano qualcosa da Hart: discorsi, discussioni, consigli. Ormai lo consideravano un uomo loquace e filosofeggiante.

Alla fine Andra perse la pazienza.

— Non parli più — gli fece notare con rabbia. — Non ci lamentiamo del fatto che non fai niente tutto il giorno, ma potresti almeno parlare. Si può sapere cosa ti succede?

— Ho pensato molto intensamente a cose serie e profonde — spiegò lui, ma la protesta di Andra sembrò porre fine all'incantesimo meditativo. Da quel momento Hart tornò quello di prima e riprese a parlare in continuazione.

— Pensavo che si trattasse di qualcosa del genere — sogghignò Butto. — Perché non ci riveli i tuoi pensieri?

Hart gli rivolse il suo sorriso smagliante.

— Sono lusingato dal fatto che vogliate sapere cosa ho pensato. Molto bene. Vi esporrò le mie idee a gradi. Primo: mi sento depresso dalla monotonia dell'esistenza che siamo condannati a condurre qui e, essendo la natura umana quella che è, ho paura che se continua così finiremo con 1' accettarla e adattarci e cadremo in uno stato di apatia permanente, diventando incapaci di qualcosa che non sia mangiare, dormire e starcene seduti. Un triste spreco per quattro vite giovani e piene di energia.

— E questo secondo te sarebbe un pensiero profondo?... — disse Andra in tono aspro. — Ci eravamo arrivati anche noi.

— Non ne dubito, perciò prenderemo in considerazione il mio pensiero numero due, d'accordo? Ci devono essere molti uomini insediati in piccole oasi in un raggio di settecento, ottocento chilometri da qui. E' probabile che alcune di queste oasi producano una quantità di cibo superiore al fabbisogno dei loro abitanti, mentre altre non ne danno a sufficienza. Alcune saranno ricche di animali commestibili che forse sono estinti in altre. (Ah, a proposito, non conosco i nomi locali di questi animali.) Quindi, se tutte queste oasi si potessero ravvicinare, le loro popolazioni potrebbero mescolarsi e formare una società vitale, autosufficiente per quanto riguarda i mezzi di sostentamento, differenziata in personalità, capace di intraprendere progetti su larga scala, come l'irrigazione. Non una popolazione immensa, secondo i canoni umani, ma abbastanza vasta da essere viva, interessante e animata. Non siete d'accordo?

All'inizio non dissero niente perché l'idea era un'assurdità, un'inutile congettura. Hart osservava i suoi interlocutori con un radioso sorriso come un bambino in attesa di una lode per essere stato bravo e intelligente. Andra si chiese per un attimo se non fosse affetto da innocua pazzia. In futuro questo

dubbio sarebbe venuto qualche volta anche agli altri.

— Come hai detto tu — rispose ironicamente Allin — tutto questo si potrebbe verificare se riuscissi a fare il piccolo miracolo di riunire centinaia di piccole oasi attualmente sparse per migliaia di chilometri quadrati di deserto. Hai anche inventato il modo di farlo? Una serie di terremoti controllati, forse?

— Non ho inventato niente. Non sono un inventore. Come Andra ha appena suggerito, io sono solo un parlatore. Ma posso davvero vedere il metodo per riunire le oasi, proprio mentre sono qui seduto. Eccolo qui! La barca.

Gli altri guardarono la barca, ma ovviamente non capirono come potesse diventare il mezzo per avvicinare zone del deserto separate e sparse all'intorno.

— Su quella carcassa sgangherata — continuò Hart — abbiamo fatto circa trecentocinquanta chilometri in tre giorni, benché avessimo pochissima esperienza. Con una barca migliore e più esperienza potremmo andare a far visita a degli amici a centinaia di chilometri di distanza e tornare il giorno dopo senza pensarci due volte. Vedo una flotta di centinaia di barche, manovrate con perizia, più veloci di questa, che viaggiano tra le varie oasi con carichi di datteri e verdure e botti d'acqua e gruppi di gente. Potremmo costruire una società chiusa, scambiandoci i viveri in eccesso, riunendoci per discutere, scambiandoci visite, trovandoci per intraprendere progetti di costruzione su larga scala.

I suoi occhi brillavano per l'entusiasmo. La voce era forte e sicura e gli altri furono sopraffatti dal forte impatto della visione che Hart aveva loro presentato. Per un po' non dissero niente.

— Ma queste barche sono aggeggi sgangherati — disse poi Butto. — Le abbiamo usate per disperazione, e una è andata in pezzi. Pensa alle barche che avranno incidenti nel deserto... alla perdita di vite! Troverai gente pronta a correre il rischio?

— Mi hai detto che studiavi ingegneria — disse Hart in tono pacato. — Sapresti disegnare una barca migliore?

Butto ci pensò.

— Credo di sì. Ruote più larghe. Battistrada più resistenti. Supporti delle ruote senza attrito. E la vela con una forma aerodinamica. Penso che dovrebbe essere più lunga e più stretta. Ma non è un lavoro semplice che si può fare a tavolino, abbozzando degli schizzi su un foglio di carta. Richiede una programmazione lunga e faticosa con prove e sbagli, una preparazione per gradi.

— Non importa — lo rassicurò Hart. — Abbiamo tutta la vita a disposizione, no?

— Hai parlato di una flotta di barche — lo interruppe Allin. — Chi le costruirà? Dove prenderemo il materiale? E gli arnesi? Hai parlato di raggiungere oasi disseminate per migliaia di chilometri quadrati, supponiamo che abbiamo intenzione di visitare un'oasi a circa mille chilometri, un puntino nel mezzo del deserto. Come stabiliamo la rotta da seguire? Non dimenticare che qui non siamo arrivati seguendo una rotta precisa. Abbiamo raggiunto questa valle solo perché attraversava per molti chilometri il nostro percorso.

— La risposta a queste domande è inclusa nel pensiero numero tre che adesso vi esporrò.

Si stava divertendo un mondo. Come aveva già ammesso, era un parlatore, e adesso aveva idee brillanti da esporre, e un pubblico attento.

— La flotta di imbarcazioni che io sogno deve essere costruita di materiali reperibili nel deserto, usando arnesi fatti nel deserto, e deve poter essere riparata e mantenuta in efficienza nel deserto. Niente seghe metalliche per tagliare il legno. Niente cuscinetti a sfera di acciaio o pulegge di ferro fuso o parti di rinforzo in alluminio. Mi direte che senza arnesi di metallo non possiamo tagliare il legno khun o praticare fori per i fusi a snodo. Verissimo. Ma i Khun lo possono fare. Mi avete detto molte volte che sono artigiani abilissimi pur usando solo arnesi di pietra. Cosi, noi progettiamo le barche e i Khun saranno i nostri costruttori navali. Ma vedo che avete delle obiezioni.
Si interruppe e guardò con aria interrogativa i suoi interlocutori.

— Certo che abbiamo delle obiezioni — scattò Andra. — Durante i

quattromila anni che noi umani abbiamo passato su questo pianeta, i Khun non hanno fatto niente per noi. Perché dovrebbero farlo adesso? Pensi di poterli persuadere?

— Con mille scuse per la mia apparente presunzione, si, penso di si.

— Spiegaci come — disse Andra.

— Li vedete seduti là? Hart accennò con la mano in direzione dei Khun che come al solito erano accovacciati intorno alla barca.

— Ci hanno seguiti fin qui. Non se ne vanno solo perché noi siamo qui. Ma se ci avessero visti arrivare a piedi, ci sarebbero passati vicino senza degnarci di una occhiata, perché ai loro occhi non siamo altro che semplici animali e per di più non commestibili. Non provano il minimo interesse per noi. Hanno invece interesse per la nostra barca. Ne sono affascinati.

— Sembra proprio di sì — disse Allin. — Ma perché? Nel passato il deserto veniva regolarmente attraversato da automezzi fuoristrada e da altri mezzi di trasporto, e i Khun non ci hanno mai fatto caso. Perché tutto questo interesse per noi?

— Per i Khun i vostri automezzi non erano altro che una fonte di rumore occasionale e insignificante. Non ci potrebbero mai trovare un senso compiuto. Al contrario, comprendono benissimo l'imbarcazione. L'hanno vista trasportarci attraverso il deserto molto più velocemente di quanto loro possano correre. E' una cosa semplice, fatta con materiali a loro familiari. Capiscono come è costruita e si rendono conto che potrebbe essere loro utile. Anzi, sono convinto che stiano là seduti a deriderci dicendo che loro saprebbero costruirla molto meglio. Perciò concluse — proporremo loro di intraprendere la costruzione di barche con l'azione congiunta di uomini e Khun: a noi spetterà la progettazione e il montaggio, a loro la costruzione e la sagomatura delle parti.

— Se riusciamo a convincerli, impareranno a costruire le barche — obiettò Allin — e dopo avere imparato, ci pianteranno in asso, si faranno le loro barche e noi ci ritroveremo al punto di partenza.

— Ammetto che è un rischio — convenne Hart — ma spero di riuscire ad apportare continui cambiamenti e miglioramenti al progetto, in modo che i Khun si sentano più disposti a stare con noi per imparare altre cose. Inoltre, quando dovremo intraprendere una navigazione sulla lunga distanza attraverso il deserto, avremo altri trucchi da insegnare loro. Per esempio, ricordo di aver letto una volta, da qualche parte, di una cosa chiamata bussola solare. Di tanto in tanto tireremo fuori nuove idee e faremo capire loro che se stanno con noi ce ne saranno altre. Quella a cui miro è una società mista, umana e khun.

Per il resto della giornata discussero animatamente le idee esposte da Hart.

Anche se nessuno, tranne forse Andra, era davvero convinto della possibilità di realizzare il suo grandioso sogno di una società del deserto con flotte di imbarcazioni veloci che facessero la spola tra lontanissime oasi, nessuno poté fare a meno di convenire che almeno alcuni particolari erano realizzabili. E se anche i loro sforzi avessero dato come unico risultato la costruzione di alcune barche robuste utilizzabili dalle oasi più vicine, si sarebbe trattato di un grosso successo che avrebbe migliorato l'esistenza delle persone che vi abitavano. Inoltre, furono d'accordo che era necessario coinvolgere nei loro piani i Khun, anche se pensavano che sarebbe stato molto difficile.

In seguito, molti anni dopo, Andra, mentre scriveva la storia della vita di Hart sul pianeta, pensò alla sua insistenza che anche i Khun venissero coinvolti.

Hart pensava che fosse indispensabile. Ma lo era davvero per il suo piano, così come allora l'aveva esposto agli altri? I Khun erano veramente un elemento essenziale? Davvero gli umani da soli non sarebbero riusciti a progettare e a fare gli attrezzi da lavoro e non avrebbero imparato a modellare i materiali necessari per costruire le barche? In realtà, nelle loro discussioni, Hart non aveva mai provato o dimostrato che i Khun erano indispensabili, ma piuttosto 1' aveva dato per scontato, e i suoi interlocutori, contagiati dalla sua visione e dal suo entusiasmo, si erano trovati d'accordo con lui. Andra si chiese se già allora Hart aveva intravisto altre ragioni per far rientrare i Khun nel suo progetto, ragioni completamente diverse e meno immediate di quelle dichiarate. Aveva già allora iniziato a concepire piani su vasta scala e a lungo raggio per la sua società del deserto? Da parte sua Andra fu sempre convinta che le cose stessero così, ma, naturalmente, c'erano altri convinti che con il

passare degli anni e con il presentarsi di nuove situazioni, Hart si limitasse a improvvisare per adattarsi all'occasione del momento. Sicuramente, se i Khun non fossero stati inclusi nei suoi piani, i risultati sarebbero stati meno duraturi, meno importanti e interessanti.

— Cominceremo domani — concluse Hart — cercando di comunicare con quei tipi là. Strano che voi umani non abbiate mai cercato di sterminarli! Suppongo che, tranne che per i primi anni dopo il vostro arrivo sul pianeta, non si siano verificati i soliti casi di repressione, tipici di un popolo in espansione. E poi, naturalmente, i Khun non mangiano cibo umano. Non hanno bisogno di niente di quello che vogliono gli uomini, tranne aria e acqua.

Senza dubbio gli antropologi del passato avevano studiato con entusiasmo i Khun, e i linguisti dovevano aver tentato di imparare e catalogare il loro linguaggio; era anche probabile che nelle biblioteche della Città esistessero testi dotti sui Khun e nastri registrati del loro modo di parlare. Di recente, però, nessun umano si era più interessato all'argomento, nessuno aveva fatto loro caso o ci aveva pensato.

Hart si assunse l'incarico di prendere i primi contatti. Si avvicinò alla barca, passando attraverso il cerchio di Khun, seduti a una certa distanza e, come al solito, assorbiti in una animata discussione, salì a bordo, issò la vela e fece un breve giro su e giù per la valle. Poi fermò la barca vicino ai Khun che stavano saltando e latrando pieni di eccitazione, e con gesti incoraggianti e suoni amichevoli li invitò ad avvicinarsi. Accettarono senza esitazione, come se le loro usanze tribali proibissero loro di avvicinarsi senza permesso alla proprietà e al territorio di un' altra tribù. Poi, avvalendosi degli stessi mezzi espressivi, Hart li invitò a salire a bordo. Questo richiese molto tempo; i Khun erano spaventati dalla sua presenza, oppure sospettosi, o timorosi, o semplicemente intimiditi dalla unicità della barca. Finalmente, dopo una lunga opera di persuasione, due Khun si arrampicarono sulla piattaforma. Hart issò la vela, ma appena la barca cominciò a muoversi, i due passeggeri saltarono giù. Allora si fermò e ripeté l'invito. Alla fine, due Khun si convinsero a rimanere a bordo mentre Hart pilotava la barca molto lentamente su per la valle. Quando ritornò con i due che chiacchieravano e latravano, non ebbe difficoltà a persuadere gli altri a fare un giro.

Quel giorno e i tre giorni seguenti furono dedicati a portare in barca i Khun. Gradualmente Hart aumentò la velocità, e il terzo giorno diede una specie di dimostrazione di alta velocità sul terreno compatto, con quattro Khun a bordo. Alla fine sfrecciò vicino agli spettatori a circa cinquanta chilometri all'ora facendo schizzare intorno la sabbia, mentre i quattro passeggeri, aggrappati alla piattaforma sussultante, latravano insulti (almeno, così pareva) ai loro compagni a terra.

Butto e Hart si dedicarono insieme alla realizzazione della seconda parte del piano. Accovacciato accanto al gruppo di Khun che ormai non se ne andava più quando loro si avvicinavano, Butto cominciò a disegnare con un bastoncino appuntito sul terreno compatto. Prima fece uno schizzo di una barca completa, quindi abbozzò le varie parti: la trave trasversale, le ruote, i supporti delle ruote e, separatamente, il sistema di guida con il timone. La mentalità khun era evidentemente sintonizzata a ricevere informazioni grafiche; infatti, gli schizzi acquistarono quasi subito un significato, ma ci vollero molti sforzi prima che i Khun comprendessero l'invito a costruire delle barche.

— Cerca di fare intendere loro che non vogliamo che costruiscano solo una barca per noi — spiegò Hart a Butto. — Fai in modo che capiscano che gli chiediamo di costruire due barche, una per noi e una per loro, come ricompensa.

Butto, allora, aggiunse due schizzi identici. Vicino a uno disegnò una figura umana e vicino all'altro la sagoma di un Khun. (Il particolare che distingueva l'uomo dal Khun era un paio di lunghe orecchie che Butto aggiunse a quest'ultimo.)

I Khun ne afferrarono subito il significato. La loro eccitazione fu immensa. L'incontro dovette essere sospeso perché i Khun potessero parlarne tra di loro.

Il giorno successivo Butto disegnò le diverse parti della barca in grandezza naturale, usando un pezzo di legno diritto e un'unità di misura arbitraria, e finalmente il lavoro ebbe inizio.

I Khun erano artigiani fantastici. Usando delle asce ricurve con lame levigate

di ossidiana modellarono con cura il duro ed elastico legno khun per la trave trasversale e riuscirono nell'impresa apparentemente impossibile di costruire dei supporti resistenti praticando dei fori in lastre di ossidiana dure come il vetro e spesse più di sette centimetri. Ci riuscirono usando dei bastoni di legno rivestiti, in punta, di colla e graniglia che venivano fatti girare rapidamente per mezzo di un congegno di arco e corda. Ovviamente, per fare un solo foro, due Khun dovettero lavorare duramente a turni molto brevi per due giorni, ma anche così i supporti furono pronti prima che il lavoro di costruzione fosse completato.

— Quasi senza frizione! — esultò Butto quando li vide.

Fu impossibile trovare lunghi pezzi diritti di legno adatto per gli alberi (sul pianeta non esistevano piante di alto fusto) e quindi l'albero venne fabbricato ingegnosamente come una struttura aperta a grata, usando piccoli pezzi di legno incollati. Il sistema di guida del timone che nella barca originale era rozzo e poco sicuro, venne ridisegnato, ma non fu mai chiaro chi avesse ispirato il miglioramento, se Butto o i Khun. Per la vela vennero usate le foglie di un albero khun, battute con martelli di legno fino a renderle piatte e flessibili e poi incollate con una resina naturale. I Khun, infatti, non sapevano cosa fosse il cucito.

Hart aveva stabilito il principio che la costruzione delle barche doveva essere un'impresa mista di uomini e Khun e quindi ognuno partecipò attivamente, sollevando, trasportando, tagliando o sostenendo... ognuno tranne Hart che ogni tanto si allontanava e poco dopo gli altri lo vedevano seduto di fronte alla sua capanna, avvolto in una coperta, con gli occhi chiusi.

— A meditare, ci scommetto... — brontolò Allin in una dì queste occasioni.

— Senti, finora le sue meditazioni sono state utili per tutti — lo rimbeccò Butto — perciò lascia che lo faccia.

— Perfettamente d'accordo — ammise Allin — ma sono contrario a chiunque si consideri una mente superiore e si arroghi il diritto di non sporcarsi le mani come gli altri. Nella società che stiamo per edificare nel deserto saremo tutti uomini uguali. Non ci saranno gruppi elitari di perditempo.

— Uomini e Khun — gli ricordò Butto. — Mi chiedo se anche tra i Khun scopriremo, conoscendoli meglio, concetti analoghi.

Finalmente le due barche furono ultimate, e dominavano la valle una accanto all'altra. I costruttori osservarono compiacenti che quanto avevano fatto aveva stile e grazia. Gli alberi di legno erano alti e affusolati, le ruote, disposte su assi snelle, erano larghe e robuste, mentre i ponti, abbassati tra le ruote, davano un'impressione di stabilità.

Hart volle dare un nome a una delle barche. Gli altri tre che non sapevano niente delle imbarcazioni d'acqua, pensarono che fosse un'idea ridicola, ma nonostante ciò Hart scelse il nome: "Vento dell'Alba". Il nome non aveva nessuna suggestione poetica o romantica per gli altri, perché sul loro pianeta l'alba cadeva sempre nello stesso momento ogni mattina, e all'alba e al tramonto il vento soffiava con la stessa intensità e dalla stessa direzione. Persino gli anni trascorrevano anonimi e senza essere contati.

Hart scrisse il nome "Vento dell'Alba" sulle fiancate della barca, poi allungò pennello e recipiente a uno dei Khun che si avvicinò all'altra barca e tracciò a lato un disegno di triangoli intrecciati.

— Fai un giro di prova, Butto — chiese Hart. — Prendi anche due Khun.

Butto si arrampicò a bordo e invitò con un gesto i loro soci pelosi. Due lo seguirono immediatamente.

— Piano! — raccomandò Hart.

La nuova barca scivolò via dolcemente sul terreno piatto e virò puntando verso la valle. Gli altri videro Butto e uno dei Khun dare più vela, poi l'imbarcazione fu nascosta da una collinetta e si vide solo la cima dell'albero rimpicciolirsi in distanza.

Poco dopo riapparve. Butto stava seguendo un percorso tortuoso per mantenersi sul terreno compatto. La vela era in piena estensione, e "Vento dell'Alba" stava acquistando velocità. Quando sfrecciò oltre il punto di partenza, quelli rimasti a terra calcolarono con entusiasmo che doveva andare a più di cento chilometri all' ora, anche se poi scoprirono che la velocità

effettiva non era così alta come avevano pronosticato, presi dall'eccitazione. "Vento dell'Alba" passò oltre mentre le ruote mandavano un rumore lacerante. Butto era chino sul timone, e i due Khun, rannicchiati sul lato del ponte situato controvento, facevano forza sulla corda che manovrava la vela.

Il ragazzo segnalò di ammainare la vela facendo perdere velocità alla barca, poi virò, issò nuovamente a metà la vela e ritornò lentamente al punto di partenza.

— Che esperienza fantastica! — esclamò esultante. — Scatta letteralmente in avanti quando si alza la vela. Si libra! Vola! Comunque — concluse con più calma — a quella velocità possono succedere incidenti gravi, ci potrebbero essere dei morti. C'è ancora molto da imparare sul modo di manovrarle.

Uomini e Khun fecero pratica insieme su e giù per la valle. Dapprima usarono solo "Vento dell'Alba", poi cominciarono a viaggiare con entrambe le barche.

Dopo molte settimane di addestramento, decisero di gareggiare, prima con il vento a favore, poi facendo la rotta inversa, a volte con equipaggi misti, altre volte uomini contro Khun.

— Pensi che sia prudente lasciare che i Khun imparino a manovrare la barca da soli? — chiese Allin. — Se uno di noi sta sempre con loro, al timone, accetteranno la situazione e si convinceranno di avere bisogno di noi.

— Non credo. — Hart non era d'accordo, quest'idea era contraria alle sue intenzioni. — Le barche rappresentano per i Khun la scoperta più importante dopo il fuoco. Istintivamente se ne rendono già conto. Noi abbiamo iniziato un processo che non può essere interrotto, e se li ostacoliamo, non penso che ci ruberebbero la seconda barca, ma potrebbero andarsene e costruirsene un'altra. Si sono impratichiti abbastanza di tecnica di costruzione navale e ci riuscirebbero. Speriamo, comunque, che scelgano spontaneamente di rimanere con noi. E' probabile che sia così — aggiunse astutamente — se facciamo circolare la voce che mettendosi in società con noi possono imparare a costruire altre cose e congegni utili.

— Vuoi dire che starebbero con noi per quello che possono imparare?

— Non penserai che decidano di vivere con noi perché hanno finalmente imparato ad amare gli uomini, vero? — lo schernì Hart. — Quello che cementerà la nostra unione si chiama interesse reciproco.

— Finirà con l'ammazzarsi — brontolò Butto un giorno.

Hart stava viaggiando col vento in poppa, al limite della velocità massima, così forte che la ruota controvento di tanto in tanto si sollevava dal suolo e poi ricadeva a terra alzando una nuvola di sabbia.

— A volte viene da pensare che non gli interessi molto vivere o morire.

— Ogni tanto ha uno strano sguardo, quasi folle — disse Allin. — Non dobbiamo dimenticare che è lontano dal suo pianeta d'origine e non ha molte speranze di rivedere i suoi amici e la famiglia. Il futuro qui nel deserto non sembra avere molte prospettive per lui.

— Ma non può correre certi rischi — protestò Andra. — Deve capire cosa vale per noi. E' un uomo mandato da Dio per aiutarci. Dove saremmo adesso senza di lui?

— Be' — esclamò Butto — quando è eccitato, quando corre in barca, parla nella sua lingua. Naturalmente non capisco molto di quello che dice, ma abbastanza per essere sicuro che le parole che usa non sono le più adatte a un uomo di Dio.

Quando pensarono di aver raggiunto una perizia sufficiente nel manovrare le barche, cominciarono a intraprendere viaggi di scoperta. Rimanendo nella valle non correvano il rischio di perdersi e per prima cosa la esplorarono in tutta la sua lunghezza. Scoprirono che in tre o quattro giorni si poteva compiere un viaggio di andata e ritorno di trecentocinquanta chilometri. Tutti, però, avevano molta paura ad avventurarsi nelle pianure senza riferimenti a sud e a nord della valle, per cui i viaggi in queste direzioni furono molto cauti e non più lunghi di centocinquanta chilometri. Ad ogni viaggio, sia nella valle sia nel deserto, venivano usate entrambe le barche che rimanevano sempre a stretto contatto.

Ogni barca poteva portare tre uomini, più provviste di cibo e acqua. Un

carico maggiore le rendeva lente e non potevano procedere nelle zone sabbiose e su per i declivi. I Khun, però, avevano un'altezza media di circa un metro e un peso di trentacinque chili e una barca poteva trasportarne sei, oppure un uomo e quattro Khun o due uomini e due Khun. Questi ultimi, naturalmente, conoscevano il deserto molto meglio degli uomini. Erano molto abili, ad esempio, a trovare l'acqua scavando in zone basse, fino a raggiungere le infiltrazioni sotterranee.

Butto e quattro Khun tornarono trionfanti dal loro secondo viaggio con un grosso carico di frutta e verdura raccolto in un'oasi disabitata e con un paio di grossi animali simili a lepri che furono lasciati liberi tra i cespugli. Butto riferì di avere incontrato un gruppo di circa venti Khun che avevano mostrato un interesse enorme per la barca, l'avevano esaminata e ne avevano discusso con i Khun dell'equipaggio. Al quinto viaggio scoprirono tre piccole comunità umane.

Con il passare del tempo l'intera valle, circa milletrecento chilometri di lunghezza, venne esplorata fino alle due estremità dove si diradava per poi diventare deserto. Questa parte era stata esplorata, in un raggio di centocinquanta chilometri. A questo punto si pensò che, in maggior parte, le comunità umane insediate nella zona erano state raggiunte e che quasi tutti i gruppi di Khun avevano visto o sentito parlare delle barche.

Il tempo passava. Su quel pianeta lo scorrere del tempo non produceva un effetto percettibile sui suoi abitanti. Il sole sorgeva e tramontava quasi nello stesso momento in ogni località. Gli alberi da frutta delle oasi fiorivano, mettevano i frutti e li lasciavano cadere e poi fiorivano ancora senza nessun rapporto con il tempo e le stagioni. Hart che possedeva un orologio che segnava lo scorrere del tempo in secondi, ore, giorni, mesi e anni (anche se si trattava delle ore e degli anni del suo pianeta di origine) calcolò che erano passati quattro mesi dal loro arrivo nella valle.

Ormai, dal punto in cui stava seduto, poteva vedere altre quattro barche in costruzione. Tre nuovi gruppi o tribù di Khun erano arrivati all'oasi chiedendo a gran voce delle barche. Stranamente, anche se avrebbero potuto iniziare subito a costruire copie di quelle che avevano sotto gli occhi, prima chiesero il permesso. Hart avvertì che secondò il loro modo di pensare lo spirito della barca apparteneva a lui stesso e ai suoi tre compagni, e i Khun

dovevano ottenere la loro approvazione prima di avere il diritto di costruirne una.

All'oasi erano arrivati anche due esseri umani in rappresentanza di comunità insediate a centinaia di chilometri, e tra esitazioni e borbottii avevano chiesto di poter comprare una barca, offrendo in cambio provviste di cibo. Era stato loro consigliato di costruirsene una in collaborazione con i gruppi di Khun viventi nella loro zona. Erano ripartiti per la loro oasi con questo messaggio. Un mese dopo erano di ritorno con altri due uomini e cinque Khun. Adesso stavano lavorando alla loro barca ai margini dell'oasi.

— Non avresti voglia di vedere la ragazza che hai lasciato nella Città? — chiese una sera Hart ad Allin.

Erano seduti intorno a un falò di fronte alle capanne.

— Certo — rispose Allin rabbiosamente — ma non sono affari tuoi. — Poi riprese, meno bruscamente: — Certo che ne ho voglia. Ogni notte penso che non la vedrò più e mi dico che è meglio dimenticarla, come se fosse morta. Ma non serve gran che.

— Pensavo — prosegui dolcemente Hart — che sarebbe interessante fare una capatina alla Città.

Fu come se avesse lasciato cadere una bomba, ma la cosa, ovviamente, non lo sorprese. Andra era l'unica a rendersi conto che Hart si divertiva un mondo a fare queste affermazioni a sensazione.

— E' un'assurdità — sbottò subito Allin. — Come pensi che possiamo farcela?

— Adesso disponiamo di mezzi di trasporto sicuri e veloci che ci possono portare fino alla Città e riportarci indietro. Propongo di guidare due barche fino a qualche chilometro dalla Porta Principale, tirare giù gli alberi, nasconderle ed entrare in città attraverso i cancelli usati dagli operai. Da quel momento in poi insorgeranno delle difficoltà che spero voi riusciate a risolvere per me: dobbiamo avere abiti simili a quelli usati nella Città, in modo da passare inosservati, e se intendiamo fermarci qualche giorno avremo

bisogno di soldi per comprare dei viveri. Mi sembra di aver capito dai vostri discorsi che finora nessuno di quelli espulsi dalla Città ha cercato di farvi ritorno, perciò non c'è pericolo di controlli. Non si aspettano una cosa del genere e quindi ai cancelli non troveremo delle guardie. Giusto?

— Esatto — convenne animatamente Allin. – Abbiamo bisogno di vestiti adatti, come hai già detto, e di buoni monetari. Se solo potessi vederla per un'ora!

— E perché non invitarla a ritornare qui con noi? — suggerì Hart con la solita voce calma delle sue affermazioni-bomba. — La nostra vita è ormai migliore di quanto fosse prima, e molto presto potrebbe diventare quasi tollerabile. Perché non glielo chiedi?

L'idea esaltò letteralmente Allin.

— Chiederle di venire con noi? Se solo volesse! Posso comunque proporglielo. Perché no? Alla Città la sospettano e ha il bambino da allevare. Sì! Glielo chiederò.

Poi si rivolse direttamente ad Hart.

— Come fai ad avere queste idee miracolose? Chi sei veramente? Chi eri prima di arrivare sul nostro pianeta?

— Solo un uomo — rispose Hart con una certa sufficienza — e le mie idee sono alquanto semplici e ovvie.

Ovvie, certo — disse Allin — ...dopo che ce le hai esposte.

— E tu non hai in mente una ragazza? — chiese Hart a Butto, perché era chiaro che anche a lui sarebbe piaciuto rivedere la Città.

Evidentemente c'erano parecchie ragazze che avrebbe voluto rivedere e altrettanti amici.

— Portane una con te — gli consigliò Hart. — E' una vita triste e solitaria quella che conduciamo qui, e di notte fa freddo.

— E tu cosa hai intenzione di riportare dalla Città? — gli chiese freddamente Andra. — Anche tu una ragazza?

— Libri — ribatté Hart con un sorriso sfottente. — Solo libri.

4

La Città aveva quattromila anni. Esistevano molte Città edificate dagli uomini che erano anche più vecchie, ma tutte, in un periodo o in un altro, erano cadute in rovina o decadute ed erano state poi ricostruite su nuovi progetti. In alcuni casi il ciclo di decadenza e di ricostruzione si era rinnovato molte volte. La Città, invece, era stata occupata ininterrottamente ed era rimasta tale e quale, proprio come era stata disegnata e costruita in origine.

Certo, particolari come la pavimentazione stradale, soggetta a continuo logoramento da generazioni e generazioni di piedi e ruote, erano stati rinnovati innumerevoli volte. Gli edifici erano stati restaurati. I circuiti elettrici sostituiti. I supporti e le altre parti mobili dei veicoli rinnovati. Ma le riparazioni e i rinnovamenti erano copie accurate degli originali. Uno dei colonizzatori primitivi che per miracolo fosse resuscitato, non avrebbe avuto bisogno di istruzioni o di consigli per spostarsi da una parte all'altra della Città.

Era stata edificata all'apogeo della tecnologia umana. Era racchiusa e protetta da una splendida cupola di forma elissoidale. La pressione dell' aria all'interno della cupola era mantenuta a circa un chilogrammo per centimetro quadrato, mentre la pressione atmosferica esterna non superava 0,7 chilogrammi per centimetro quadrato. La differenza tra atmosfera interna ed esterna non era sufficiente, comunque, a reggere completamente la cupola. Rafforzamento e sostegno ulteriore erano forniti da nervature e colonne di calcestruzzo.

Sotto la cupola gli abitanti della Città vivevano piacevolmente: c'erano strade e viali molto ampi, parchi pieni di alberi, cespugli e fiori. C'erano teatri, edifici religiosi, uffici governativi e stadi. Un reattore termonucleare posto a circa ottanta chilometri di distanza forniva tutta l'energia di cui la Città aveva bisogno. Dopo la scoperta di acqua sotterranea era stato approntato un efficace sistema di riciclaggio. Gli alimenti per uomini e animali erano

coltivati sotto dieci cupole supplementari.

I progettisti entusiasti che avevano organizzato la colonizzazione del pianeta avevano di fatto provvisto ogni cosa necessaria a dare al colono umano l'impressione di trovarsi sulla Terra: atmosfera, calore, acqua, cibo, comodità, divertimenti, spazio, soddisfazione e anche rigidità dei processi mentali.

Sbarre, travi, pilastri, supporti, macchinari e gli altri componenti della struttura della Città si erano consumati con il passare del tempo ed erano stati sostituiti, ma da molte generazioni non arrivavano più dalla Terra le astronavi con provviste di metallo che era ormai diventato scarsissimo e razionato. Si pensava che il reattore termonucleare avesse ancora una lunghissima autonomia. Comunque, nessuno se ne preoccupava. La popolazione era diminuita durante gli ultimi cinque secoli e c'erano alloggi vuoti della cui manutenzione nessuno si occupava. Anche gli altri lavori di manutenzione non erano eseguiti con la cura dei periodi precedenti. La percentuale di fuoriuscita d'aria dalla cupola era molto aumentata.

Il modo di pensare della gente della Città si era orientato e diversificato in modo netto e preciso. La maggioranza era conservatrice, inflessibile e conformista, mentre una minoranza, tra cui Andra, Butto e Allin, si sentiva istintivamente disgustata dal puzzo di decadenza e si era fatta turbolenta e ribelle.

Hart stava percorrendo una delle strade principali della Città, né bighellonando (che sarebbe stato un segno di oziosità) né andando di fretta (che avrebbe indicato turbamento mentale). Gli sembrava di essere tornato indietro nel tempo di migliaia di anni: i nomi delle strade, gli avvisi pubblici, le insegne dei negozi erano scritti nell'antica scrittura della Terra. I veicoli che gli passavano vicino erano automobili da terra elettriche, silenziose e non molto veloci. I cittadini erano vestiti sobriamente in abiti scuri. Camminavano con calma, parlavano a bassa voce e molto educatamente si cedevano il passo a vicenda. La cosa che più colpiva era il fatto che strade, marciapiedi, negozi, facciate degli edifici, la gente stessa e i suoi indumenti erano straordinariamente puliti e ordinati.

Raggiunse il centro della Città, una piazza spaziosa e decorosa ornata di prati erbosi e aiuole e circondata da edifici pubblici di un bizzarro stile

architettonico. Al centro della piazza c'era una fontana ornamentale da cui si innalzava un getto d'acqua che poi ricadeva aprendosi a spruzzo in un grande bacino di pietra. Dominava la piazza una struttura a cattedrale sulla cui cuspide troneggiava il simbolo dell'antica Terra. Al di sopra del porticato erano scolpite, in inglese antico, le parole "Cerchiamo di imparare le antiche usanze della Terra e purifichiamoci dai cattivi pensieri che il giorno del ritorno può giungere presto".

Hart salì i gradini di un edificio vicino ed entrò. Era la Biblioteca Pubblica della Città.

La ragazza alla scrivania alzò la testa e sorrise.

— Sono venuto ieri. Vi ho chiesto se sareste stata così gentile da cercarmi dei vecchi libri.

— Li ho trovati. Volevate dei testi stampati, mi pare, non delle videocassette, vero? Non li cerca più nessuno al giorno d'oggi, ma credo di aver trovato quello che volete.

Gli indicò una pila di libri, almeno una decina, diversi per dimensioni e spessore, rilegati con vecchie copertine sbiadite. Hart se li mise sotto il braccio, e si avviò a una delle nicchie con tavolo di lettura.

La ragazza, era molto graziosa, sui diciott'anni, gli lanciò diverse occhiate preoccupate e alla fine gli si avvicinò.

— Non siete lo straniero arrivato con l'astronave otto mesi fa? Sono sicura di aver visto la vostra fotografia al Notiziario, in quel periodo. Eravate venuto in biblioteca molte volte dopo il vostro arrivo.

— Sono proprio io — rispose Hart con calma.

Non gli piaceva mentire, e poi la ragazza sembrava sicura di averlo riconosciuto. Comunque il suo accento era sufficientemente rivelatore.

— Mi sembrava... — la ragazza esitò. — Sono sicura che avevano annunciato la vostra espulsione per empietà.

— Come vedete, invece, sono qui — sorrise lui.

Non si poteva dire un bell' uomo, ma aveva molto fascino sulle donne.

— Vi ho riconosciuto ieri e forse vi ho messo in un pasticcio. Ho detto al mio ragazzo che eravate stato qui.

— Più che naturale. La cosa gli interessava?

— Sì — rispose lei con rincrescimento. — Lui prende tutto molto seriamente. E' sicuro che siete stato condannato all' espulsione nel deserto, e quindi dovete essere tornato illegalmente. Pensa che le Autorità dovrebbero esserne informate.

— Andrà a dirlo?

— Ne sono sicura. Questa mattina. Poi la Polizia verrà a interrogarmi.

— Quando verranno, dite loro tutto — consigliò lui — tranne che mi avete avvisato, naturalmente. Me ne andrò tra poco, perciò non mi metterete in nessun pasticcio. Anzi, è meglio che me ne vada subito. Grazie mille. Arrivederci.

Sorrise, e alla ragazza sembrò quasi di amarlo.

Quando lei tornò alla scrivania, Hart tirò fuori una borsa di rete da una tasca, ci ficcò dentro i libri e se ne andò.

Si allontanò dalla piazza, seguì una delle vie principali per circa un chilometro, poi si infilò in una stradina laterale che conduceva all'entrata di un gruppo di appartamenti.

La ragazza di Allin, Sita, occupava un appartamento al quinto piano. Era un alloggio minuscolo, troppo piccolo per ospitare i tre visitatori clandestini, e così Hart e Butto si erano accampati in un appartamento disabitato due piani più in alto. Allin passava la notte con Sita, soluzione che imbarazzò molto Butto, Hart, invece, sembrò considerarla una cosa naturale e inevitabile.

Quando Hart entrò con la sua pila di libri, trovò l'alloggio di Sita invaso di

gente. Fuori, nel deserto, Butto era sempre stato piuttosto silenzioso, quasi timido, ma qui era addirittura loquace. Sembrava avere una moltitudine di amici in Città, maschi e femmine, e molti di loro si trovavano nell' appartamento. Li stava intrattenendo con aneddoti della vita nel deserto e le barche a vela. Gli altri lo ascoltavano affascinati.

Butto aveva assicurato ad Hart che i suoi amici erano membri sinceri e leali del movimento illegale autodeterminista e che nessuno di loro si sarebbe sognato di tradirlo, ma Hart non poteva credere che, tra dieci ragazzi, nessuno avrebbe prima o poi detto qualcosa. Anzi, essendo la natura umana quella che è o quella che Hart pensava che fosse, era probabile che qualcuno dei presenti riferisse in seguito la cosa alla Polizia.

— Amici! — Parlò a voce alta per poter essere udito in mezzo al frastuono di voci.

— La Polizia probabilmente sa che siamo in Città. E' ora di sciogliere questa riunione e di metterci in cammino. I visitatori se ne vogliono andare, per favore?

I visitatori cominciarono senza fretta a sparpagliarsi.

Hart vide che Sita si preparava a seguire Allin e a portare con sé il bambino. Ne fu molto lieto. Era convinto che Allin non fosse certo il tipo da abituarsi a una vita solitaria.

— Signor Hart! — lo chiamò Butto dall'altra parte della stanza.

Ormai nella conversazione di tutti i giorni, tralasciava il "signore", ma tra i suoi amici non ci riusciva ancora.

— Questi tre chiedono di venire con noi. Questo è Jo, questo Nik e questa è Ran. E' una buona a nulla, tranne che in matematica. A guardarla non lo direste, ma è davvero un genio. Anzi, si è messa nei guai all'Università per aver dimostrato che c'è qualcosa di sbagliato nelle teorie ortodosse della Probabilità.

Butto, parlando, osservava Hart. Pensava, e ne rimase sempre convinto anche

in seguito, che Hart non avrebbe incoraggiato la ragazza a seguirli se non avesse saputo della sua vocazione per la matematica. Era una graziosa ragazzina di diciassette anni, paffutella e dall'aria un po' sciocca, senza nessun segno evidente di genialità.

— Bene! — Hart si rivolse giovialmente ai tre. — Il nostro deserto è molto spazioso. C'è posto per tutti e sarete i benvenuti. Ma dovete rendervi conto che la romantica descrizione della nostra vita che vi ha fatto Butto mostra solo un lato della medaglia. Il deserto è sempre freddo, soffia un vento incessante che butta la sabbia nei capelli e nel cibo. Il cibo, poi, è sempre uguale e spesso non è sufficiente. Le nostre romantiche barche a vela sono congegni nuovi e non ancora sperimentati, e se una dovesse guastarsi nel deserto con voi a bordo, è probabile che morireste di sete. Considerate inoltre il fatto che non avrete nessuna possibilità di ritornare alla Città, anche se arrivaste a odiare la vita nel deserto. Perciò, rifletteteci bene.

Quando arrivò alla fine di questo breve discorso, Hart guardò direttamente la ragazza. Le sorrise. Qualunque dubbio Ran potesse ancora avere, venne dissolto. La decisione era lì, pronta nella sua mente: sarebbe andata con loro.

— E' meglio che tu e Sita vi muoviate — disse poi ad Allin.

Quest'ultimo cominciò a organizzare la ritirata.

— Tutti pronti per la partenza! — ordinò. — Butto! Caccia fuori dall'appartamento i tuoi amici e allontanati con loro dalla zona. Non camminate a gruppi. Ricorda loro di dimenticare quello che hanno visto e sentito qui. Voi tre che venite con noi, uscite e avviatevi alla Porta Principale. Camminate uno per uno e lasciate la Città non appena ci vedete oltrepassare il cancello.

I ragazzi cominciarono a sgattaiolare fuori dell'appartamento. Uno chiese ad Hart il permesso di andare con loro.

— La prossima volta. Le barche sono già al completo.

— Forza, mettiamoci in cammino verso la Porta — incalzò ancora Allin. — Non in gruppo. Senza correre. Da soli o al massimo in due. Muoviamoci.

La distanza dalla Porta Principale era di un chilometro e mezzo. Hart e Butto si allontanarono insieme.

— Trattandosi di una spedizione clandestina in territorio nemico, è stata anche troppo facile — osservò Butto.

— E' stato proprio uno scherzo — convenne Hart. — Non ci sono guardie alla porta, non fanno nessun controllo per impedire il ritorno di quelli che vivono nel deserto. Perché dovrebbero esserci dei controlli? Nessuno ha mai fatto ritorno dal deserto. D'ora in poi, però, dopo che la notizia di questa visita sarà circolata con qualche esagerazione, le cose andranno diversamente. Metteranno delle guardie. Fermeranno per strada le persone dall'aria sospetta. E per chi di noi sarà preso, la punizione non sarà una nuova espulsione: sarebbe come rimandarci dove vogliamo andare. La punizione potrebbe addirittura essere la pena di morte.

— Pensi che ritorneremo?

— Forse. Avremo sempre bisogno di informazioni. Per esempio, dovremmo iniziare a raccogliere conoscenze pratiche e nozioni di medicina. Molto dipenderà dall'atteggiamento delle Autorità. Speriamo che si accontentino di lasciar crescere e prosperare la nostra società. Se così non fosse, sarà forse necessario mandare in Città delle spie che si informino sui loro piani.

— Perché la Città non dovrebbe lasciarci in pace? — si stupì Butto. — Si sono liberati di noi, purificandosi, e tutti quelli che ci seguono si auto-proclamano a loro volta peccatori indesiderabili, secondo il modo di pensare della Città. Le Autorità dovrebbero essere felici di liberarsi di tanti delinquenti.

— Perché no? Ma, nonostante i loro degnissimi e moralissimi pensieri, il vero motivo potrebbe essere diverso. I capi della Città possono anche parlare di purificazione, qualunque sia il suo significato, ma la realtà potrebbe essere un'altra: hanno il potere, amano esercitarlo e intendono tenerselo. Mi azzarderò a fare una profezia secondaria: presto la Città comincerà a parlare di noi come di "un putrido pozzo nero sulla soglia di casa .

Butto scoppiò a ridere.

— Proprio il tipo di linguaggio che userebbero.

Alla porta trovarono una squadra di operai, forse provenienti da una delle cupole-fattoria. Gli uomini li guardarono con aria interrogativa facendo delle battute scherzose sul vento e il freddo che c'era fuori, ma non avevano nessuna ragione e autorità per fermarli.

— Però, parleranno di noi — osservò Allin. — La prossima visita non sarà così facile. Metteranno guardie a tutte le uscite.

Si trascinarono per sette chilometri lungo il sentiero che portava all'impianto termonucleare, e qui Allin e Butto accesero un piccolo fuoco di segnalazione. Le due barche che erano rimaste in attesa con gli alberi abbassati arrivarono dopo mezz'ora. Partirono immediatamente e si trovarono presto in pieno deserto, lontani da ogni possibilità di cattura.

Il passaggio dal piacevole calore e dalle comodità della Città all'aria gelida e al vento incessante del mondo esterno fu un colpo per tutti, ma sconvolse soprattutto Sita e Ran e gli altri nuovi venuti. Il viaggio notturno sul ponte delle barche sussultanti e sobbalzanti manovrate da Khun che latravano come cani, doveva sembrare loro un incubo.

Queste imbarcazioni erano decisamente migliori dei veicoli scassati su cui Hart e gli altri erano fuggiti e venivano manovrate con maggiore perizia.

Raggiunsero la valle di sera, dopo aver viaggiato un giorno e parte della notte successiva. Ma la rotta risultò imperfetta. Convinti di avere raggiunto la valle in una zona a est della loro oasi, virarono e costeggiarono la valle verso occidente per ottanta chilometri, mentre a ogni chilometro i dubbi aumentavano. Alla fine, incerti sulla loro posizione, tornarono indietro e arrivarono sani e salvi a destinazione.

— Immagino che i nuovi venuti vorrebbero non aver mai lasciato la Città — disse Allin ad Hart. — Uno dei ragazzi mi sembrava sul punto di piangere quando si è reso conto che non eravamo sicuri della direzione.

— Non illudiamoci troppo nemmeno noi di essere ormai degli esperti veterani del deserto — consigliò Hart. — Un giorno o l'altro, uno di noi

potrebbe perdersi nel deserto.

Andra e Butto, sempre curiosi di scoprire cosa bolliva nella testa di Hart, esaminarono i libri che aveva preso, o per meglio dire rubato, nella biblioteca della Città. Erano tutti molto vecchi. Alcuni erano copie di copie dell'originale ed erano scritti in inglese antico. I motivi per cui Hart li aveva scelti risultavano evidenti dai titoli. "I Khun: rapporto generale", "Principi essenziali della lingua khun", "La distribuzione geografica delle razze khun", "Cartografia planetaria dettagliata" e "Storia dell' Umanità sul nostro pianeta".

Un paio di titoli erano sconcertanti.

— Non vedo che utilità possa avere per la nostra situazione attuale la "Storia dell'invenzione umana" — rifletté Andra. — E, in ogni caso, questo libro tratta di invenzioni e macchine primitive: niente elettronica; niente scienze aeree e spaziali.

— E' ovvio — le fece notare Butto — che qui non potremo mai avere una società basata sui metalli e sull'elettronica.

— Dai un'occhiata a questo! — esclamò Andra. — Che ragione può avere avuto per prendere questo libro: "Rotte stellari per l'aviazione planetaria" o questo: "Trigonometria sferica applicata alla navigazione in oceano"?

— Che tipo! — esclamò Butto pieno di ammirazione. — Posso immaginare a cosa gli servono.

— Anch'io capisco perché ha preso "Evoluzione della navigazione a vela sulla Terra e gli altri pianeti", ma cosa ne dici di "Storia delle armi umane"?

— Lo scopriremo — la rassicurò Butto. — Sarà Hart stesso a dircelo.

Abbastanza presto, infatti, Butto conobbe parte di quello che Hart aveva in mente.

— Tu sai — gli disse Hart, quasi scusandosi — che io sono un semplice parlatore, uno che non agisce. Accanto a un uomo come te io mi sento un

cittadino di seconda classe.

"Naturalmente, non pensa una parola di quello che dice" pensò Butto tra sé e sé. "Mi sta lavorando per farmi mettere in pratica qualcuna delle sue idee."

Ma non gli dispiaceva sentirsi manovrato da Hart. Sentiva quasi di amarlo. Butto era uno spirito generoso e per tutta la vita non avrebbe dimenticato che Hart era stato l'unico a capire la fondatezza del suo piano di fuga: approvandolo e mettendolo in pratica, Hart aveva probabilmente salvato le loro vite.

Hart prese in mano il testo "Cartografia planetaria dettagliata". Era un libro voluminoso, comprendente una serie di cartine e, tra le pagine, parecchio materiale descrittivo.

Aprì una delle cartine e la spiegò per terra. "Dettagliato" non era forse la parola esatta da usare, dal momento che la cartina comprendente una vasta zona intorno alla Città mostrava soprattutto spazi vuoti. Non completamente, però; vi erano segnate le oasi, a intervalli molto ampi, a volte isolate, a volte in gruppo. I trattini che segnavano le oasi non erano sparsi a caso sulla cartina, ma distribuiti in fasce tortuose lungo il corso dell'antico fiume e degli affluenti che erano esistiti un tempo.

— Ti ricordi il mio progetto di una comunità del deserto? Bene, ci potrebbero essere gruppi di uomini o di Khun insediati anche nella più isolata e lontana di queste oasi. Se così non fosse, potremmo trovarci alberi da frutta, piante di verdura e animali. Queste oasi e i loro abitanti sono rimasti isolati per secoli, ma d'ora in poi, grazie alle imbarcazioni, non ci vorranno più di due giorni per viaggiare da una all'altra oasi o dalla nostra alle altre. Dobbiamo cercarle tutte. Dobbiamo indicare agli abitanti il modo per venirci a trovare. Possiamo provvedere gli uni alle necessità alimentari degli altri. Sposarci. Istruirci a vicenda. Popolare le oasi disabitate. Possiamo creare una società attiva, felice e diversificata, uomini e Khun insieme. — I suoi occhi brillavano d'entusiasmo. — Ma c'è ancora una difficoltà.

— Come tracciare la rotta giusta attraverso ottocento chilometri di deserto verso un semplice trattino segnato sulla cartina nel bel mezzo del nulla, e come poterlo fare ogni volta, magari due volte al mese, senza correre il

rischio di perdersi? — concluse Butto per lui.

— Esatto. Anche tu hai intravisto il problema.

— Ho intravisto problema e soluzione dopo aver notato il titolo di alcuni libri che hai preso in Città.

— Ottimo — sorrise Hart. — Posso scaricare il problema su di te? Prima di tutto, abbiamo bisogno di una bussola solare. Questa è una cosa semplice. Poi dobbiamo sviluppare una tecnica per poter stabilire la nostra posizione sulla superficie della sfera planetaria per mezzo di osservazioni sulle stelle o sul sole. Naturalmente, non possiamo costruire lenti telescopiche, però so che gli uomini primitivi stabilivano la rotta con strumenti privi di lenti. Poi abbiamo bisogno di un mezzo per misurare accuratamente il passaggio del tempo. Infine, non potremo mai disporre di calcolatrici, e i calcoli di trigonometria sferica a sei cifre sono terribilmente noiosi. Propongo che tu e Ran uniate le vostre intelligenze per risolvere insieme questo problema: è una ragazza graziosa e non dovrebbe essere una cosa spiacevole.

Butto si ricordò del sorriso che Hart aveva di proposito diretto alla ragazza dopo aver saputo che era un'esperta di matematica. C'era qualcosa in quel particolare che non gli era piaciuto per niente. Comunque, come aveva detto Hart, Ran era una ragazzina simpatica e graziosa. Andò a cercarla.

Ran fece visita ad Hart il giorno successivo e gli chiese i libri di navigazione e di astronomia sferica. Era molto giovane e timida, ma mentre discuteva degli aspetti tecnici del problema, c'era nel suo modo di fare una sicurezza e chiarezza di intelligenza che impressionarono Hart.

— Non ho mai studiato navigazione — gli disse — ma la trigonometria sferica non è difficile; le soluzioni dei problemi sono una noia e diventeranno un'abitudine dopo che avremo imparato a districarci. A che precisione dobbiamo mirare?

— Ecco, nella peggiore delle ipotesi dobbiamo sempre arrivare abbastanza vicino da poter scorgere, dalla cima dell'albero della barca, le punte degli alberi dell'oasi che stiamo cercando. Questo significa che non possiamo mai commettere un errore di rotta che superi i trenta-trentacinque chilometri.

— E' il massimo che si possa garantire con i mezzi a nostra disposizione — gli rispose lei con una fredda precisione scientifica che stonava con il suo aspetto così giovane. Di che grandezza possiamo fare il sestante? Più grande è, più accurate saranno le interpretazioni.

— Fatelo tanto grande quanto può essere trasportato dalla barca. Fate qualcosa di veramente grosso che si possa montare a terra vicino all'imbarcazione ogni volta che sia necessario stabilire una posizione.

Nei giorni seguenti Butto e Ran discussero allegramente e animatamente del problema e di tanto in tanto andarono a parlarne con Hart che, come gli altri già pensavano, non era poi tanto digiuno di matematica come faceva credere.

Butto progettò un ampio sestante senza lente, e due Khun lo costruirono, e alla fine lui e Ran trovarono il mezzo per fare i computi del tempo con sufficiente precisione per il calcolo della posizione delle stelle.

— Useremo come orologio la luna di Artemide — disse Butto ad Hart.

— Artemide?

— E' l'altro pianeta. Ha una luna perfettamente visibile che compie una rivoluzione completa intorno ad Artemide ogni quattro ore e quarantasette minuti. Adesso, quindi, abbiamo un intervallo di tempo assolutamente preciso e invariabile di circa cinque ore che può essere diviso con ragionevole precisione usando una clessidra.

— Ma questa è genialità assoluta! — esclamò Hart realmente ammirato.

— Non l'abbiamo inventato noi — confessò Ran. — Il metodo l'abbiamo trovato nel tuo libro di navigazione. I marinai della Terra usavano nello stesso modo una luna del pianeta Giove.

— Comunque, il tempo costituiva un problema quasi insolubile e voi siete riusciti a risolverlo. Bravi. Ora, quando possiamo sperimentare il vostro metodo? — chiese con un'ansia quasi infantile.

— Non subito — ribatté testardamente Butto. — Dobbiamo ancora

esercitarci finché non saremo sicuri di sapere quello che facciamo. Dai nostri calcoli dipendono delle vite umane.

Passò un mese prima che avessero compilato un catalogo delle stelle e che il sistema del tempo e la clessidra funzionassero in modo sicuro. Poi Hart scelse come banco di prova un'oasi solitaria a milletrecento chilometri di distanza.

— Sei pazzo! — protestò Andra. — Se manchi quel puntino nel bel mezzo del nulla sei morto. Perché non scegli un obiettivo lungo la valle, in modo che se anche lo manchi puoi trovare la via del ritorno?

Era un consiglio pieno di buon senso, ma Hart era un po' pazzo. Nei momenti di pericolo si divertiva, amava le situazioni drammatiche, i rischi lo eccitavano.

— Dobbiamo essere audaci. Dobbiamo dimostrare ai Khun che possiamo fare una cosa del genere. Non dobbiamo riuscirci maldestramente, a tastoni, con un sacco di prove preliminari e di successi parziali. Dobbiamo dimostrare in un'unica occasione che noi possiamo fare nel loro deserto qualcosa di cui loro non sono capaci.

— Quante barche prendiamo? — chiese Butto.

— Due. Sempre due. Come viaggiare nel deserto, regola numero uno: mai intraprendere un viaggio con una barca sola.

Allora andiamo noi due, e i Khun?

— Ne porteremo alcuni con noi. Ci devono vedere con i loro occhi mentre compiamo questa impresa, non è sufficiente che la sentano raccontare da noi.

— Vengo anch'io — disse Ran.

— No, tesoro, tu non vieni — ribatté Butto, sull'autoritario-possessivo.

— Io ho compilato i cataloghi delle stelle, io ho organizzato i metodi di calcolo, io capisco i principi fondamentali. Se qualcosa va storto, forse posso fare qualcosa per correggerla. Vengo anch'io.

Andra guardò Hart, poi Ran e poi ancora Hart e pensò parecchie cose, ma non disse niente.

— Non è necessario che tu venga — assicurò Hart. — Il tuo sistema, è perfetto. E' stato controllato. Funzionerà.

— Può darsi che qualche particolare debba essere calcolato od osservato nuovamente — insistette lei. — E' sicuro che qualcosa andrà storto. Succede sempre così. Avrete bisogno di me. Vengo con voi.

Hart la guardò amichevolmente.

— La vita nel deserto sarà sempre piena di pericoli, e questa spedizione è uno tra i tanti. Molto bene, Ran. Verrai anche tu.

Partirono con due barche, virando in lunghe linee diagonali controvento.

Di giorno navigavano servendosi della bussola solare. Ogni sera Butto montava il sestante, lo livellava e prendeva come riferimento una stella scelta in precedenza, mentre Ran metteva in funzione la clessidra non appena la luna di Artemide toccava l'orlo del pianeta. I Khun stavano seduti in cerchio a osservare, con le orecchie che vibravano, e si scambiavano grugniti. In linee generali comprendevano molto bene quello che gli altri stavano facendo, anche se, naturalmente, i lunghi calcoli fatti da Ran costituivano un mistero per loro. La spedizione procedeva in media di centocinquanta chilometri al giorno, ma seguendo un percorso irregolare a causa del bordeggiare controvento.

La settima notte di viaggio Ran annunciò che avrebbero dovuto arrivare in vista dell'oasi il pomeriggio seguente. Calcolò con molta cura sulla bussola il percorso da seguire il mattino successivo.

Si trovavano in una regione che probabilmente non era mai stata toccata dagli uomini, e forse neppure dai Khun da molte migliaia di anni. Il percorso era ostruito da grossi macigni per cui i progressi furono molto lenti.

Quando ritennero che la posizione fosse stata raggiunta, Butto sì arrampicò sull'albero della propria imbarcazione.

L'oasi non si vedeva.

— Le carte topografiche sono vecchie di migliaia di anni — disse il ragazzo. — L'oasi potrebbe essersi inaridita ed essere scomparsa. Sarà meglio pensare al ritorno.

— Stanotte rifaremo con cura particolare il calcolo della posizione — ribatté decisamente Ran.

Ran e Butto si applicarono a ciò che lei chiamava un grado-uno, prendendo come riferimento sei stelle, poi la ragazza andò con una lanterna nell'angolo più lontano della barca a fare i calcoli.

— Una calcolatrice potrebbe farli in pochi millesimi di secondo — brontolò Butto. — Mi chiedo se sa davvero quello che sta facendo.

— E' molto giovane — disse Hart — ma finché capisco quello che fa, va tutto bene.

— Siamo ancora lontani circa settanta chilometri e leggermente spostati — riferì lei dopo un certo tempo. — Dobbiamo aver girato parecchio in tondo oggi.

— Sicura? — chiese Butto.

— Sicura per quanto mi è possibile con quel tuo sestante — lo rimbeccò lei. — Non è certo lo strumento più esatto del mondo.

All'alba ripartirono seguendo la direzione della bussola ritoccata da Ran. Uno dei Khun si arrampicò sull'albero e vi rimase aggrappato di vedetta.

— Abbiamo percorso la distanza che ci mancava — annunciò Ran. — Se proseguiamo, corriamo il rischio di oltrepassare l'oasi. Dobbiamo virare di novanta gradi e cercare in quella direzione.

— In altre parole, ci siamo persi — disse nervosamente Butto.

Prima che la ragazza potesse rispondergli, il Khun in cima all'albero lanciò una serie di latrati di eccitazione.

Cinque minuti dopo, intravidero le cime degli alberi dell'oasi, proprio davanti a loro.

I Khun si misero a latrare e guaire di gioia. Butto baciò Ran, e Ran, sorprendentemente, baciò Hart.

L'oasi era molto vasta. Al centro c'era uno stagno che raggiungeva le dimensioni di un lago. Era chiaro che moltissimi anni prima vi avevano abitato dei Khun. Vi crescevano alberi terrestri e cespugli e arbusti indigeni e c'era una vasta popolazione animale.

Si fermarono due giorni, riempirono le loro botti di acqua e uccisero alcune lepri.

II viaggio di ritorno, col vento favorevole, fu più veloce e non diede loro nessun motivo di preoccupazione dal momento che erano sicuri di incontrare prima o poi la valle. Inoltre, le tracce delle ruote lasciate nel viaggio di andata erano ancora visibili.

— E ora l'intero deserto è la nostra patria — dichiarò Hart con enfasi. — Invieremo altre spedizioni e prenderemo contatti con tutti gli uomini e i Khun delle oasi intorno alla nostra. Insegneremo loro come costruire le barche. Andremo a trovarli e loro verranno da noi. Provvederemo reciprocamente alle nostre necessità alimentari e commerceremo e sposteremo nuclei familiari dalle oasi sovraffollate a quelle deserte. Avremo scuole e ospedali, cibo e calore, amici e una piacevole compagnia.

— Ma perché tutto questo avvenga — commentò Andra in tono pratico — sono necessarie molte spedizioni in altre direzioni, e alcune sono destinate a non avere successo. Ci saranno dei dispersi che moriranno nel deserto.

— E' così — disse Hart. — Non potrà essere che così.

Infatti, tutto accadde come lui aveva predetto, nel giro di pochi anni, e accaddero molte altre cose ancora che, forse, Hart non aveva previsto.

5

Butto progettò, disegnò e rinnovò, e più disegni e invenzioni faceva più gliene venivano chiesti. Lavorava continuamente con alcuni Khun apportando modifiche al disegno delle barche. Fece degli esperimenti con vele di forme diverse. Cambiò il diametro delle ruote e l'ampiezza del battistrada. Perfezionò il meccanismo del timone. Inoltre, provò il prototipo di una nuova barca da carico, molto più grande. Ma trovò anche il tempo di considerare e risolvere altri problemi: progettò una pompa per tirare su l'acqua dai pozzi e un'efficace stufa da riscaldamento di terracotta che bruciava legno khun, che era un materiale duro e forte, quasi impossibile da accendere, ma alimentato da un soffio d'aria molto forte bruciava con una fiamma caldissima e senza fumo.

Disegnò un nuovo progetto di una capanna o villino, come lui preferiva chiamarlo, con un sistema di isolamento molto migliore. Era un inventore e innovatore nato e viveva in un contesto che gli dava il giusto stimolo a esercitare le sue attitudini. Era un uomo felice.

Anche Allin era felice. All' inizio era sembrato probabile che si creasse tra lui e Hart una rivalità per il comando della nuova comunità, finché improvvisamente Hart smise di competere. Se qualcuno gli chiedeva consiglio, si sentiva rispondere: "Devi chiedere ad Allin". Questi, da parte sua, assunse con zelo la posizione di capo che gli era naturale.

Viaggiava regolarmente da un'oasi all'altra, parlava con la gente, ascoltava, dava ordini e istruzioni, lusingava e prometteva, e la gente prendeva volentieri ordini da lui e si fidava delle sue promesse. Ma le idee che circolavano nella nuova comunità erano quelle di Hart. Allin lo consultava sempre o, se non lo faceva lui, ci pensava sua moglie Sita e poi influenzava il marito.

Hart si sedeva fuori del suo villino ogni volta che faceva abbastanza caldo, a meditare e parlare. Moltissime persone, uomini e Khun, venivano ad ascoltarlo. Alcuni venivano dalle altre oasi appositamente per vedere lui, perché tutti ne avevano sentito parlare.

Andra era una giovane donna molto seria. Conservava con grande convinzione certe credenze religiose e all'inizio aveva dato per scontato che il suo credo sarebbe diventato la religione ufficiale della gente del deserto.

Dopo tutto, lei stessa, come molti altri, era stata espulsa dalla Città proprio a causa delle sue idee. Ma le cose non presero la piega da lei sperata e Andra si chiese cosa avrebbe potuto fare per cambiarle.

Benché Allin stesse succedendo ad Hart come organizzatore e amministratore, per Andra era chiaro che sarebbe stato quest'ultimo la vera guida, la mente filosofica della comunità. Era persino tentata di credere che lui fosse stato "inviato" da qualche luogo lontano a guidarli. Ma, fino allora, le sue dichiarazioni in materia religiosa erano state irrilevanti, a volte addirittura irriverenti. Perciò, dopo lunghe e serie meditazioni, decise di fare ciò che altre donne molto serie e bene intenzionate avevano fatto di tanto in tanto nel passato. Questo, almeno, fu il modo in cui lei razionalizzò da se stessa il proprio progetto. Ma può darsi che ci fossero altre forti e più primitive motivazioni nel subconscio della sua mente.

— Non ci sono molti uomini nel deserto — disse un giorno ad Hart, mettendoci tutto il coraggio di cui era capace e rafforzando la propria determinazione — e anche meno donne, ed eccoci qui, noi due, soli e in due capanne vicine. E' una cosa stupida. Dovremmo sposarci.

In quel momento Hart stava pensando ad altro, ma riuscì in fretta a incanalare diversamente i propri pensieri e adattò la sua espressione alla circostanza.

— E' un grosso complimento quello che mi fai, Andra — esclamò. — Naturalmente avevo già sperato in una cosa del genere ma non avevo mai trovato il coraggio di chiedertelo. Ho sempre pensato che tu non mi approvassi del tutto.

Era verissimo che l'idea di sposare Andra o comunque di andare a vivere con lei gli era passata per la mente, di tanto in tanto. Hart era un uomo pigro e la routine dei lavori domestici, anche solo la preparazione dei semplici cibi di cui potevano disporre, lo annoiava terribilmente. Inoltre, Andra era una giovane piacente.

— Sei d'accordo? — chiese lei, già pronta a offendersi e arrabbiarsi.

— Naturalmente! Il mio unico rimpianto è di non avere avuto il coraggio di chiedertelo io per primo. Ma il fatto che sia stata tu a chiederlo a me è un

enorme complimento, più di quanto ottengano la maggior parte degli uomini. Sì, sono d'accordo. Mille volte sì.

Poi la guardò in viso e sorrise. A quel sorriso, Andra sentì sciogliersi il cuore.

— Proponi un matrimonio di convenienza, un patto di aiuto reciproco e di unione dei beni domestici, o includi anche il sesso?

Andra non aveva pensato al sesso o, comunque, non con la parte conscia della propria mente e poi trovava il suo modo di fare un po' troppo disinvolto.

— Come vuoi tu — ribatté quasi con rabbia.

— Niente affatto — ribatté lui maliziosamente. — Tu, cosa preferisci? Non sono un uomo da impormi a una donna che non mi vuole. Mi sta anche bene un patto che preveda la vita sotto lo stesso tetto e l'unione dei beni se è questo che hai in mente. Da parte mia, naturalmente... — Il tono e l'espressione indicavano chiaramente ciò che avrebbe preferito.

— Va bene. Sesso. — Andra rimase quasi sorpresa dalle sue stesse parole.

— Meraviglioso! — esclamò lui. E a lei venne voglia di dargli uno schiaffo. — Devo venire io da te o preferisci trasferirti tu da me?

— Useremo il tuo villino, è più grande e più caldo.

— Stanotte? — prosegui lui con foga.

— Stanotte? — Andra era scandalizzata. — Ma se non siamo ancora sposati!

Saltò fuori che lei voleva a tutti i costi quello che chiamava un matrimonio religioso, una cerimonia alla presenza degli amici, nella quale si sarebbero scambiati promesse e giuramenti. Inoltre, per ragioni del tutto incomprensibili ad Hart, dovevano passare tre giorni. Naturalmente, però, lui fu d'accordo, e il matrimonio ebbe luogo come Andra voleva.

— La cerimonia non ha significato molto per te — l'accusò Andra la notte del matrimonio.

— Hai torto - ribatté Hart.

— Ho fatto delle promesse e io attribuisco un'enorme importanza alle promesse. Non le faccio a cuor leggero e adesso cercherò di mantenerle.

— Compresa quella di non avere altre donne?

— Sì, tenterò di mantenere anche quella.

Erano tornati al villino di Hart, e lui, inaspettatamente, aveva iniziato ad accendere il fuoco, ponendo con cura pezzi di legno khun nella nuova stufa di terracotta che Butto aveva regalato loro.

— Tenterai! — esclamò Andra. — Niente di più!

— Sono solo un uomo. Un animale di sesso maschile con due gambe. Ma, per quanto mi è possibile, cerco di essere un animale morale e non proverei rispetto per me stesso se dovessi infrangere questa promessa o qualsiasi promessa. Inoltre — aggiunse dolcemente — qui nel deserto le occasioni sono molto poche, Andra.

— Perché accendi il fuoco a quest'ora di notte?

— Lo saprai presto.

Lei lo scopri, infatti, nel corso dell'ora seguente.

— Hai avuto altre donne — lo accusò lei molte notti dopo.

Erano sdraiati vicino alla stufa, su un letto fatto di erba essiccata e sotto una coperta di pelli. Andra si teneva stretta ad Hart e la sua voce era meno tagliente e accusatrice del solito.

— Sì.

— Allora sei venuto meno a qualche promessa; a quelle fatte alle altre.

— No. Sul mio pianeta le relazioni temporanee tra i giovani sono molto frequenti e non comportano sanzioni sociali o legali.

— Ma non hai sposato nessuna di queste donne?

— Ne ho sposata una — confessò lui.

— Ah, è così! — Andra balzò a sedere sul letto. — Sei un uomo sposato, dunque. Alla faccia delle tue nobili affermazioni di carattere morale! Mi hai già ingannata.

— Il matrimonio era ormai finito. Rimettiti giù e ti spiegherò tutto. Mia moglie era una ragazza molto intelligente e piena di talento, mentre io non sono mai stato altro che uno studioso, un osservatore, un lettore e un ragionatore. Lei si occupava con entusiasmo del suo lavoro e a un certo punto la sua carriera le impose di trasferirsi in un'altra parte del nostro pianeta. Naturalmente, sarei potuto andare con lei dal momento che non avevo nessun lavoro importante, ma io sono un tipo un po' matto, orgoglioso e testardo, non disposto, con una donna, a fare la parte di accompagnatore serale, autista, ascoltatore attento e fantasista da letto. Perciò, come ho detto, il matrimonio era finito e continuo a pensare che sia stata la decisione più saggia per entrambi.

— I vecchi romanzi stile terrestre descrivono situazioni di questo genere. Decisioni prese con intelligenza, razionalmente, secondo una logica rigorosa. Nessuno spazio per sciocche emozioni. "E' stata una esperienza fantastica, mia cara, e non ti dimenticherò mai. Se capiti di nuovo da queste parti, ceniamo insieme."

— Sembra che tu sia stata ad ascoltare fuori della nostra camera da letto — commentò lui sorridendo.

— Niente di tutte quelle stupide cose fuori moda, come un cuore infranto? Niente disperazione? Niente sofferenza da una parte o dall'altra? Niente emozioni violente, coinvolgimenti profondi, nessun dolore?

— Non c'è mai stato nessun segno evidente che uno di noi due sia rimasto ferito. Ci vantiamo di essere un popolo civile.

Il tono era scherzoso, ma Andra avvertì che quella facciata esteriore così calma, sorridente, intelligente, ironica, quasi presuntuosa nascondeva una

mancanza di sicurezza, di confidenza totale, il ricordo di un dolore pungente. Il suo cuore si intenerì e si commosse.

— Passi molto tempo a parlare con i Khun — gli fece notare lei un giorno.

— Sì, certo, ma senza grandi progressi di comprensione. Il loro linguaggio è antico e contorto e non ha nessun denominatore comune con le lingue umane.

— Non capisco perché te ne preoccupi tanto. Dopo tutto sono solo degli animali, anche se piuttosto intelligenti.

— Come noi uomini, né più né meno.

— Noi siamo figli di Dio — lo rimbeccò lei aspramente.

— E se loro fossero figli di qualche altro Dio?

— Il tuo è uno spirito di cattivo gusto — sbottò Andra con rabbia.

Fino allora tutti i suoi tentativi di convertirlo alle proprie idee erano miseramente falliti, Hart evitava sempre le sue argomentazioni con risposte scherzose di questo genere.

— Lascia che ti dica quello che ho imparato sui Khun — propose allora lui per far tornare la pace.

Dimmi.

— Hanno un "modus vivendi" che è rimasto immutato per moltissimi anni. Si tramandano leggende su un tempo in cui l'acqua era abbondante e la loro popolazione molto più numerosa, ma sono convinto che non sia mai stata molto più numerosa di adesso, forse due o tre volte il totale attuale. Sono un esempio di evoluzione razziale interrotta, il loro pianeta non ha mai avuto sufficienti risorse naturali di acqua, cibo e minerali per permettere ulteriori sviluppi tecnici. Al momento attuale sono in fase di declino.

— Hanno mogli e figli, una vita familiare, provano affetto gli uni per gli altri?

— I maschi solitamente hanno da tre a cinque mogli — rispose lui con un ghigno.

— Devi far cessare subito questa usanza, almeno tra quelli che vivono pressò noi.

— Non penso che sia giusto. Secondo i testi che ho letto, nascono cinque femmine per ogni maschio e inoltre non sono molto prolifiche: una femmina può partorire solo due o tre volte in tutta la vita. Un maschio, quindi, può avere cinque mogli e non generare più di due figli. Capisci, se i Khun procreassero più in fretta, avrebbero sovrappopolato tutte le oasi del pianeta e si sarebbero ormai estinti per fame.

— Dal che deduco che vuoi dimostrare che i Khun hanno un Dio che si prende cura di loro e ha fatto in modo che procreino lentamente per potersi adattare alle condizioni di vita del pianeta...

— Potrebbe essere, ma la selezione naturale darebbe lo stesso risultato: gli animali dalla riproduzione lenta hanno avuto il tempo e il modo di cercare il cibo e di avere cura dei propri piccoli, gli altri no e si sono estinti.

— Ma come fanno?

— Il testo non offre dettagli di questo genere, ma, secondo me, il sesso non ha molta importanza per i Khun. Immagino che ne sentano in misura minore i tormenti e i dolori, ma, naturalmente, provano meno piacere e divertimento.

— Il matrimonio ha cambiato Andra — fece notare un giorno Butto ad Allin e Sita. — A volte riesce perfino a sorridere.

— Non solo sorride — disse Sita. — L'ho sentita anche ridere. Due volte.

— Come sarà riuscita ad accalappiare Hart? — chiese Allin.

— Si è decisa dopo che abbiamo portato con noi la giovane Ran — spiegò Sita. — L'idea di Ran e Hart insieme ogni notte a studiare le stelle e a discutere di matematica l'ha irritata a tal punto da risvegliare in lei i suoi istinti femminili.

— Pensi che l'abbia davvero sedotto?

— Non è probabile — considerò Allin. — Hart non è il tipo da lasciarsi sedurre facilmente. Penso piuttosto che lei gli abbia fatto una franca proposta d'affari. Certo non l'ha conquistato in una sola notte. Prima ancora che noi sapessimo che stavano pensando a un vero e proprio matrimonio, Hart mi ha chiesto se le nostre donne fanno uso di metodi anticoncezionali. Ha detto che qui nel deserto non ci possiamo permettere di essere troppo prolifici. Un amante stranamente disinvolto e calcolatore.

Scoppiarono tutti a ridere.

— Bene! Sono contenta che prenda il matrimonio sul serio — commentò Sita. — Di Andra sono più che sicura. Per lei si tratta di una cosa seria, per tutta la vita, e se Hart la lascia, smetterà di sorridere per sempre.

— Se la lascia, sarà probabilmente lei a fargli passare la voglia di sorridere per un bel pezzo — la corresse Allin.

Butto era seduto vicino ad Hart, fuori dal suo villino.

— Allin mi ha chiesto di progettare un'arma.

— Ah si? E perché? Butto ritenne abbastanza improbabile che Hart non conoscesse già le idee di Allin, ma proseguì:

— Dice che sia noi sia i Khun ne abbiamo bisogno per la caccia. Prendere lepri e cervi con lance e reti è rischioso e si perde un sacco di tempo.

— Ma non abbiamo molto da fare — obiettò tranquillamente Hart. — La caccia con le lance è un esercizio salutare, è uno sport stimolante e niente affatto pericoloso. Il tipo di selvaggina che cacciamo noi non attacca.

— Dice che ognuno dovrebbe avere un'arma ed esercitarsi a usarla. Potremmo incontrare dei nemici, un giorno o l'altro. Altre tribù di Khun. Uomini provenienti da oasi lontane.

— Altre ragioni?

— Dice che prima o poi la Città manderà una pattuglia a spazzarci via.

— Penso che sia questa la vera ragione di Allin. E' successo qualcosa che gli ha fatto venire questa idea?

— E' arrivato un uomo un mese fa. Ha detto di essere scappato dalla Città e di avere attraversato il deserto.

— Ne ho sentito parlare — ammise Hart.

Sarebbe stato sorprendente il contrario. La sua occupazione principale consisteva nel parlare e, in misura minore, ascoltare. Tutti, uomini e Khun, andavano a parlare con lui. Arrivavano da oasi lontane e vicine, a volte solo per vederlo. Benché gli uomini non si curassero molto dei Khun, a questi non sfuggiva una sola cosa fatta dagli altri. Negli anni successivi venne creato il detto che non un granello di sabbia veniva mosso a migliaia di chilometri da Hart senza che lui lo venisse a sapere.

— Sembrava molto riposato per essere uno che si era trascinato per più di trecento chilometri - proseguì Butto. — Adesso è scomparso. Allin è sicuro che era una spia.

— Molto probabile. Ma, per tornare alla faccenda delle armi, perché hai chiesto a me?

— Posso progettare un'arma. Un'ottima arma. Ma se la introduciamo nella nostra società né tu né io né nessun altro potrà più bandirla. Sono quindi io ad avere la responsabilità di questa decisione. Però sono sicuro che tu hai delle idee precise su questo argomento, idee contrarie alla guerra, forse, idee pacifiste. Voglio sentire il tuo punto di vista. Voglio un consiglio.

— Vorrei non dover rispondere a questa domanda. Sono contrario a qualsiasi tipo di uccisione. In teoria sono contrario anche alla caccia per necessità. Ma, d'altra parte, ammetto il diritto di ogni razza, ogni specie, ogni comunità e ogni individuo a lottare per la sopravvivenza. Esiste l'effettivo pericolo che la Città decida di spazzarci via o di disciplinarci e sono d'accordo e giustifico la decisione di Allin di volere un'arma, e la tua decisione di realizzarla. Ma per quanto riguarda la tua responsabilità di progettarla o no, non esiste forse una

sorta di inevitabilità nel campo dell'invenzione? Se non la inventi tu ora, non lo farà qualcun altro in seguito?

— No, non quest'arma. Potrò sembrare presuntuoso, ma questa invenzione è solamente mia, è unica. Esce dalla "mia" testa e a causa delle particolari circostanze in cui mi trovo. Se non la progetto io, non lo farà nessun altro.

— Capisco. Un cervello particolare, allenato in un certo modo, sottoposto a pressione da un certo tipo di ambiente. Hai voglia di descrivermela? Se decidiamo entrambi di lasciar perdere, non se ne parla più.

— Molto bene. Hai notato come i Khun accendono il fuoco? Usano un piccolo tubo di legno duro e vi fanno scorrere dentro, in modo che vi aderisca strettamente, un tappo o pistone. Sai che i Khun sono molto abili in questo tipo di lavoro. Mettono nel tubo un pugno di foglie secche e poche gocce di olio. Naturalmente una estremità è chiusa e il pistone entra dall'altra parte. Danno al pistone un colpo secco, questo comprime e surriscalda l'aria interna in modo che le foglie e l'olio prendano fuoco. E' il vecchio principio del motore diesel.

— Li ho visti, ma non ci ho mai fatto molto caso.

— Costruirò un fucile ad aria partendo dallo stesso principio.

— Ma — obiettò Hart — il fucile ad aria non è un'arma poco potente usata per la caccia agli uccelli più piccoli? E non è necessaria una molla di acciaio?

— Questo non avrà bisogno di una molla; è ciò che si chiama un fucile ad aria compressa. L'aria viene compressa in un serbatoio di immagazzinamento alla pressione che può essere sopportata dal materiale del serbatoio stesso. Maggiore è il serbatoio, maggiore energia si ha a disposizione. Non ci sono limiti tranne quelli imposti dal caricamento. Quando il grilletto viene tirato, l'aria spinge avanti un pistone, comprimendo l'aria in una camera di scoppio in modo che le poche gocce di olio introdotte nell'attimo dello sparo prendano fuoco. Il proiettile viene spinto su per la canna dall'aria surriscaldata proprio come il pistone di un motore diesel. In realtà si tratta di un congegno molto semplice e lo possiamo rendere potente quanto vogliamo. Dobbiamo solo raggiungere l’equilibrio tra potenza e carica.

— Niente molla o altre parti metalliche?

— No. Ogni cosa fatta con materiale che si trova ovunque nel deserto: legno khun. Quasi resistente come certi metalli e con una composizione fibrosa che in certi casi è anche migliore. I pezzi dovranno essere scelti con cura, ovviamente, e ci vorrà tutta l'abilità dei Khun per le valvole e la rigatura della canna. Userò probabilmente un dado invece di un proiettile. Ci vorrà del tempo per ricaricarlo perché l'aria deve essere ripompata dopo ogni colpo, ma sarà silenzioso. Funzionerà — affermò Butto con sicurezza.

— Se non altro, non potrà mai diventare un'arma per distruzioni di massa — sospirò Hart tranquillizzando la propria coscienza.

Butto considerò questa osservazione come un beneplacito e se ne andò contento.

Come aveva assicurato, la sua idea si concretizzò in un' arma ottima, semplice e sicura, con una traiettoria orizzontale e un raggio letale di ottocento o novecento metri. Venne fabbricato con un sistema a due fasi: gli uomini si sobbarcarono il pesante compito di scegliere e tagliare i pezzi e di iniziare lo sbozzo e la sagomatura, i Khun intervennero quando si trattò di rifinire l'interno del serbatoio d'aria, la rigatura e l'adattamento dei pistoni e delle valvole.

Immediatamente, tutti, uomini e Khun, vollero un fucile. Allin non ebbe bisogno di inventare delle ragioni per convincere la gente che se ne dovevano produrre molti. I Khun ne erano letteralmente innamorati e non appena ne ebbero a disposizione una mezza dozzina spopolarono quasi completamente le oasi vicine della loro fauna commestibile. Uccidevano, solo per il gusto di farlo, anche animali come lepri e cervi di cui loro non si cibavano. Si dovettero imporre subito regole molto severe sulla difesa della selvaggina.

Vennero istituite regolari competizioni di tiro a segno che portarono un interesse e un'eccitazione enormi nella vita del deserto.

Butto si era però sbagliato su un particolare: il fucile non era del tutto silenzioso. A causa dell'effetto diesel, dall'imboccatura partiva uno schiocco leggero accompagnato da una lingua di fuoco. La fiamma erodeva la canna

piuttosto in fretta, ma con il passare del tempo, Butto progettò quello che chiamò il fucile Bersaglio Due in cui era possibile sostituire le canne.

Nella Città cominciarono a circolare storie sulla vita nel deserto, solitamente storie romantiche che non parlavano del vento freddo e incessante, dei pericoli, del cibo scarso e della noia, e una delle conseguenze di queste voci fu che un certo numero di persone cercò di scappare. Solitamente si trattava di giovani idealisti, dissidenti religiosi già indiziati per la loro eterodossia, anche se vi erano dei criminali comuni e alcuni romantici. Alcuni partirono bene equipaggiati, con acqua, cibo e indumenti adatti e a volte riuscirono a sopravvivere al lungo e pericoloso viaggio, ma la maggioranza morì. Diventò quindi un obbligo indeclinabile provvedere a un servizio di salvataggio, e Allin organizzò delle pattuglie lungo la rotta dalla città. Mandò anche una delle sue spie in Città per fare circolare la voce che i fuggiaschi dovevano fornirsi di una scorta adeguata di cibo e acqua, camminare ottanta chilometri e poi accamparsi, conservando provviste ed energie e accendere ogni notte un fuoco visibile e attendere pazientemente finché non venivano avvistati e accolti. Grazie a questi espedienti, alcuni, non tutti, sopravvissero ed entrarono a far parte della comunità.

— Parlami della religione che la Città impone in modo così feroce — chiese Hart una sera ad Andra. — Che cos'è Questa faccenda della Purificazione, per esempio?

Andra aspettava da tempo l'opportunità di discutere di queste cose con Hart, per cui si era già preparata una sorta di lezione.

— Il credo ortodosso dice che Dio non ha mai voluto e disposto che l'uomo lasciasse l'antica Terra. A sostegno di questa tesi i dotti citano molti scritti antichi che risalgono al periodo in cui l'uomo si avventurò per la prima volta nello spazio. L'uomo apparteneva all'antica Terra. Dio l'aveva messo là. Il volto di Dio e la sua attenzione erano rivolti verso l'umanità della Terra e in nessun altro luogo. Venendo qui, i nostri antenati peccarono, lasciarono la presenza di Dio, e questa è la vera ragione per cui l'uomo non è mai prosperato e non è mai stato felice su questo pianeta. Qui è solo, triste e infelice. Questo posto non era destinato a lui.

"Tuttavia — proseguì Andra — partendo da questo principio, la dottrina

prosegue dicendo che dal momento che siamo qui, se cerchiamo di organizzare la nostra vita nel modo esatto in cui la gente viveva sull'antica Terra, se ci opponiamo a ogni cambiamento, se ci manteniamo fedeli alla lingua di una volta e al vecchio modo di vestire, se non ammettiamo nessuna modifica o adattamento del codice morale e delle abitudini mentali, allora possiamo sperare che Dio un giorno volga lo sguardo nella nostra direzione e veda che siamo ancora gli immutati figli della Terra e decida di riconoscerci come figli suoi. In questa dottrina non si chiarisce mai se dobbiamo aspettarci di essere trasferiti nuovamente sull'antica Terra o se il nostro pianeta sarà cambiato e diventerà simile alla Terra stessa. Questa è la dottrina della Purificazione: ogni bruttura, ogni pensiero sbagliato, ogni idea deviante, persino i cambiamenti nel modo di vestire e di parlare devono essere sradicati e così tutto cambierà e ognuno tornerà felice come prima."

— E' positivo che tutti fossero felici sull'antica Terra?

— Certo. Avevano tutto. Nei vecchi testi e nei film si possono vedere immagini della loro vita. Nessuno era povero. Tutti avevano una macchina aerea o una macchina da terra. A volte anche due. Avevano barche e belle case all'aria aperta circondate da fiori, erba e alberi. La Terra stessa è indicibilmente bella: ha mari e laghi e montagne altissime e bianche nuvole nel cielo e tutti gli uomini sono alti e sorridenti, allegri e belli.

— Le vostre Autorità vi dicono quante macchine da terra o quante barche a vela un uomo ha bisogno per essere felice? E se perde la sua macchina vi dicono che diventa infelice?

Andra rimase sconcertata a questa tipica interruzione "alla Hart", ma lui non le diede il tempo di rispondere. Invece, chiese:

— Queste sono le Dottrine Ortodosse che tu e i tuoi amici non accettate: in che cosa credete voi?

— Pensiamo che la dottrina della Purificazione sia un'assurdità. Non crediamo che i nostri antenati abbiano peccato venendo qua e non accettiamo l'idea che Dio non abbia interesse in questo pianeta. Pensiamo di dover accettare questo pianeta, per quanto sia inospitale, e di dover lavorare di più per farlo prosperare, invece di starcene a lamentarci e a studiare vecchi testi.

Se lo facciamo, Dio ci benedirà e ci insegnerà dove trovare nuovi metalli e come far spuntare nuovamente i fiori e far scorrere i fiumi. — Si interruppe per un attimo, poi chiese: — Sei d'accordo?

— Convengo che le vostre dottrine sono più positive e dinamiche di quell'accozzaglia di assurdità che sono le Dottrine Ortodosse, ma non posso essere d'accordo nel credere che si potranno mai trovare metalli essenziali dove non esistono o che i fiumi torneranno a scorrere e i fiori a sbocciare. Questo è un pianeta marginale, povero. I Khun indigeni, che sono intelligenti quanto gli uomini (puoi toglierti ogni dubbio a questo proposito), non sono riusciti a progredire di molto con le risorse offerte dal pianeta.

— Che tipo di persona eri sul tuo pianeta? — chiese lei a sorpresa.

— Ero solo un perditempo, dicevano gli altri. Il mio pianeta è ricco e fertile, probabilmente più di quanto lo fosse l'antica Terra, e io ero molto ricco di famiglia. Non avevo nessun tipo di lavoro normale, ma ero uno studioso molto serio. Ho la dote di imparare, assimilare e comparare e un'insaziabile curiosità per ogni cosa. Così studiavo, leggevo, indagavo e discutevo, senza posa. Quando fui abbandonato qui, ero in viaggio per raccogliere del materiale per un libro sull'evoluzione umana nello spazio. Speravo anche di arrivare fino all'antica Terra.

— Il tuo mondo è simile alla Terra. Suppongo che tutti siano felici...

— Ti assicuro di no. Non puoi neppure immaginare la sofferenza che un uomo con due macchine da terra prova quando il suo amico e vicino di casa ne compra una terza.

— Ma tu eri felice?

— Per un certo periodo lo sono stato — ammise Hart con tono più prudente del solito. — Ero sposato, come ti ho detto.

— Perché ti hanno cacciato dall'astronave?

— Il capitano stava per frustare un servitore.

— E tu hai protestato? Non stento a crederlo.

Hart scoppiò a ridere.

— Altro che protestare! Io sono un uomo mite e non sono coraggioso, odio la violenza, ma a volte mi prende come una pazzia, una nuvola rossa che mi annebbia la mente. Mi sono impadronito della frusta e l'ho usata contro il capitano. Date le circostanze, non si può biasimarlo per avermi cacciato.

— Deve essere un'esperienza orribile per te stare qui nel deserto, dopo la vita ricca e felice a cui eri abituato.

Lui scosse la testa.

— Mi sembra di aver già detto che due macchine da terra e una vita ricca non sono, secondo me, essenziali per essere felici. Tutte le mie letture e gli studi passati hanno un valore per voi e i Khun, e ci sono nuove cose che voglio imparare e progettare e, soprattutto — concluse con il suo affascinante e irresistibile sorriso — adesso ho te, mia cara Andra.

Anche lei gli sorrise, perché si rese conto che voleva essere gentile, ma questa osservazione la ferì più profondamente di qualunque altra cosa lui avesse potuto dire, perché capiva perfettamente che tutta la gioventù passata e parte del suo presente appartenevano ancora alla sciocca ragazza del lontano pianeta che l'aveva lasciato per seguire una stupida carriera. Nel sonno Hart parlava spesso in una lingua che lei a malapena capiva, ma tra le altre parole c'era sempre il nome di una donna.

— Quindi non sei d'accordo che la nostra dottrina autodeterminista sia la verità? — chiese lei ritornando alla discussione primitiva.

— Come è possibile che un uomo o un gruppo di uomini pretenda di conoscere tutta la verità?

— Ma in che cosa crede, allora?

— Io credo che in questo universo esista una moltitudine di pianeti ruotanti intorno a molti soli e che su alcuni di questi esistano animali intelligenti come

noi stessi e i Khun, e, naturalmente, altri meno intelligenti e alcuni più intelligenti. Credo che tutti soffriamo per la ferocia del tempo e delle trasformazioni e l'impatto degli avvenimenti mutevoli e le pressioni delle forze cieche. Credo che nessuno si preoccupi di noi o degli altri. Nessuno ha cura di noi. Nessuno ci ha garantito che sopravvivremo a tutti i colpi e le pressioni dei mutamenti. Nessuno ci ha offerto un contratto che dice "fai questo" o "non fare quello e sarai protetto e salvato". Credo che la nostra unica protezione sia impiegare in modo efficace l'intelligenza piuttosto confusa che abbiamo dentro le nostre teste e rafforzarla con la conoscenza dell'universo e di noi stessi in modo che possa funzionare partendo da una base di informazioni accurate e obiettive. Tutti siamo soli nell'universo immenso, Andra, tu, io e i nostri amici Allin e Butto, i Khun e gli abitanti della Città e gli altri che vivono sulle lontane stelle.

Il Capo della Polizia della Città era un bell'uomo robusto di quarantacinque anni che indossava con distinzione la sua uniforme grigio scura. La Polizia della Città era in realtà una gendarmeria. I suoi effettivi portavano armi e rappresentavano la cosa più vicina a un esercito che la Città possedesse, ma, naturalmente, la Città non era mai stata minacciata da nemici perché non ce n'erano, e da molti anni, forse da secoli, non c'erano stati disordini civili di una certa gravità. Eppure, la Polizia era sempre occupata. Sorvegliava il traffico e controllava che i veicoli non superassero la moderata velocità legale e le strade fossero convenientemente pulite e in buone condizioni. Controllava i restauri edilizi per vedere che ogni ricostruzione fosse la copia esatta dell'originale.

Una sezione sorvegliava il comportamento pubblico e la foggia degli abiti indossati nelle strade, nei ristoranti e nelle sale da concerto. Controllava fino a un certo punto anche il comportamento privato (anche se non a sufficienza, secondo alcuni). C'erano uomini vestiti sobriamente che esercitavano controlli su conversazioni private, atteggiamenti familiari, insegnamento scolastico e lezioni universitarie. Il capo era particolarmente abile nell'organizzare cortei e parate, e amava questo aspetto del suo lavoro.

Solitamente non si poteva sperare di diventare capo di un Dipartimento se non cinque anni dopo essere andati in pensione, ma il Capo era stato fortunato: il suo predecessore si era suicidato dopo che avevano scoperto che

aveva un' amante. Lui stesso aveva un' amante e sapeva che il suo vice sospettava qualcosa e lo faceva sorvegliare. La cosa lo divertiva, perché, per quanto amabile, era un uomo astuto e scaltro, abilissimo a badare a se stesso nella giungla professionale di cui faceva parte. Al momento stava in guardia sperando che arrivasse l'occasione di far cadere in disgrazia e destituire il suo vice.

Un mattino, era seduto alla scrivania quando il vice bussò ed entrò. Il vice era un giovane magro, alto, bruno, dallo sguardo intenso. Il suo lavoro era sempre di prima qualità e il suo modo di fare appariva compiacente e premuroso. Ascoltava sempre con molta attenzione ciò che il Capo diceva e, probabilmente, dopo si segnava tutto. Il Capo non se ne fidava assolutamente.

— Signore! — esordì il vice. — Il Capo consigliere religioso desidera vedervi.

— Nel suo studio?

— Nossignore. E' qui.

— Ah! Avresti dovuto introdurlo immediatamente, Kato. Fallo entrare e chiedi scusa per averlo fatto aspettare.

Il Capo consigliere religioso era un uomo robusto e cordiale, il cui modo di fare estremamente serio ben si conveniva alla sua posizione. Lui e il Capo della Polizia si scambiarono i soliti saluti formali.

— Sarete occupato come al solito — esordì il visitatore — per cui entrerò subito in argomento. Noi del Corpo consigliare siamo sempre più preoccupati per la situazione che si è venuta a creare nel deserto. I vostri rapporti più recenti hanno contribuito ad aumentare la nostra ansia.

— Ho ritenuto opportuno riferire ciò che i miei informatori mi hanno riferito, anche se non penso di avere un'opinione chiara in materia.

— Via, Capo! — incalzò il consigliere, sorridendo. — Siete un uomo intelligente. Ne sapete più di tutti noi. Dovete esservi fatto un'idea. Sono qui per chiedervi di rendere partecipi anche noi.

— Be', io ho di questo problema un'opinione molto semplice, da poliziotto. I malfattori e malpensanti sono sempre stati espulsi nel deserto, e se anche oggi non muoiono più, la Città è purificata dai loro pensieri colpevoli. Inoltre, si è sparsa la voce che un certo numero di profughi è riuscito a sopravvivere e si è organizzato in comunità; come risultato, molti scontenti e altri elementi criminali scappano per unirsi a loro. In questo modo, la Città viene ulteriormente purificata da peccatori che, altrimenti, potrebbero non essere scoperti dai miei uomini.

— Verissimo. La conseguenza immediata è un'ulteriore purificazione. Tuttavia, i miei colleghi e io dobbiamo guardare al futuro. Voi sapete meglio di tutti che esistono collegamenti tra i fuorilegge del deserto e certi gruppi di persone all'interno della Città. Si sospetta persino che la gente del deserto venga qui di tanto in tanto a trovare gli amici. Consideriamo le conseguenze a lunga scadenza. Le comunità del deserto diventeranno la dimostrazione vivente che agire e pensare in modo errato non porta inevitabilmente alla distruzione. La loro esistenza può persino diventare una calamita per i deboli di mente, dal momento che la punizione per i peccati non sarà considerata altro che l'allontanamento dalle discipline e dal comportamento severo della vita nella Città e l'invito a sedersi oziosi al sole sotto le palme.

Il Capo della Polizia osservò, tra sé e sé, che per quanto ne sapeva, nel deserto non esistevano palme e che il sole era piccolo e lontano e mai abbastanza caldo da potervisi esporre. Nello stesso istante, riconsiderò velocemente il proprio atteggiamento nei confronti del problema in questione. Il principio guida che ispirava la sua linea di condotta era sempre stato questo: amava il suo lavoro e la sua posizione sociale che ne derivava e intendeva mantenerlo a tutti i costì. Non si sentiva né moralmente né religiosamente coinvolto nella purificazione della Città e nella sopravvivenza della gente del deserto. Poiché era un uomo mite, sperava, tutto sommato, che riuscissero a sopravvivere purché non costituissero un ostacolo alla sua carriera.

Si rese tuttavia conto che l'autorità religiosa della Città cominciava ad aspettarsi una politica attiva e aveva avvertito una nota di rimprovero nell'osservazione del consigliere circa la gente del deserto che faceva visite clandestine alla Città. Era quindi ora, in accordo con la Legge di

Sopravvivenza, che proponesse un'azione di forza contro la gente del deserto.

— Considerate inoltre — prosegui il consigliere — che se questi criminali continuano a esistere, può arrivare il giorno in cui si sentiranno abbastanza forti da preparare un attacco, un'invasione della Città.

Il Capo della Polizia pensò che questa idea era assurda, addirittura fantastica.

Un attacco alla Città sferrato da un gruppo di straccioni armati di archi e frecce! Ma non disse niente.

— Evidentemente voi e i vostri colleghi avete considerato il problema più profondamente e globalmente di quanto abbia fatto io — ammise con un tono umile-apologetico-ammirato. — La vostra visita giunge opportuna, signor consigliere. Farò delle indagini. Manderò nel deserto delle spie e a tempo debito vi sottoporrò un rapporto con le mie conclusioni. Nel frattempo, non preoccupatevi troppo delle infiltrazioni nella Città. Ho appena deciso di affidare questo incarico al mio vice, Kato. Un giovane intelligente, entusiasta ed energico. Riuscirà a sbrigare questa faccenda.

Era arrivato a questa decisione in conformità alla Legge "Metti il tuo nemico in prima linea soprattutto se si tratta di un nuovo tipo di battaglia in cui sono inevitabili errori che richiederanno un capro espiatorio".

Dopo molte settimane di indagini, il Capo della Polizia redasse il rapporto promesso. Era un lavoro ottimo e sensato, in cui veniva usato un linguaggio chiaro, semplice e senza fronzoli. I vari fatti erano messi in ordine, e le sue argomentazioni si avviavano in modo metodico e razionale alla conclusione.

Il rapporto iniziava con la premessa che gli attuali cambiamenti avvenuti nel deserto dopo tanti secoli erano dovuti principalmente al talento e alla inventiva di un giovane ingegnere di nome Butto che aveva fatto della barca a vela un veicolo pratico ed efficiente e alla circostanza che i Khun avevano subito compreso l'utilità delle barche e quindi avevano collaborato con gli uomini profondendo tutta la propria abilità artigianale nella loro costruzione. Le imbarcazioni di cui ormai esisteva una flotta numerosa costituivano un mezzo di collegamento tra piccoli gruppi di uomini e Khun insediati in oasi sparse e lontane. Inoltre, avevano ottenuto l'effetto magico di indurre i Khun

a continuare la loro associazione con gli uomini, cosa che non avevano mai fatto in precedenza. Il Capo pensava, senza dubbio con ragione, che i Khun rimanessero nella comunità umana nella speranza di imparare altre cose e invenzioni utili.

Quindi, continuava il rapporto, esistevano tre generi di persone nella nuova società del deserto: i Khun, che già appartenevano al deserto e fornivano alla comunità un patrimonio di abilità e conoscenze pratiche, i discendenti dei vecchi nuclei di minatori, molti dei quali avevano perso da secoli ogni contatto con il resto dell'umanità e che erano incolti e ignoranti nel senso più vasto del termine: disponevano, infatti, di un lessico di non più di duecento parole; e infine c'erano le persone recentemente espulse dalla Città che aderivano alla dottrina dell'autodeterminazione e la cui insoddisfazione e irrequietezza costituivano la forza trainante della società. La maggior parte di questi ultimi sognava di tornare un giorno alla Città, ma alle proprie condizioni.

Tutti questi cambiamenti, comunque, si dovevano attribuire al genio dello straniero Hart. Pur non essendo un tecnico, era stato lui a intravedere la possibilità di fare di un semplice giocattolo un veicolo pratico e adatto al deserto, ed era stato lui a capire che i Khun e le loro capacità artigianali erano un elemento essenziale per la nuova comunità. Anche se il capo o governatore della gente del deserto era un uomo molto abile di nome Allin, era Hart l'ispiratore, la vera guida, l'eminenza grigia. Soprattutto, Hart era l'unico uomo che i Khun ammiravano, rispettavano e ascoltavano. Era molto probabile che lo considerassero più di un semplice uomo.

La figura chiave della situazione era quindi lo straniero Hart. Era un demagogo, un capo nato, un ispiratore e un trascinatore di uomini. La molla che spingeva quest'uomo era il bisogno, quasi la necessità, di ispirare e di comandare, di godere dell'adorazione dei suoi seguaci. Non aveva molta importanza in quale direzione li stesse guidando, purché potesse farlo. Era risaputo che nel passato alcuni demagoghi avevano fatto cambiamenti radicali di direzione pur di poter continuare a comandare. E quindi il rapporto si chiudeva, piuttosto baldanzosamente, con la raccomandazione di prendere contatto con Hart e di proporgli di riportare i suoi seguaci nella Città, dove avrebbero potuto occupare un quartiere vuoto e vivere secondo le loro

consuetudini sotto la sua guida. Ad Hart, come rappresentante di un importante gruppo di cittadini, sarebbe stata offerta una posizione influente e ragguardevole all'interno del Consiglio comunale. In questo modo gli elementi più attivi e pericolosi della società del deserto sarebbero ritornati sotto l'influenza della Città. Quelli che avessero deciso di non rientrare sarebbero ritornati alla povera e squallida esistenza di prima, e i Khun alla loro vita tradizionale. Un piano astuto e forse realizzabile.

— Riportare in mezzo a noi ; quella gente! — esclamò scandalizzato un consigliere. — Riammettere tra noi quel peccatore!

— Agendo in questo modo — osservò astutamente il Capo della Polizia — li riporteremo sotto il nostro controllo. Nel giro di un anno non saranno più uniti come prima e noi potremo dettare condizioni ed esercitare pressioni.

— Sarebbe un metodo pietoso e civile — commentò mellifluamente un altro consigliere. — Credete che accetteranno di tornare?

— Se concediamo loro di occupare un settore della Città in cui possano governarsi in modo autonomo — assicurò il Capo della Polizia ai suoi interlocutori — verranno. Quelli che sono stati espulsi e quelli che sono scappati recentemente, verranno di sicuro. La vita nel deserto deve perdere molto del suo fascino, vista da vicino.

Cibo appena sufficiente per sopravvivere, cotto malamente con metodi primitivi. Vento e freddo incessanti. Sgabelli di legno e piatti di pietra. Offriamo loro la prospettiva di ritornare al caldo, alla pulizia, cibo buono, bevande, protezione, teatri, concerti, cure mediche, bagni, servizi igienici, e torneranno al volo. La cosa essenziale è promettere all'uomo di nome Hart, come loro capo, potere, influenza e importanza nella Città, e ci penserà lui a portarli indietro.

— E' come riaccogliere tutto il sudiciume morale di cui ci siamo liberati con tanti sforzi — protestò uno.

— Imporremo delle condizioni — fece osservare un altro.

— Si devono sottomettere alla rieducazione.

— Ma non dobbiamo porlo come condizione — si Oppose il Capo della Polizia. — Cominceremo a dettare richieste e condizioni specifiche solo dopo il loro ritorno.

— Ma avete proposto di dare loro un settore della Città dove possano vivere insieme. Potrebbero ignorare le nostre condizioni.

— Dipenderanno sempre da noi per acqua, elettricità e probabilmente anche per il cibo — osservò il Capo della Polizia sorridendo.

Il Consiglio sapeva già cosa avrebbe deliberato, ma, come in tutte le altre riunioni, discusse allegramente del problema fino all'ora di cena, poi decise che il Capo della Polizia avrebbe dovuto organizzare un abboccamento con Hart e gli altri capi del deserto allo scopo di invitarli a fare ritorno alla Città.

Ogni società si è sempre retta sui propri mezzi di comunicazione, e sempre, quando le comunicazioni si sono interrotte o dimostrate insufficienti, la comunità è decaduta. Le barche a vela fornivano il legame fondamentale e necessario tra le oasi, ma questo tipo di comunicazione era troppo lento e intermittente per essere efficace. Allin, Butto e altri proposero di rubare nella Città una attrezzatura radio, ma Hart vi si oppose decisamente.

— In questo modo dipenderemmo non solo dalla Città, ma da una tecnologia importata da altri mondi. Per i ricetrasmettitori abbiamo bisogno di fili metallici, cristalli e parti metalliche, e quando l'apparecchio si logorerà, dovremmo tornare alla Città per rubarne un altro.

— E perché no? — chiese Allin. — Non lo chiamerei rubare. Ci devono pure qualcosa.

— Secondo me —. ribatté Hart — non dovremmo mai dipendere dalla Città. E' una cosa sterile. Non si espande, né si evolve, né cambia. I metalli di cui ha bisogno devono essere importati da altri pianeti o estratti in piccole quantità con costosi macchinari stranieri. Non durerà a lungo. Ormai di astronavi ne arrivano pochissime. Tra cento anni non ci saranno più né metalli né radio per mettersi in comunicazione. Per sopravvivere dopo la rovina della Città dovremo aver edificato una società che viva con le sole risorse del pianeta.

— Per risorse intendi legno, sabbia e vento, immagino... — chiese ironicamente Allin.

— Questo — rispose tranquillamente Hart — più l'ingegnosità di uomini e Khun.

— Sembra quasi che tu voglia farci costruire un'attrezzatura radio di legno — insistette Allin.

— Niente affatto. Io sto dicendo che dovremmo riuscire a mangiare e tenerci al caldo e avere comodità e sicurezza, e dovremmo poter scrivere libri e poesia e musica, in modo da mantenere in esercizio i nostri muscoli mentali, ed essere felici gli uni con gli altri.

Da questa conversazione o da un'altra analoga emerse 1' idea di un pratico sistema di comunicazioni adatto al deserto. Chi fu il primo a suggerire l'uso di aquiloni come piattaforme di osservazione e segnalazione non si sa. Negli anni seguenti, naturalmente, il merito venne attribuito ad Hart, ma è più probabile che fosse idea di Butto. Butto era un tecnico geniale, e la sua fantasia era stata recentemente liberata dalle frustrazioni di una rigida ortodossia e rafforzata e rassicurata dal successo delle barche a vela. La sua mente ribolliva di idee.

I Khun pesavano solo trentacinque chili e fu quindi più comodo costruire aquiloni per loro che per gli uomini. Quando si trovò il metodo per intrecciare corde lunghissime e resistenti, fu possibile librare gli aquiloni in aria a un'altezza di più di mille metri; così i Khun potevano avvistare gli altri aquiloni appostati alla stessa altezza in un raggio superiore ai duecento chilometri.

Le segnalazioni venivano fatte per mezzo di specchi di vetro naturale lucidato, e inizialmente si usò una serie di segnali semplici riguardanti situazioni fondamentali. Con il passare del tempo fu preparato un codice comprensibile e modificabile. Non tutte le oasi, però, si trovavano nel raggio di duecento chilometri rispetto a quella più vicina, e per coprire tutta la zona vennero installate nel deserto delle stazioni di collegamento.

Il sistema di comunicazione fu affidato completamente ai Khun, che ne

furono entusiasti.

Il contatto con Hart e i suoi compagni li stava liberando da usanze e abitudini antiche e le novità li eccitavano. All'inizio alcuni Khun erano soliti andare nel deserto con un aquilone legato al ponte della barca, al solo scopo di divertirsi a inviare messaggi ai loro amici.

Due ufficiali di polizia su un'automobile da terra, un veicolo senza ruote sostenuto da un cuscino d'aria, furono mandati nel deserto con un messaggio per Hart e Allin. I due ebbero qualche difficoltà a mettersi in contatto con la gente del deserto perché gli occupanti delle oasi si nascondevano non appena li avvistavano. Allin venne a sapere che una macchina si muoveva da un'oasi all'altra, le preparò una trappola e riuscì a bloccarla.

I due ufficiali riferirono il messaggio, cioè la proposta che i capi della gente del deserto si incontrassero con i rappresentanti della Città "per considerare un metodo per alleviare le asperità della vita del deserto e problemi analoghi". La questione fu a lungo dibattuta tra uomini e Khun. Questi ultimi non ci vedevano nessun senso e molti uomini non si fidavano dei motivi che potevano spingere la Città a un passo simile, ma alla fine l'invito fu accettato.

— Almeno — disse Allin — avremo qualche indicazione di quello che hanno in mente. Certo, non hanno preso una simile iniziativa perché ci vogliono bene e sono spiacenti per la nostra situazione.

— Te lo dico io perché sono preoccupati — esclamò Andra. — Sono preoccupati perché non siamo morti nel deserto come gli altri.

Rifiutarono, comunque, di partecipare a un incontro nella Città. Venne invece proposto un convegno in un'oasi a cento chilometri dalla Città stessa.

— Ai consiglieri comunali la cosa non piacerà — osservò arrogantemente uno degli ufficiali. — Non è questo che volevano ed è probabile che non accettino.

— Sono stati loro a proporre quest'incontro, non dimenticatelo — ribatté Allin — e se non sono d'accordo su ora e luogo, possono anche non venire. Se vengono, però, non devono essere più di dodici, compresi autista e

guardie, e su un'unica automobile. Niente armi. Spiegate loro che li vedremo arrivare — fece segno all'aquilone di osservazione che si librava sulle loro teste — e se saranno in numero superiore non troveranno nessuno ad aspettarli.

6

Guardare in faccia e negli occhi un Khun, esperienza fatta da pochi uomini, dissipava immediatamente qualsiasi idea uno potesse essersi fatto su una loro supposta affabilità canina. Il muso era coperto di peli corti e neri, e la fronte sporgente indicava la presenza di un cervello molto più grosso di quello di un cane. Gli occhi erano di un nero lucente, senza battito ed espressione, almeno per gli uomini. Le differenze esteriori tra maschio e femmina non erano molto evidenti, come non erano nemmeno evidenti le differenze tra una personalità e un'altra. Non erano litigiosi e aggressivi come gli uomini, ma, naturalmente, per riuscire a sopravvivere alle pressioni secolari dell'evoluzione avevano avuto bisogno di una notevole determinazione, di un egoismo, di una tenacia e di una aggressività che ancora conservavano.

Un Khun a quattro zampe armato della sua lancia con una lunga lama avrebbe tranquillamente tenuto a bada qualunque uomo, con intenzioni minacciose. Hart era convinto che per loro il sesso non fosse lo stimolo potente che è per gli uomini. I particolari delle loro abitudini sessuali erano ancora un mistero, anche per gli uomini con cui vivevano, ed erano ormai diventati oggetto di scherzi e battute.

Ma se uno si mette a discutere con un essere intelligente, anche se questo ha una statura differente, una forma differente, persino un colore diverso, dopo un po' di tempo, avvertendo l'impatto della sua mente e dei suoi pensieri, le differenze esteriori perdono importanza e si bada soprattutto alle sue idee, al suo spirito (o alla mancanza di spirito) e alla sua personalità. Hart aveva ormai raggiunto questo stadio con un Khun di nome Krk, che andava spesso a chiacchierare da lui. Hart non si permise mai di pensare che Krk lo amasse, o rispettasse o temesse; il Khun andava da lui per conoscere le sue idee.

Hart pensava che questa fosse una ragione valida e onesta.

— Quando incontreremo la gente della Città, vi chiederanno di ritornare da

loro — disse Krk un giorno.

— Sì. Penso di sì.

— E voi uomini ritornerete?

— A questo incontro ci saranno rappresentanti della Città da una parte e uomini e Khun dall'altra. Sentiremo quello che ci diranno, poi ne discuteremo insieme e decideremo.

— I Khun non verranno mai alla Città. Per noi è una cosa estranea, ma molti uomini ne parlano come se avessero voglia di tornarci. Allin, per esempio. Così il legame che unisce uomini e Khun nel deserto si può rompere. E' un legame recente e fragile.

— Sì, può accadere — ammise Hart.

— Tu, cosa dirai?

— Dirò che è meglio per il futuro degli uomini e dei Khun rimanere qui nel deserto, perché tra cento o duecento anni la Città morirà. Qualcuno, però, potrebbe rispondere: "Perché dovrebbe interessarci cosa accadrà ai figli dei nostri figli? Là fa caldo".

— Ci sono degli uomini che dicono che se pregano il loro Dio, lui verrà a salvare la Città e cambierà questo pianeta in un mondo umano. Pensi che possa accadere?

— No, gli uomini su questo pianeta potranno sopravvivere solo con i loro sforzi e l'uso della loro intelligenza, e anche questo potrebbe non essere sufficiente a salvarli.

— Anch'io penso che voi uomini corriate il pericolo di non sopravvivere per sempre su questo pianeta. Non siete fatti per vivere qui.

— Forse è così, ma possiamo adattarci bene, sia fisicamente sia intellettualmente. Siamo una razza molto più giovane della vostra.

— Ma se voi non vi adattate, arriverà il giorno in cui non ci saranno più

uomini.

— Esisterà sempre una parte di umanità. Avete le barche che sono un'invenzione umana, e i fucili e gli aquiloni, ma, cosa ancora più importante, voi avete assorbito alcuni dei nostri pensieri. Una parte di me si trasferisce in te ogni volta che io parlo e tu ascolti. Anche se non sei d'accordo con quello che dico, le mie parole ti spingono a pensare e ne sei quindi influenzato. Le tue idee sono state cambiate e non saranno più le stesse. Anzi, i tuoi figli saranno in un certo senso anche i miei, se tu trasmetti loro i miei pensieri. Non puoi impedire che questo avvenga a meno che tu non ci lasci e non ci ascolti più.

Gli emissari della Città scesero dal veicolo avvolgendosi nei mantelli per ripararsi dal vento e dal freddo. Davanti c'erano cinque Consiglieri seguiti da un ufficiale e cinque guardie.

— Guarda quell'ufficiale! — esclamò Andra, rivolta a Butto. — E' Kato, ne sono sicura. Lo conosci?

— Lo conosco — ammise amaramente Butto. — Sono stato interrogato da lui. E' un tipo molto ambizioso. Se è qui, certamente spera che la cosa procuri qualche beneficio alla sua carriera.

— Dammi il tuo fucile — chiese Andra. — Mi sposterò di lato e sorveglierò di nascosto lui e i suoi uomini.

— Sono stati avvertiti di non portare armi e sembra che non ne abbiano. Le loro fondine sono vuote.

— Questo non significa molto — obiettò Andra — e ne ho sentite di storie su Kato. Non mi fido di lui.

— Non sei certo un tipo fiducioso — fece Butto, ma le passò il suo fucile. — Stai attenta che perde aria dal cilindro. Guarda che devi dare alcuni colpi di pompa ogni tre minuti per mantenere la pressione.

— Lo so — ribatté lei con impazienza e andò a nascondersi dietro un cespuglio.

L'incontro iniziò con le lunghe e complicate formalità che rientravano nelle consuetudini della Città. Allin fremeva, mentre Hart sembrava divertirsi e rispondeva con ossequi ancora più fioriti ed elaborati di quelli che riceveva.

— Ma ditemi — chiese il consigliere anziano — perché ci sono anche questi Khun?

Quattro Khun erano a lato di Allin e Hart e un giovane traduceva loro la conversazione.

— Il perché dovete saperlo, ne sono sicuro! — esclamò Hart con aria innocente. — Sono i nostri amici e soci. Non riusciremmo a vivere nel deserto senza le loro capacità. Hanno diritto di sapere cosa viene detto, e la loro opinione sarà tenuta nella debita considerazione.

— Sono animali — sbuffò con disprezzo il consigliere.

La frase venne tradotta ai Khun con tre brevi suoni.

— Né più né meno di voi e di me — ribatté cordialmente Hart.

— Signor Hart — si intromise un altro consigliere — noi speravamo di poter parlare in privato con voi, trattandosi di una fase preliminare a negoziati più generali. I vostri amici non si fidano di voi?

— Credo che loro si fidino abbastanza, ma sono io a non avere fiducia in me stesso. Voi potreste farmi qualche allettante proposta e indurmi a ritornare alla vita comoda e lussuosa della Città, e io potrei persuadere i miei amici a venire con me. E' meglio che quanto siete venuti a dire, lo diciate forte e davanti a tutti.

— Non siamo adescatoli — gli assicurò freddamente il consigliere, lasciando perdere velocemente quel tentativo di intrappolare Hart.

Poi si lanciò in un discorso lungo e nobile, contenente concetti morali di grande complessità, con il tipico modo di parlare della gente della Città.

— Dov'è Andra? — chiese Hart a Butto. Voleva chiederle cosa ne pensava delle motivazioni di fondo della Città.

— Non lontano — lo assicurò Butto. — Arriva subito.

Il discorso, sfrondato della sua verbosità, si riduceva all' offerta di riammettere tutta la gente del deserto nella Città. Non solo quelli espulsi recentemente, ma anche i figli e i nipoti di quelli cacciati molto tempo prima e i discendenti dei minatori e degli altri che vivevano nel deserto da tempo immemorabile.

— A tutti — spiegò il consigliere — sarà concesso il perdono.

— Non vogliamo sentir parlare di perdono — ribatté aspramente Allin. — Non abbiamo commesso nessun peccato e non abbiamo bisogno di perdono da gente come voi. Dovreste essere voi a chiederci perdono per il male che ci avete fatto.

Tutte le speranze di Allin erano rivolte a un ritorno alla Città. Voleva stabilire la sua gente in uno dei suoi distretti. Ma non era uno sciocco, non era più pronto di Andra o Butto a fidarsi delle autorità e intendeva fortificare subito la zona che avrebbero occupato. Credeva che assumendo fin dall'inizio un atteggiamento duro avrebbe ottenuto più facilmente termini e condizioni accettabili.

I consiglieri, nella presunzione della propria virtù, considerarono offensiva l'osservazione, ma non reagirono perché l'incontro non degenerasse in una rissa.

— E i nostri amici Khun?

— chiese Hart più tranquillamente. — Cosa offrite loro?

— Lasciate che tornino a vivere nel deserto come hanno sempre fatto — fu la risposta.

— Non potranno in nessun caso essere ammessi nella nostra Città Santa. Sarebbe una profanazione.

— Non penso che vorrebbero mai vivere in Città — spiego Hart — ma vogliamo che siano liberi di venirci a trovare quando vogliono e che

continuino a fare parte della nostra società. Di questo siamo loro debitori, hanno modificato il loro modo di vivere dopo essersi uniti a noi e non potranno più tornare quelli che erano prima. Ormai sono parte di noi.

— Una simile eventualità è da escludersi categoricamente — ribatté seccato il consigliere.

La discussione andò avanti, monotona. Allin cominciò a pensare, preoccupato, che questa volta Hart non conduceva la discussione con l'abilità consueta. Perché spendere tanto fiato discutendo dei Khun? Anche Allin, naturalmente, voleva che i Khun avessero libero accesso alla Città, perché erano abili sparatori, ma pensava che una volta che la sua gente avesse occupato un gruppo di isolati vicini, con l'unione e le armi a disposizione avrebbero potuto ignorare le condizioni di qualunque accordo.

Alla fine, Hart disse che lui e i suoi amici volevano discutere le proposte.

I consiglieri della Città e le guardie ritornarono alla loro automobile.

— Abbiamo avuto delle informazioni sbagliate su Hart — disse un consigliere. — Non ha nessuna intenzione di ritornare. Non si lascerà convincere da nessuna promessa di potere e autorità. Allin e alcuni altri si possono persuadere, se lasciamo perdere per ora qualunque accenno alla rieducazione, ma Hart non si piegherà a nessuna offerta. Non riesco neppure a immaginare quali siano i suoi obiettivi.

— E' un mezzo pazzo, credo — suggerì un altro. — Possiamo persuadere Allin e qualcun altro, ma Hart intende restare nel deserto con i Khun e ha una specie di magnetismo che indurrà molti a rimanere con lui. Cosi la società uomini e Khun continuerà a esistere, esempio per i peccatori, dimostrazione che il male può prosperare, e rifugio per quelli che saranno espulsi in futuro.

— Signore — intervenne Kato che aveva ascoltato attentamente — non sarebbe un bene per la Città e tutti noi, e anche per la gente del deserto, se quell'Hart fosse levato di mezzo in modo che gli altri non subiscano più la sua nefanda influenza?

Il consigliere si voltò verso Kato e gli lanciò una lunga e fredda occhiata

indagatrice. Capi perfettamente cosa intendeva dire.

— Questo è evidente — convenne alla fine.

— Potete assicurarmi, signor consigliere, che sarebbe un'azione giusta e lodevole togliere di mezzo Hart in modo che gli altri siano liberi di accettare le nostre offerte?

Kato aveva un registratore acceso in tasca. Era davvero un giovane astuto e ambizioso.

— Sì — confermò incautamente il consigliere.

Allora Kato parlò a una delle guardie, e l'uomo sali nel veicolo. Quando ne scese, Andra vide che nella fondina portava la pistola.

Poi i consiglieri e le guardie ritornarono nel punto in cui li aspettavano Hart e gli altri. L'uomo con la pistola si mosse alle spalle dei suoi capi quando i due gruppi furono a circa cinque metri. Cominciò a estrarre la pistola.

Ciò che accadde poi non fu per niente spettacolare e avvenne senza un rumore o un grido. Solo Butto che si era tenuto sulla difensiva udì il sibilo prodotto dal fucile di Andra. Il pesante dado colpì la guardia alla fronte e gli spaccò il cranio. L'uomo crollò a terra senza un grido. La pistola cadde in avanti e si fermò a un metro dal braccio proteso.

Kato fece un movimento repentino cercando di calciarla lontano.

— Nessuno si muova! — gridò Butto agli uomini della Città. — Chiunque tocchi quella pistola sarà ucciso.

Sperò che Andra avesse cominciato a ricaricare il cilindro ad aria del fucile.

Il processo richiedeva tre minuti.

Allin riprese il comando della situazione.

— Via tutti! Ritornate alle barche e nascondetevi. Sparpagliatevi! Hanno delle altre armi. — Poi ripeté l'avvertimento nel linguaggio khun. — Tutti al

riparo. E' una trappola. E' facile che abbiano delle armi a ripetizione nell'automobile e che tentino di darci la caccia.

Hart, fulminato dalla sorpresa, bianco per l'emozione, guardò prima il morto che giaceva davanti a lui e poi i consiglieri.

— Quest'uomo agiva dietro vostro ordine! — urlò. — Ecco che gente siete!

— Vi assicuro, signor Hart — protestò nervosamente un consigliere, immaginando altri fucili invisibili puntati su di lui — che si tratta di uno sfortunato equivoco. Possiamo spiegare cosa è successo. L'arma dev'essere caduta per caso dalla fondina di quell'uomo. E, dopo tutto, anche voi avevate un'arma a portata di mano, contrariamente ai nostri patti.

Hart gli voltò le spalle e se ne andò.

La gente del deserto era già corsa alle barche. Le vele vennero issate e nel giro di pochi minuti gli emissari non videro che le cime delle vele ondeggianti e sempre più piccole, finché scomparvero del tutto.

Prima di quella volta nessuno aveva visto Hart arrabbiato. Anzi, i suoi amici non lo credevano neppure capace di andare in collera. Lo sapevano calmo, educato, sempre sorridente, mai troppo serio. Ora, invece, era pallido, tremante, quasi infuriato. La sua rabbia non era, sorprendentemente, rivolta contro gli uomini che avevano appena cercato di farlo fuori, ma contro sua moglie.

— Hai ammazzato quell'uomo — le urlò. — Hai ucciso un essere umano a sangue freddo. Come hai potuto? Sai quanto odio la violenza! Sai quanto desidero edificare una società davvero umana e civile.

— Ti ho salvato la vita — gli fece osservare lei freddamente.

— C'erano altre cose che avresti potuto fare. L'hai visto prendere la pistola in macchina, perché non mi hai avvertito? O non hai sparato un colpo per avvisarmi? Perché non ti sei limitata a ferirlo?

— Non c'era tempo per avvertirti — ribatté lei — e parlare di un colpo in aria

è idiozia bella e buona. Il fucile è silenzioso, no? E se avessi sparato un colpo in aria avrei avuto bisogno di altri tre minuti per ricaricare il fucile, no?

— Ma tu ti aspettavi questo attentato, prima ancora che l'incontro avesse inizio. Perché non mi hai detto niente?

— Non mi avresti dato retta. In ogni caso, stai recitando tutta questa scena per conservare la tua reputazione. Ne sarà intaccata, vero, se circola la storia che hai fatto uccidere un uomo in un'imboscata?

— Si poteva fare qualcos'altro — insistette lui, anche se nelle accuse della moglie avvertiva un fondo di verità.

— L'ho fatto per salvarti la vita, e la responsabilità è solo mia — rispose lei con intenzione — perciò ringraziami. — E dopo una pausa aggiunse: — E non ti illudere che l'abbia fatto per amor tuo. Qui, nel deserto, il bambino che aspetto avrà ancora bisogno di suo padre.

Se ne andò.

Butto, Allin e Sita che, seduti intorno al fuoco serale, avevano assistito a questa baruffa familiare, scoppiarono a ridere.

— E' una sorpresa per me — brontolò Hart.

— Ormai ti ha incastrato — commentò Allin — mani e piedi. Una donna forte e decisa la nostra Andra. Sa cosa vuole, come ottenerlo e conservarlo.

Risero ancora tutti, e una volta tanto Hart non riuscì a trovare niente da dire, né intelligente, né spiritoso o sensato.

Così, per una ragione e per l'altra e a causa dell'attentato, l'incontro tra le Autorità Comunali e la gente del deserto fallì. La sfiducia degli abitanti del deserto verso la Città aumentò. Le Autorità, da parte loro, capirono che Hart non poteva essere persuaso con promesse di potere a riportare la sua gente in Città e non ritenne opportuno intraprendere nuovi negoziati. I Khun impararono che la Città non avrebbe tenuto conto delle loro nuove condizioni e non li avrebbe mai riconosciuti come uguali.

Ma per un attimo il futuro era rimasto in bilico sulla lama di un coltello.

Allin e molti altri avevano sempre sperato di poter ritornare alla Città, e i Khun a quello stadio primitivo della loro evoluzione sarebbero regrediti senza sforzo e difficoltà al vecchio stile di vita (pur arricchiti dei recenti doni dell' umanità: le barche a vela, i fucili diesel, gli aquiloni d'osservazione e, non ultime, molte idee inquietanti). E se i consiglieri si fossero mostrati più concilianti? Se non ci fosse stato nessun attentato? Ma la storia della gente del deserto, come fu scritta molti anni dopo, dice che Hart sapeva che sarebbe stato sbagliato ritornare e che si pronunciò contro questo progetto, e la gente del deserto lo ascoltò e comprese la saggezza delle sue parole e fu d'accordo nel seguire i suoi consigli.

Dopo il fallimento dei negoziati, una società normale avrebbe voltato le spalle alla gente del deserto, ignorandola e dimenticandosene, perché, dopo tutto, si trattava, e sarebbe sempre stato così, di un numero ristretto di persone che non potevano costituire un pericolo fisico. Ma la Città non era normale e neppure del tutto sana. Non cambiava, né cresceva, né si evolveva. Era congelata in un rigido schema di vita. Il mutamento e l'evoluzione sono l'unico tipo di normalità per un organismo vivo. La Città considerava un'offesa intollerabile l'esistenza della gente del deserto e la sua organizzazione in una società nuova e diversa.

— Ho appena saputo — annunciò Allin un giorno — che la Città si sta preparando a inviare un esercito per radere al suolo le oasi e spingerci nel deserto aperto, il che equivarrebbe a ucciderci tutti quanti.

Allin diede la notizia a una delle riunioni generali che non erano ancora abbastanza organizzate e formali da potersi chiamare parlamento. Ormai questi incontri si tenevano una volta al mese e vi presenziava chiunque potesse trovare una scusa per andare all'Oasi Centrale (più spesso chiamata il Posto di Hart). C'era una cosa che la gente del deserto aveva in abbondanza, ed era il tempo a disposizione. Le provviste alimentari erano ormai assicurate, almeno finché il loro numero non cresceva troppo, e, cibo a parte, le risorse naturali del deserto erano minime, cosicché, anche lavorando di più, era praticamente impossibile ottenere altro. Esistevano pochi stimoli al lavoro e, di conseguenza, qualunque cosa potesse riempire le lunghe giornate fredde e ventose era preziosa. Queste riunioni erano una fonte interminabile di

discussioni, dispute e litigi e durante queste ore c'erano solitamente venti o trenta barche tra gli alberi dell'Oasi Centrale. Tutte le conversazioni venivano via via tradotte a beneficio dei Khun e degli uomini presenti e quindi le sedute erano molto lunghe (un osservatore esterno le avrebbe trovate addirittura noiose), ma tutti si divertivano, e gli argomenti discussi venivano riproposti nelle oasi di origine da quelli che erano stati così fortunati da presenziare a questi incontri e venivano ulteriormente dibattuti. Le discussioni venivano anche proseguite attraverso la rete di comunicazione degli aquiloni. A questo, ovviamente, pensavano i Khun. Ne facevano un uso continuo e si divertivano un mondo. Esisteva il sospetto fondato che molte delle loro segnalazioni trattassero di storielle divertenti sugli uomini e le loro usanze. L'annuncio di Allin fu seguito da un silenzio più lungo del solito.

— Esistono molte oasi — osservò alla fine un Khun — e gli alberi non bruciano facilmente.

C'erano infatti più di cinquecento oasi lungo i milletrecento chilometri della valle, e molte altre isolate, a nord e a sud.

— Gli alberi khun non bruciano — ricordò un uomo — ma quelli di tipo terrestre prenderanno fuoco come torce, e lo stesso vale per i cespugli e l'erba intorno.

Allin fornì altri particolari. Una sezione della Polizia della Città era stata riorganizzata in una cosiddetta squadra mobile di difesa, consistente di dodici automobili da terra fornite di cuscini ad aria, ciascuna delle quali poteva trasportare dieci uomini, mitragliatrici e lanciafiamme. Le armi sarebbero state usate per radere al suolo le oasi una dopo l'altra e per "snidare" e "tenere sotto controllo" gli occupanti.

— Saranno in numero inferiore al nostro — osservò un Khun — e noi abbiamo i fucili.

— Queste automobili da terra sono piuttosto fragili — aggiunse Butto. — Sono veloci, quasi sempre più veloci delle nostre barche, ma non sono a prova di proiettile, e il loro cuscino d'aria, flessibile, può essere danneggiato facilmente.

— Secondo le mie informazioni, le cabine saranno protette da scudi antiproiettile — disse Allin.

— Grazie agli aquiloni li vedremo arrivare. Possiamo uscire nel deserto e nasconderci — suggerì qualcuno.

— Se un'oasi viene bruciata, non crescerà più, non per molti anni almeno — avvertì un Khun.

— Supponiamo che venga distrutta anche solo metà delle oasi: saremmo ridotti alla fame, non potremmo più sopravvivere come comunità organizzata. Alcuni di noi potranno continuare a vivere sparpagliati qua e là, niente di più.

— Dobbiamo combattere — gridarono gli uomini presenti.

— Dobbiamo combattere — fecero eco i Khun. — Abbiamo i fucili. Uccidiamoli. — Andra lanciò un'occhiata ad Hart.

— Sei d'accordo anche tu che dobbiamo combattere? O suggerisci qualche altra via d' uscita?

— Ho sempre ammesso che ogni individuo ha il diritto di difendersi per poter sopravvivere — rispose lui con aria infelice.

Gli uomini seduti vicino udirono le sue parole, le ripeterono gli uni agli altri e le tradussero ai Khun.

— Hart dice che dobbiamo combattere! Hart è d'accordo che dobbiamo combattere.

— Hai ammesso in molte occasioni — disse Andra ad Hart — che parli troppo.

— Penso di averlo detto, un paio di volte — convenne lui, con cautela — anche se di norma credo che la gente trovi i miei discorsi interessanti e istruttivi.

— Che sciocco presuntuoso! — rise lei.

— Dove vuoi arrivare?

— Dovresti cercare di parlare meno, soprattutto ad Allin. Devi permettergli di apparire come il capo indiscusso in questa situazione. Non devi contraddirlo o fare niente che scuota la sua sicurezza. Se lo contrasti, potrebbe andare altrove, potrebbe mettersi a capo di un gruppo di uomini e stringere un patto con la Città. Potrebbe semplicemente prendersela. Devi lasciare che sia lui a comandare, è nato per questo. Gli piace e lo soddisfa. Perciò smettila di salire in cattedra con lui.

— E quando dice delle sciocchezze? — protestò Hart.

— Quali sciocchezze?

— Parla di combattere contro la Città, ma non prepara nessun piano di operazioni costruttivo. Parla come se potessimo vincere standocene semplicemente dietro gli alberi a sparare alle automobili da terra.

— Perché, hai forse in mente qualcosa di meglio? Hai per caso studiato la scienza bellica?

— Ho letto e studiato tutto — le assicurò lui senza modestia. — La Città ha uomini giovani in abbondanza e non otterremo nessun vantaggio sparando loro da dietro gli alberi. D'altra parte, noi abbiamo pochissimi uomini. Se anche riusciamo a ucciderne cinque per ognuno dei nostri, finiremmo con l'essere sterminati. Non hanno, al contrario, molte macchine né pezzi di ricambio e scommetto che le loro conoscenze pratiche sulla manutenzione e il controllo delle automobili non sono delle migliori. Possiamo sperare di sconfiggerli, costringendoli a rincorrerci per il deserto fino a consumare il motore dei loro veicoli e a esaurire il carburante. Come risultato, la Città potrebbe cominciare a sentirsi in crisi per le carenze di materiale e decidere di lasciarci in pace. E adesso tu mi vieni a dire che non devo neppure tentare di far entrare questa idea nella testa di Allin.

— Non devi fargli la paternale,

— Cioè, secondo te, invece di urtare la sua delicata sensibilità, dovrei permettere che la nostra gente venga catturata e distrutta. E' questo che

intendi?

— No. Comunica a me le tue idee e io le riferirò, chiacchierando, in modo confuso e disordinato, a Sita, che poi ne parlerà ad Allin. E tu dovrai ascoltare e approvare quando Allin ti esporrà le tue idee.

— Sai — esclamò ammirato Hart — sei una donna davvero notevole. Spero che tuo figlio erediti le tue doti.

— Persino con tutta la tua intelligenza non puoi fare in modo che non sia una femmina.

— Sarà un maschio — ribatté lui con sicurezza.

— Con i capelli color carota e la tua abilità di parlatore, ci scommetto.

A comandare la nuova squadra mobile di difesa della Città, come fu chiamata, venne destinato un giovane di nome Istoc, che a questo fine fu promosso maggiore. Si trattava di un'ottima scelta: un ufficiale prestante, attivo e popolare con un notevole talento e senza troppa fantasia. Regolarizzò e semplificò immediatamente il compito che gli era stato affidato riferendosi sempre alla gente del deserto come al "nemico". Parlava di "accerchiarli" e di "eliminare le zone di resistenza", mai di sparare e uccidere. Inventò parecchie parole nuove per descrivere i Khun, tutte indicative del disprezzo che si doveva provare per loro. Una di queste era "cani da combattimento". In questo modo inculcò nella propria mente e in quella dei suoi uomini l'idea che il loro compito, oltre a essere necessario, era assolutamente indegno di epiteti come crudele o selvaggio.

La sua squadra mise a fuoco parecchie delle oasi più vicine senza catturare né avvistare gli occupanti. Durante il quarto attacco, tuttavia, vennero catturati sette uomini. Si trattava di abitanti originari, discendenti di minatori o contadini, gente semplice, incolta, senza istruzione, che probabilmente non aveva compreso e sicuramente non aveva creduto agli avvertimenti fatti loro dagli amici. Si erano rifiutati di abbandonare l'oasi in cui avevano trascorso tutta la vita. Vennero "accerchiati", condotti alla Città, e di loro non si seppe più nulla.

Non molto tempo dopo, mentre la squadra di Istoc si avvicinava a un'oasi, furono avvistate quattro barche in fuga. Tra le urla di incitamento degli equipaggi, due automobili da terra si lanciarono all'inseguimento. Le barche si sparpagliarono, e tre riuscirono a fuggire: la quarta venne raggiunta dopo una lunga caccia, durante la quale i suoi occupanti scoprirono che i fucili diesel avevano scarsa efficacia contro i fianchi corazzati delle macchine, pur perforando e danneggiando l'estremità flessibile. Sulla barca c'erano quattro Khun e due uomini.

Due Khun riuscirono a saltare a terra poco prima di essere raggiunti e si nascosero. In seguito ritornarono dai loro amici e riferirono di aver visto i loro compagni abbattuti dalle mitragliatrici.

Altre oasi vennero bruciate, e i loro pozzi distrutti con gli esplosivi, ma l'unico risultato di queste prime dimostrazioni delle intenzioni della Città fu che ormai gli abitanti del deserto erano abbastanza prudenti da non lasciarsi catturare e uccidere.

— Fuggire e nasconderci, tendendo di tanto in tanto un'imboscata, non ci sta portando nessun vantaggio — osservò Allin un giorno. — Noi continuiamo a perdere spazio vitale, e loro non sono a corto di uomini. La loro vera falla potrebbero risultare le automobili, i pezzi di ricambio e il metallo per le riparazioni. Dobbiamo agire su questo piano, costringerli a inseguirci in modo che arrivino a consumare, a fondere i loro veicoli. Dobbiamo bucare i filtri delle prese d'aria in modo che entri sabbia nel motore.

Hart ascoltava queste, idee come se gli fossero del tutto nuove.

— Esponi i particolari tecnici di queste macchine, Butto — chiese.

— Hanno motori a combustione interna che funzionano con carburante d'idrogeno. Non possiamo contare sulla scarsità del carburante perché questo viene prodotto per elettrolisi dall'impianto termonucleare. Con cilindri extra di carburante hanno un'autonomia di mille chilometri, si possono perciò allontanare di cinquecento chilometri dalla Città se vogliono tornare indietro, e poi naturalmente consumano carburante durante le manovre di attacco e l'inseguimento. Per poter operare oltre il limite di cinquecento chilometri, avranno bisogno di scorte di combustibile, cibo e pezzi di ricambio che

dovranno essere sorvegliati. A questo punto saranno molto più vulnerabili.

Così, quando Istoc operava abbastanza lontano da aver bisogno di riserve di carburante, gli uomini che vi facevano la guardia venivano bersagliati giorno e notte. A volte, in un'intera giornata, si colpiva solo un uomo. Altre volte, cinque o sei. A volte gli uomini di guardia stavano all'erta, al coperto, quando in realtà non c'era nessuno nel raggio di centocinquanta chilometri. Gli uomini della Città che all'inizio avevano considerato questa operazione come una piacevole spedizione di caccia, cominciavano a temere e odiare il deserto freddo e immutabile e il nemico invisibile nascosto dietro le collinette e i terrapieni che circondavano i loro accampamenti. Le armi silenziose e misteriose che di tanto in tanto uccidevano uno di loro li terrorizzavano. Sostenevano che solo dei barbari potevano usare armi del genere. Dicevano che il loro uso era contrario a ogni legge morale, persino alle leggi della guerra e che era quindi giustificabile uccidere sul momento chiunque fosse trovato in possesso di un'arma del genere.

Ogni volta che all'orizzonte apparivano delle vele, le automobili da terra si lanciavano all'inseguimento. A volte le vele sembravano sparire. Abbassando gli alberi e togliendo le ruote, infatti, le barche e l'equipaggio si potevano nascondere dietro un'altura o un gruppo di rocce. A volte le vele riapparivano, ma in una direzione completamente diversa; oppure rimanevano in una posizione e i soldati le raggiungevano per poi scoprire che si trattava di alberi con la vela issata, piantati nel terreno. Una volta o due i veicoli si spinsero troppo lontano e si trovarono senza carburante. Allora l'equipaggio chiedeva aiuto via radio e di solito veniva raggiunto, ma di due automezzi non si seppe più nulla.

Nonostante questo, però, la campagna di Istoc proseguiva. Una dopo l'altra le oasi venivano rase al suolo, e rimanevano in piedi solo i tronchi e i rami anneriti, simili a spaventapasseri, degli alberi khun. La gente del deserto vedeva il suo piccolo e prezioso spazio vitale ridursi sempre di più.

Alla fine, benché fosse stato Hart a sostenere per primo che le fughe e le ritirate con attacchi saltuari non avrebbero mai spinto la Città ad abbandonare il suo piano di distruzione totale, anche Allin comprese e accettò l'idea.

Ora che la squadra di Istoc operava in deserto aperto, Allin cominciò a

preparare una trappola, con lo scopo e 1' obiettivo, come ripeté con insistenza ai propri luogotenenti, di "non uccidere gli equipaggi, ma di danneggiare e distruggere i loro automezzi".

La trappola fu preparata in un'oasi vasta e ricca d'alberi a seicento chilometri dalla Città. Allin era un buon progettista, un lavoratore infaticabile e un persuasore paziente ed efficace, e naturalmente tutti, uomini e Khun, ormai si rendevano conto che si trattava di una lotta per la sopravvivenza ed erano contenti di potersi affidare a un capo forte e sicuro. Riunì nell'oasi un numeroso gruppo di persone, li organizzò in plotoni di dieci elementi ciascuno, tra cui uomini, donne e Khun in numero uguale e fece in modo che in ogni plotone ci fossero almeno due uomini che potessero tradurre gli ordini ai Khun. I fucili diesel richiedevano troppo tempo per essere ricaricati e quindi in ogni plotone vi erano solamente tre tiratori scelti (solitamente si trattava di Khun che erano cecchini formidabili) mentre gli altri sette avevano il compito di pompare la pressione dell'aria nel serbatoio. Ogni plotone aveva dodici fucili a disposizione, di modo che ogni volta che il tiratore scelto faceva fuoco, gli veniva passata un'altra arma carica. Allin costrinse i plotoni, giorno dopo giorno, a esercitazioni di tiro e di lavoro di squadra e affinché non si stancassero e annoiassero organizzò delle gare di percentuale e precisione di tiro. Con il passare del tempo si tennero delle rapide e ordinate esercitazioni di tiro. Il fucile poteva danneggiare il cuscino d'aria del veicolo da terra e saltuariamente colpire anche un uomo dell'equipaggio, ma non si poteva pretendere che arrestasse gli automezzi. A questo scopo Butto progettò un'enorme balestra di legno khun, in cui l'arco aveva una larghezza di tre metri. Per tenderla era necessario un argano manovrato da tre uomini.

Inizialmente, né Allin né Hart videro di buon occhio la nuova arma. Per secoli e secoli, in migliaia di racconti d'avventure di strani e lontani pianeti, gli scrittori dell'umanità avevano armato i loro personaggi di balestre, tanto che queste armi erano diventate oggetto di battute scherzose.

— Queste non saranno affatto uno scherzo — li rassicurò cocciutamente Butto, e dopo che ebbe mostrato in che condizioni un proiettile della balestra poteva ridurre la corazza di una macchina abbandonata, anche gli altri furono d'accordo con lui.

Hart ne fu affascinato. Si autonominò ufficiale d'artiglieria, e con l'aiuto della

giovane Ran intraprese «una complicata serie di esperimenti e calcoli che tenevano conto di innumerevoli fattori: velocità iniziale, traiettorie, effetti del vento e problemi concernenti la portata del tiro quando si trattava di mirare a bersagli in movimento. Furono preparati due tipi di proiettile : una pietra rotonda del peso di quindici chili con gittata corta, traiettoria alta e impatto dirompente, e un pesante giavellotto in legno khun con traiettoria orizzontale, gittata più lunga e forza di penetrazione.

Vennero costruite dieci balestre. Ognuna aveva caratteristiche di funzionamento diverse, e Hart e Ran dovettero fare innumerevoli esperimenti con ognuna di esse. Con i dati raccolti prepararono delle piantine di sparo comprendenti il peso del proiettile, l'elevazione e gli effetti del vento. Quando fu ora di preparare la scorta di proiettili, si fece molta attenzione che questi si avvicinassero il più possibile al peso specifico.

Hart era completamente assorbito dal suo nuovo lavoro e quindi non interferì troppo nei piani di Allin.

7

Istoc portò i dodici veicoli nel deserto. Né lui né i suoi uomini si erano mai spinti così lontano dalla Città. Si muovevano nella pianura piatta, sollevando un'enorme nuvola di polvere, diretti verso un'oasi che loro conoscevano come la Numero Tredici. Istoc aveva saputo della sua esistenza e posizione da una vecchia cartina e aveva puntato in quella direzione servendosi di una bussola solare. La sua rotta non era perfetta, però, e la squadra mancò l'oasi, ma avendo ormai percorso la distanza prevista, Istoc prese la fortunata decisione di piegare di novanta gradi a est, e alla fine la avvistò.

I Khun di vedetta sugli aquiloni, naturalmente, avevano visto la nuvola di polvere quando ancora si trovava a quasi centocinquanta chilometri di distanza.

Mentre la squadra si avvicinava all'oasi, molte barche a vela si allontanarono velocemente verso il deserto esterno, ma attraverso il binocolo Istoc vide che molte erano rimaste ferme tra gli alberi con le vele abbassate. Osservò anche che dai camini si alzavano sottili colonne di fumo che arrivavano in verticale fino alle cime degli alberi e poi venivano portate via dal vento. Sembrava

esserci un fervore di attività tra gli uomini e i Khun che si trovavano sotto gli alberi e nel sottobosco dell'oasi, ma la cosa non ebbe altro effetto su Istoc che farlo sentire sicuro di prendere in trappola moltissimi nemici.

Benché fosse ormai tardi, mancavano solo quattro ore al tramonto, decise di attaccare subito. A dire la verità, lui e i suoi uomini temevano il deserto di notte, specialmente quando il nemico era nei dintorni e stava verosimilmente strisciando nelle tenebre. Istoc mandò quattro automezzi a circondare l'oasi dalla parte da cui soffiava il vento con l'ordine di muoversi in direzione degli alberi non appena avessero ricevuto un segnale e di cominciare a bruciare i cespugli con i lanciafiamme. Lui stesso si preparò a guidare quattro veicoli tra gli alberi dal lato sottovento dell'oasi. Le macchine rimanenti furono inviate parecchi chilometri sopravento dove, disposte a una certa distanza l’una dall'altra, avevano l'incarico di inseguire e distruggere le barche che tentavano di scappare. Era un piano accorto e sensato.

— Non permetterai, vero, che mio marito compia qualche gesto eroico come guidare una carica di lancieri khun contro i veicoli da terra? — chiese ansiosamente Andra ad Allin.

— I gestì eroici sono proibiti — la rassicurò lui. — Siamo troppo pochi per certe assurdità. In ogni caso, Hart ha altro per la testa in questo momento, è affascinato da quelle balestre a cui lavora.

— Lo so. Lui e quella ragazza sono sempre insieme. Dovrebbe trovarsi un marito. Non capisco perché Butto non l'ha sposata.

Allin pensò che fosse meglio non rispondere e se ne andò.

Se gliene fosse stata offerta l'opportunità, Hart avrebbe fatto un discorso prima della battaglia, ma dal momento che i difensori erano sparpagliati in piccoli contingenti tra gli alberi e i cespugli, le circostanze lo resero impossibile. Comunque, mentre passava accanto a un plotone nascosto dietro a un albero abbattuto, uno degli uomini gli chiese cosa pensava delle loro probabilità di riuscita.

— Vinceremo — li rassicurò lui. — Anche se riusciremo solo a respingerli, sarà già una vittoria, ma naturalmente noi vogliamo fare qualcosa di più che

respingerli semplicemente, il nostro obiettivo è di distruggere quanti più automezzi possibile.

— Ma non sei d'accordo che uccidiamo anche gli equipaggi, vero?

— Su questo argomento ho idee contrastanti — confessò lui. — Credo fermamente che uccidere sia sbagliato, ma credo altrettanto fermamente che ognuno di noi ha il diritto di lottare per la propria sopravvivenza, e queste due convinzioni sono in contrasto tra di loro. L'unico consiglio che vi posso dare è questo: dobbiamo ricorrere a ogni mezzo per salvare la nostra vita prima di arrivare a uccidere, e se proprio non possiamo farne a meno, cerchiamo di uccidere il meno possibile e di fermarci appena possiamo.

Se ne andò, con un'espressione infelice.

— Capisci che cosa vuol dire, Bill? — chiese uno degli uomini al suo vicino.

— No — ammise l'altro — ma mi è sembrato un discorso nobile e dignitoso. Uno si rende conto che è davvero un grand'uomo. Per quanto mi riguarda, non mi interessa quanti di quei bastardi farò fuori.

Istoc aveva in tutte le auto un'attrezzatura radio funzionante, ma non aveva ritenuto necessario usare un codice stenografato per conservare una certa segretezza, e inoltre, a causa dell'inesperienza, i suoi uomini parlavano troppo liberamente da un veicolo all'altro. Parecchie settimane prima, Butto aveva tolto da una macchina distrutta e abbandonata una ricetrasmittente che era stata installata al posto di comando di Allin. Quando Istoc ordinò alle quattro macchine che aspettavano sopravento - il nome del loro comandante era Alek - di avanzare e di cominciare ad appiccare fuoco ad alberi e cespugli, Allin sentì la conversazione e spedì uno dei ragazzi arruolati come portaordini ad avvertire Hart, che si trovava con la sua batteria di balestre proprio in quella parte dell'oasi.

— Dobbiamo fermarli prima che siano abbastanza vicini da poter usare i lanciafiamme — ordinò Hart.

— Lascia tirare a me il primo colpo — chiese Ran.

La ragazza aveva passato giorni e notti a misurare, valutare e fare calcoli di velocità e traiettorie. Era giovane, piena di ideali e si sentiva sulle spalle un carico di responsabilità enorme.

— Lascialo a me — ripeté.

— Meglio aspettare che siano più vicini. Il primo colpo deve andare diritto sul bersaglio. Ne abbiamo bisogno per acquistare una certa sicurezza.

— Ma non possiamo lasciarli venire più vicino — lo contraddisse lei, prendendo la mira lungo il fusto dell'arma enorme e goffa. — Lancerò alla distanza massima.

Le quattro macchine stavano avanzando affiancate. Ran aspettò picchiettando il fusto e aggiustando con calma l'elevazione finché il veicolo a sinistra raggiunse una roccia diritta la cui distanza era stata misurata, poi tirò la corda. La balestra scattò con un tonfo sordo e un sibilo. La pesante pietra si innalzò nel cielo. Sembrava procedere molto lentamente, e gli osservatori tra i cespugli cominciarono a temere che fosse troppo corto. Eppure, come raggiunse la cima della sua parabola e cominciò a scendere verso il bersaglio, sembrò quasi che la macchina le stesse correndo incontro per intercettarla. Il masso si abbatté sull'elica di destra, il supporto venne strappato via e ci fu un rumore di meccanismi saltati e sfasciati. La macchina oscillò paurosamente e si fermò.

Fu un colpo fantastico, miracoloso, di cui si parlò anche in seguito tra la gente del deserto. I difensori esultarono, gridando di gioia. La squadra di Ran afferrò la maniglia dell'argano e cominciò a ricaricare la balestra. La ragazza, tra lo stupore di tutti, scoppiò a piangere.

Le altre macchine, non appena si fecero più vicine, diventarono bersaglio delle armi di Hart. Continuavano ad avanzare senza rendersi conto di quello che era successo, nessuno degli uomini degli equipaggi aveva visto il masso piombare dal cielo e avevano semplicemente pensato a un guasto meccanico. Adesso però le pietre si stavano abbattendo sulle carrozzerie delle loro macchine, sfasciandole. I tiratori scelti cominciarono a far fuoco mirando alle feritoie delle mitragliatrici, alle parti flessibili e alle aperture dei lanciafiamme. Un secondo veicolo ebbe dei danni alle pale dell'elica, ma

continuò ad avanzare. I proiettili cominciarono a penetrare nei punti deboli della corazza, e gli uomini che manovravano la mitragliatrice e i lanciafiamme furono colpiti.

I mitraglieri scrutarono i cespugli da cui provenivano la grandine di colpi e i pesanti proiettili, non videro nulla e continuarono a far fuoco alla cieca. Il veicolo che era stato colpito all'elica subì altri danni, mentre un terzo ebbe un grosso squarcio nel cuscino flessibile provocato dal fitto fuoco dei fucili.

Si deve però ammettere che se questo attacco fosse stato portato con abilità professionale e una certa determinazione, i veicoli da terra avrebbero probabilmente raggiunto il loro obiettivo e appiccato il fuoco, ma gli equipaggi erano privi di esperienza ed erano disorientati dalla forza ed efficacia della resistenza. Senza avere ottenuto nulla, perciò, fecero dietrofront e si ritirarono in pieno deserto.

Allin ascoltò con soddisfazione e un certo divertimento lo scambio di domande, spiegazioni, rimproveri, scuse e recriminazioni che intercorse tra Istoc e il comandante del gruppo, Alek. Ma non pensò neppure per un attimo che la faccenda fosse finita così.

Istoc era un comandante in gamba, sapeva che un attacco deve essere interrotto quando non riesce nei suoi intenti e sapeva trarre profitto dai propri errori. Ordinò al gruppo di Alek, ridotto a tre macchine e tutte in condizioni non perfette, di attaccare ancora, ma questa volta in fila indiana in modo da formare un bersaglio più piccolo. Contemporaneamente, lui e i suoi quattro veicoli avrebbero attaccato all'estremità opposta dell'oasi.

Hart non poteva sperare di respingere il secondo attacco. Ordinò all'artiglieria di ritirarsi all'interno dell'oasi. Ogni balestra dovette essere smontata in due parti. Erano necessari sei uomini per trasportare ogni arma e la scorta di proiettili.

Istoc a una estremità, Alek all'altra si lanciarono alla carica con le loro macchine. Ma l'oasi non era un campo di manovra ideale per i veicoli muniti di cuscini ad aria. Anche se gli alberi erano abbastanza distanziati, tra l'uno e l'altro vi erano ostacoli di ogni sorta, cespugli, arbusti e buche che costringevano le macchine a seguire certi percorsi naturali ben definiti. I

difensori avevano fatto il possibile per rendere questi percorsi impraticabili alzando, attraverso ogni apertura, barriere di spuntoni lunghi e acuminati di legno khun. Lungo questi percorsi, erano nascosti i plotoni di tiratori scelti, riparati dietro tronchi abbattuti.

Hart aveva ormai rimontato la sua artiglieria nelle curve dei vari sentieri in modo da poter far fuoco lungo il percorso.

Quando l'auto di testa arrivò tra gli alberi, i balestrieri le scagliarono contro una fiancata un giavellotto da una distanza di soli quindici metri.

Il pesante proiettile penetrò con violenza nel fianco corazzato, si frantumò in grosse schegge che uccisero molti uomini dell'equipaggio. L'auto senza guida proseguì a forte velocità e andò a schiantarsi; contro un albero. Un altro veicolo svoltò in un sentiero laterale tra gli alberi e procedette finché non fu bloccato, davanti e ai due lati, da una barriera di spuntoni. Mentre faceva manovra per tornare indietro, un'altra barriera montata sul tronco di un albero venne abbassata e bloccò l'ultima uscita. Due uomini dell'equipaggio che erano scesi per rimuovere l'ostacolo vennero immediatamente uccisi e un giavellotto fu scagliato attraverso la portiera aperta.

Gli equipaggi delle auto ebbero sempre e solo delle fugaci visioni del nemico, ma provocarono ugualmente delle perdite sparando raffiche a tappeto contro i cespugli che li circondavano. Le raffiche a tappeto, però, sprecano molte munizioni e non sono particolarmente efficaci.

Butto, generalmente mite e pacifico, giocò in questa occasione al nemico uno scherzo feroce. Dopo aver ascoltato la conversazione eccitata, quasi isterica, proveniente dalla radio, parlò in tono autoritario nel suo microfono:

— Attenzione! Urgente! Questo è il veicolo H Due del comandante in seconda. Una delle nostre macchine, identificazione sconosciuta, è stata catturata. Il nemico si sta preparando a manovrarla contro di noi. Tutti gli equipaggi facciano attenzione all'attacco del veicolo catturato.

Come risultato immediato, due automobili che si stavano avvicinando tra gli alberi da direzioni opposte, aprirono il fuoco l'una contro l'altra con mitragliatrici e lanciafiamme. Entrambe presero fuoco e andarono distrutte.

A questo punto Istoc aveva perso il controllo della situazione, non riceveva più rapporti coerenti dai suoi mezzi di trasporto, non sapeva dove si trovavano le auto o quali fossero ancora in funzione operativa. Anche se ormai nell'oasi bruciavano diversi fuochi, non sembravano pericolosi e non c'era nessuna prova che il nemico stesse per fuggire all' aperto. Il tramonto era vicino ed era chiaro che i mezzi che fossero rimasti tra gli alberi dopo il calar del sole sarebbero stati distrutti. Perciò, a Istoc non rimase che ordinare una ritirata generale.

Solo due macchine, oltre la sua, riuscirono a fuggire dall'oasi ed erano tutte in pessime condizioni. Queste raggiunsero le quattro che erano rimaste sottovento ad attendere le barche in fuga. A Istoc erano rimaste sette macchine delle dodici di partenza.

La gente della Città temeva il deserto di notte e mancava dell'esperienza necessaria per guidare dopo il tramonto. Perciò, la squadra decimata viaggiò per circa settanta chilometri, allontanandosi dall'oasi, poi si fermò. A questa distanza si sentirono al sicuro.

Intorno a mezzanotte due uomini che cercavano, senza troppo successo, di accendere un fuoco con gli arbusti del deserto, caddero uccisi senza un grido. Un attimo dopo un giavellotto penetrò attraverso la portiera semiaperta di una macchina, uccidendo un uomo e provocando uno sconquasso nell'interno. Durante la notte, benché le sentinelle non avessero visto niente e udito ben poco, un uomo venne colpito da un cecchino invisibile, il proiettile di un fucile silenzioso si piantò nella fiancata di una macchina, un masso si schiantò sul tetto di un veicolo e un altro contro il supporto dell'elica.

Arrivò l'alba. Osservando il deserto di sabbia, i massi e i cespugli solitari, non si vedeva nessun segno di vita. Una delle macchine dovette essere abbandonata e i suoi cilindri di carburante vennero trasportati su un'altra. La squadra continuò la sua ritirata. Non ci furono altri attacchi per quel giorno, anche se per due volte vennero avvistate in distanza delle vele. Niente sorprese e sgomentò gli uomini della Città come la scoperta che quegli straccioni del deserto erano capaci di resistere con tanta risolutezza e successo.

La squadra si preparò a sopportare un'altra notte di imboscate e

bombardamenti. Istoc non aveva carburante da sprecare nell'inseguimento delle vele avvistate in lontananza, ma ridistribuì una parte di quello che rimaneva in modo che due macchine potessero almeno manovrare contro il nemico invisibile.

Gli equipaggi rimasero all' erta tutta notte. Ma non successe niente, non venne sparato un solo colpo. Come il cielo orientale cominciò a schiarirsi, gli equipaggi smontarono di guardia, scesero dalle macchine, si stirarono e cominciarono a chiacchierare e a sgranchirsi le gambe. In quel momento una flotta di barche apparve improvvisamente all'orizzonte. A forte velocità piombò sull'accampamento, mentre le ruote mandavano un rumore assordante e sollevavano spruzzi di sabbia. Gli equipaggi della Città riferirono poi che i timoni e le vele erano manovrati da uomini, mentre tiratori scelti khun facevano fuoco stando sdraiati sulle piattaforme.

Dieci uomini della squadra rimasero uccisi, e il fuoco dei fucili, diretto attraverso le portiere aperte delle macchine, danneggiò i motori e le attrezzature. L'attacco durò meno di due minuti, poi, come in un improvviso vortice di vento, le barche sparirono.

— Basta! — ordinò Allin. — Per il resto del loro viaggio di ritorno alla Città continueranno a sparare a rocce, cespugli e ombre e alcune delle macchine non ce la faranno a tornare.

Infatti, solo quattro delle originali dodici furono riportate in Città.

Quelle abbandonate vennero distrutte e bruciate. La gente del deserto cominciava a provare un sacro terrore delle cose fatte di metallo.

Nell'oasi, teatro della battaglia, alcuni alberi e monconi di cespugli fumavano ancora, ma la zona più vasta non aveva subito danni ed era ancora abitabile. Hart era in piedi sotto un albero e guardava verso il centro dell'oasi dove c'era uno spazio aperto ricoperto d'erba e un piccolo stagno. Stava osservando un gruppo di uomini lì riuniti.

— Cosa fa quella gente? — latrò una voce.

In piedi vicino a lui c'era Krk, piccolo, peloso, nero e strano, ma formidabile.

— Ringraziano il loro dio per la vittoria e lo pregano di accogliere le anime di quelli che sono stati uccisi.

In quel momento Hart vide che anche sua moglie faceva parte del gruppo.

— Sedici uomini sono stati uccisi, lo so, ma sono morti anche otto Khun. Quella gente parla al loro dio anche dei Khun?

Hart ascoltò.

— Sì — disse, e tradusse: —... e anche i nostri fratelli Khun che sono morti con loro.

— E' bello sentirlo dire. Finora non sapevamo che gli uomini pensassero a noi come a dei fratelli. Qual è il significato dei suoni che quell'uomo sta facendo adesso?

— Sta tentando di pronunciare i nomi dei Khun uccisi per raccomandare le loro anime a Dio.

— Questo fatto non presenterà al vostro dio una situazione completamente nuova? — osservò Krk. — Pensavo che il vostro Dio si interessasse solo degli uomini e che nel suo paradiso ci fosse posto solo per le anime umane.

— Questi uomini hanno vissuto e viaggiato con i Khun, hanno combattuto e sono morti con loro e stanno quindi codificando alcune delle loro credenze tradizionali; questo è un esercizio intellettuale difficile e sgradevole chiamato ripensamento filosofico. La cosa va tutta a loro credito.

— E tu cosa ne pensi, Hart?

— Io penso che non ci sia paradiso né per gli uomini né per i Khun. Quando siamo morti, è tutto finito, nessuna parte della nostra mente e del nostro spirito continua a vivere.

— Cosa farà ora la Città?

— Non possono permettersi di sprecare macchine e metallo per combattere noi, se sono saggi ci lasceranno perdere.

— Ma le tue parole sembrano sottintendere che non credi che siano saggi.

— Ho paura che ci attaccheranno di nuovo. La Città e la sua società, le strutture e i meccanismi di sostegno sono in decadenza; la sua gente ne è consapevole e cerca una causa e un rimedio, così i capi dicono "distruggete la gente malvagia del deserto e allora Dio ci sorriderà ancora e porrà fine ai nostri guai". Arriveranno addirittura a promettere che in qualche magico modo Dio provvederà nuove riserve di metallo anche se sul pianeta non ne esistono. Sì, ho paura che ci attaccheranno di nuovo. Non ha senso, o, almeno, non ha senso per te e per me, ma forse per loro è diverso.

— Se dovesse accadere, gli uomini e i Khun guarderanno ancora una volta a te perché trovi il modo di salvarci.

— Perché dovrebbero guardare a me? Perché non ad Allin o a uno degli altri? Cosa posso fare io? Come posso salvarli? Sono solo un uomo.

Ma i Khun e probabilmente anche molti uomini erano portati a credere che fosse qualcosa più di un uomo. Hart se ne rendeva conto e ne provava un'emozione immensa.

Due mesi dopo nacque il figlio di Andra. Era un bambino magro ma sano.

I pochi peli che aveva in testa erano di un bel biondo rossiccio.

— Ti assomiglierà crescendo — disse Andra ad Hart. — Mi chiedo se parlerà quanto te...

Lo stesso giorno ritornò un uomo che Allin aveva mandato in Città a raccogliere informazioni.

— Stanno preparando un altro attacco — riferì Allin a una riunione di capi. — Ho appena saputo che Istoc ha presentato un nuovo piano per trasformare i veicoli cingolati usati per gli scavi, in automezzi corazzati da combattimento che saranno invulnerabili e che si potranno aprire una strada nel deserto qualsiasi ostacolo possiamo preparare. Li ha persuasi che le automobili da terra sono troppo fragili e devono essere usate per inseguire solo le nostre barche quando cercheremo di fuggire. Questo nuovo progetto lo chiamano

crociata. Alla causa verranno sacrificati uomini, carburante, macchine e metalli, indipendentemente dalle conseguenze. — Lanciò un'occhiata circolare ai suoi interlocutori. — Naturalmente, sono pazzi. Si stanno creando dei grossi guai per la scarsità di metalli, ma i loro guai arriveranno troppo tardi per esserci di alcun aiuto. Devo confessarvi che sono preoccupato e allarmato. L'altra volta li abbiamo sconfitti cogliendoli di sorpresa, pensavano di avere a che fare con un branco di straccioni disorganizzati, e le nostre armi erano qualcosa che non avevano previsto. Questi fattori non li sorprenderanno una seconda volta.

— Hart ci dirà cosa fare — disse qualcuno, e questa idea venne ripetuta dalla maggior parte dei presenti, uomini e Khun.

8

La prima decisione presa per respingere questo nuovo attacco della Città fu quella di costruire nuovi fucili e nuove balestre, di scegliere alcune oasi da fortificare in modo più efficace e di scavare delle fosse per intrappolare i veicoli cingolati che la Città stava costruendo. Allin chiamò questo piano "la naturale risposta di difesa frontale" e nessuno poteva ragionevolmente sostenere che avrebbe portato a una vittoria decisiva.

— Inizialmente potremmo avere qualche successo — ammise Allin — ma poi la lotta diventerà faticosa e impari, perché siamo troppo pochi. Con il passare del tempo ci sfiancheranno.

Il piano personale di Allin era di invadere coraggiosamente la Città e impadronirsi di uno o due isolati in cui stabilire una cittadella fortificata e autonoma. Si obiettò che una tale fortezza non avrebbe mai potuto essere completamente autosufficiente perché era inevitabile dipendere dalla Città per cibo, acqua ed elettricità. Allin sosteneva che le cose di prima necessità potevano essere estorte sotto minaccia di rappresaglie.

— Se ci tagliano viveri e acqua, noi distruggiamo parte del loro sistema di trasporto o interrompiamo l'erogazione d' acqua agli altri distretti. Possiamo sperare che molti dei giovani della Città si uniscano a noi.

— Cosa pensi di questo piano? — chiese in privato Andra ad Hart.

— E' coraggioso. Un'impresa del genere, mentre i loro eserciti sono fuori nel deserto a darci la caccia, sbalordirà la Città. Rimarranno paralizzati dalla sorpresa abbastanza a lungo da permetterci di penetrare all'interno. E' un piano affascinante. Potrebbe riuscire.

— Ma...? — lo punzecchiò lei.

— I Khun non verrebbero con noi, non sanno che farsene della Città, e questo ridurrebbe le nostre possibilità di successo. Ma la cosa più grave è che uomini e Khun sarebbero nuovamente divisi.

— Ha importanza?

— Non per noi, forse neppure per nostro figlio, ma la Città sta morendo, e se noi ci torniamo, i figli dei nostri figli moriranno con essa. L'unica speranza per l'uomo di sopravvivere su questo pianeta è di imparare a vivere nel deserto in compagnia dei Khun, facendo uso delle risorse fornite dal pianeta stesso.

— E' davvero importante per te che l'uomo, compresi i tuoi pronipoti, sopravviva su questo pianeta? L'uomo continua a vivere altrove.

— In rapporto all'universo niente è importante o non importante; la parola non ha significato, però è importante per me. La sopravvivenza dell' uomo qui è un compito che io mi sono sobbarcato, è uno scopo che mi sono prefisso per caso, dopo che mi sono trovato abbandonato su questo pianeta, ma adesso ho investito qualcosa in questo progetto e voglio che riesca.

— Mi sembra, però, tu abbia più interesse per i Khun che per noi stessi. Perché?

— Hanno possibilità maggiori delle nostre, e possono allargare e migliorare la loro vita partendo dalle invenzioni, dai concetti e dalle idee appresi da noi. Noi uomini possiamo fornire loro lo stimolo e la spinta a proseguire e migliorare. Così, se anche l'uomo non dovesse sopravvivere in senso fisico, parte del suo spirito continuerebbe a vivere nei Khun. Saranno i nostri figli adottivi, i nostri eredi.

— Che un giorno viaggeranno tra le stelle, in astronavi fatte di legno — lo canzonò lei.

— Non hanno bisogno di costruirsele loro, le astronavi, le possono comprare da altre razze purché abbiano qualcosa da offrire in cambio. Idee, per esempio.

— Lasciando perdere le nobili e generose speranze che tu nutrì per il futuro dei Khun, devi ammettere che la loro ammirazione e venerazione è qualcosa che ti fa un piacere immenso.

— Infatti. Perché non dovrebbe?

— Comunque, perderai parecchio del favore dei Khun e anche degli uomini se non trovi un modo per uscire dalla situazione attuale. Le persone come te ottengono tutto il credito per i successi, ma anche la responsabilità dei fallimenti. Certo, in questo caso, può darsi che non rimangano più né uomini né Khun a incolparti.

— Ho trovato il modo — la rassicurò lui, con aria astuta.

— La ragazza mi ha proposto un piano — annunciò Hart. — Mi ha quasi spaventato per la sua audacia, ma penso che dovremmo almeno prenderlo in considerazione.

Stava parlando agli anziani e ai capi dei Khun e degli uomini e fece un gesto con la mano in direzione di Ran.

Adesso, Ran aveva diciannove anni. Era stata una ragazzina paffutella e grassoccia, ma ormai la vita del deserto l'aveva snellita. Era ancora timida e non parlava molto, ma dietro un aspetto fisico piacevole e comune nascondeva una personalità straordinaria. Aveva una mente matematica che lavorava con la precisione logica di un calcolatore elettronico. Non era scortese con gli altri, ma non era capace di sopportare una discussione inconcludente o un'idea confusa o un pregiudizio emotivo. Per un certo periodo era stata la ragazza di Butto, ma ormai non vivevano più insieme.

— Spiegalo, Ran — le chiese Hart.

Con l'aiuto di Butto, perché il caro Butto non aveva litigato con lei, la ragazza spianò per terra un grande foglio di plastica.

— Voglio che tutto venga tradotto ai Khun di volta in volta, ma spiegherò alla fine tutte le parole nuove o speciali. Questa è una copia della pianta del nostro emisfero settentrionale. Queste sono le linee di latitudine e longitudine. Dal momento che il disegno rappresenta una parte di una sfera riportata su una superficie piatta, distanze, direzioni e forme risultano distorte.

Si guardò ansiosamente intorno per vedere come gli altri reagivano a queste spiegazioni. Le facce circostanti, sia di uomini sia di Khun, erano prive di espressione.

— Qui c'è la Città e qui il gruppo di oasi in cui viviamo. La Città era rappresentata da un tratto nero e le oasi da trattini più piccoli disseminati lungo una striscia. Insieme, Città e oasi occupavano solo una piccola zona in un angolo della cartina.

— Al di là del nostro gruppo di oasi non esiste nulla per molte migliaia di chilometri. Poi abbiamo qualcosa in questo punto.

La carta era così grande che Ran dovette girarle intorno fino all'estremità opposta dove segnò con il dito la configurazione a cui si riferiva.

Qui esiste un altro gruppo di oasi che erano sicuramente disseminate come le nostre lungo il corso di qualche antico fiume. Vedete che ce ne sono anche di più. Dovrebbe essere un posto piacevole e ricco secondo i criteri di vita del deserto. Propongo quindi che emigriamo là, fuori della portata della Città, per poter vivere finalmente in pace.

— A che distanza è? — chiese un uomo dopo un lungo silenzio.

— Diciottomila chilometri.

— Quanti giorni di viaggio con le barche?

— Una barca sola, con un equipaggio esperto e un'andatura molto sostenuta

potrebbe arrivarci in cento giorni. Una flotta, invece, con bambini e provviste, viaggiando in carovana e fermandosi per mangiare, dormire, riparare e portare aiuto a chi ne avesse bisogno, potrebbe compiere il viaggio, penso, in centottanta giorni.

— Se leggo correttamente la mappa — intervenne un uomo — per raggiungere queste oasi bisogna percorrere più di metà dell'emisfero. Non sarebbe più comodo .scegliere la distanza più breve, nella direzione opposta?

— Prendendo l'altra direzione ci troveremmo controvento per tutto il viaggio. Quindi la distanza effettiva risulterebbe maggiore, e la nostra percentuale di avanzamento inferiore.

— Noi abbiamo leggende che parlano di altre oasi — disse un Khun — ma come fai a essere sicura che queste esistono in quel dato posto?

— Quando gli uomini arrivarono su questo pianeta, migliaia di anni fa, fecero delle perlustrazioni con le loro macchine volanti e i loro satelliti. Questo è un ingrandimento di una carta topografica mondiale redatta a quel tempo. Hart l'ha presa alla biblioteca della Città.

— Quindi queste oasi si trovavano in quel posto quattromila anni fa. Sei sicura che esistano ancora?

— Non possiamo esserne sicuri, ma questa stessa carta mostra tutte le nostre oasi, più altre quattro che non ci sono più. Per questa ragione possiamo , supporre che la maggior parte esista ancora, tranne alcune che con il tempo possono essersi inaridite. E' un rischio accettabile, una scelta decisamente migliore di quella di rimanere qui e tentare di combattere contro la Città.

Un Khun si fece avanti e si chinò sulla carta.

— Sulla carta, queste oasi formano una macchia piccola e molto lontana — osservò, parlando attraverso il giovane interprete. — Come faremo a trovarle? Voi uomini ci avete insegnato la navigazione siderale, ma intraprendere un viaggio di questa portata è tutta un'altra cosa. Ce la faremo a colpire un bersaglio così piccolo a una tale distanza?

— Ce la faremo — lo rassicurò Ran. — Vi ci porterò io, sani e salvi.

— Questo, naturalmente, è un tuo piano — Allin accusò poi Hart.

Se la proposta di Ran per un'emigrazione in massa fosse stata accolta, la cosa avrebbe posto fine al suo sogno di fare ritorno alla Città. Inoltre, Allin non aveva completa fiducia nel metodo di navigazione basato sull'osservazione delle stelle. Questo si era dimostrato valido per le distanze brevi, ma gli sembrava ancora troppo teorico, una questione di trigonometria sferica e di cerchi immaginari che aveva poco a che vedere con la sabbia, le rocce e un lungo convoglio di barche in viaggio per giorni e settimane attraverso un deserto piatto e senza configurazioni.

— No — negò Hart. — Il piano è di Ran anche se, naturalmente, me ne ha parlato. E' timida e non avrebbe avuto il coraggio di presentarlo agli altri senza il mio appoggio.

— Ne hanno parlato, e come! — confermò acidamente Andra. — Di giorno e anche fino a tardi la notte.

Allin, sorpreso, spostò lo sguardo da Hart ad Andra. Hart sorrise imbarazzato.

Ma Hart aveva ragione, il piano era di Ran. Lui non era un inventore, anche se poteva incoraggiare gli altri e senza dubbio l'aveva fatto anche in questo caso, così come ne aveva sicuramente discusso con la ragazza, considerando gli ostacoli e trovando delle soluzioni, prima di lasciare che lei lo presentasse agli altri.

— Molto bene — convenne Allin. Accetto quello che dici: il piano è di Ran. E allora dimmi cosa ne pensi.

— Cosa ne penso? — Hart sorrise. — Per ora non posso ancora dare un giudizio né favorevole né contrario. Il piano deve essere ancora studiato. Dobbiamo calcolare di quante barche avremo bisogno e quante possiamo metterne insieme, quante provviste di cibo possiamo trasportare in confronto alla quantità di cui avremo bisogno, quale velocità media possiamo tenere con le barche cariche. A quale usura e a quali danni andranno incontro le barche, e quindi di quali pezzi di ricambio avremo bisogno.

— Se non altro, sembra proprio che tu e Ran ne abbiate parlato parecchio, come diceva Andra — commentò seccamente Allin.

— In realtà mi stava dando degli ordini — commentò in seguito con sua moglie — e in un modo che non mi lasciava nessuna possibilità di dire di no.

Devo ammettere che non è affatto il sognatore astratto che dice di essere. Quando gli ho chiesto come diavolo avrei fatto a scoprire quale velocità raggiungono le barche quando sono sovraccariche, mi ha consigliato di riempirne una di massi e di mandarla in giro, in direzioni diverse, per una settimana.

— Lui è favorevole al piano, immagino — osservò Sita.

— Naturalmente. E' il "suo" piano, che sia stato lui a progettarlo o no, ma è troppo astuto per appoggiarlo apertamente. Insistere troppo su una cosa può provocare delle resistenze. Non sarei affatto sorpreso se si lasciasse persuadere dagli altri ad approvarlo. Me lo vedo, che si piega graziosamente alla volontà della maggioranza.

— A volte — commentò sua moglie — parli come se non ti piacesse molto.

— Piacermi? — brontolò lui. — Mi ha salvato la vita e ha trovato il modo di riunirci, e per questo lo amo con tutto il mio cuore. Solo che ogni tanto le sue manovre mi irritano.

Poi Allin le parlò dell'amara osservazione di Andra sul fatto che Hart e Ran passavano parecchio tempo insieme.

— Be' — osservò Sita, che naturalmente sapeva già tutto — c'è sempre stata una relazione tra santità e sesso. Nei tempi passati, i santi vivevano in gioventù un'esistenza dissoluta, tra sesso e peccati, e poi se ne pentivano quando il loro sangue non era più tanto caldo. Altri hanno sprecato un sacco di energie a condannare il sesso con una ferocia frustrata che sarebbe stata di certo più utile se usata contro i peccati di avidità, crudeltà e avarizia.

— Devo dire che sarebbe divertente che Hart venisse scoperto a commettere un piccolo peccato con Ran.

— Andra ucciderebbe lui e la ragazza e poi si suiciderebbe.

— Non ne sono sicuro. Potrebbe anche compiere il nobile gesto di lasciarlo libero.

— Mia cara Ran — disse Hart — Andra sospetta che stia per succedere qualcosa tra noi due. Non dobbiamo spingerci oltre. Mi dispiace molto.

— L'eufemismo che hai usato non mi sembra il più adatto — ribatté Ran freddamente. — Il "qualcosa" a cui ti riferisci è già successo, non te ne ricordi?

— Sì, naturalmente — protestò lui — ma la cosa deve finire qui. Se continua, Andra ne soffrirà, e non se lo merita.

— Quindi, la tua affettuosa preoccupazione è solo per lei, non ti interessa se sono io a soffrirne?

— Non penso che tu sia il tipo da angosciarti troppo. In ogni caso, io devo cercare di non fare altro male, né a te né a lei.

— Tu sogni di diventare un grand'uomo, vero, Hart? Speri che le generazioni future parleranno di te come di un santo e di un grande capo, un moderno Mosè — ironizzò lei — e hai paura che un piccolo episodio di questo genere possa offuscare la tua immagine. E' questa la vera ragione, no?

— Si, anche questo è vero — ammise lui — ma la ragione più immediata è che sono preoccupato e non voglio che mia moglie ne soffra.

— E se dovessi dire ad Andra quello che sento? Quello che entrambi sentiamo?

— Potrebbe ucciderci tutti e due sul momento, oppure lasciarmi libero per poi andare a morire nel deserto. Ma non le diremo niente, Ran. E' mia moglie. Ho promesso di avere sempre cura di lei e ne ho bisogno; tra l'altro, lei mi conosce bene e sa come impedirmi di diventare troppo retorico e presuntuoso.

— Se intraprendiamo la traversata del deserto — osservò Ran — noi due

staremo insieme quasi tutte le notti a osservare le stelle e fare calcoli. Farai in modo che qualcuno ci sorvegli?

— Be' — ridacchiò lui — stare all'aperto di notte è sempre freddo e scomodo e i calcoli sono lunghi e noiosi e faticosi... Dovresti riprendere la tua vecchia amicizia con il povero Butto.

— Povero Butto un accidente! Sta sveglio tutta la notte a inventare nuovi congegni. Tiene un taccuino vicino al letto per segnare tutte le idee che gli vengono in mente. Avresti dovuto dire povera me, non povero Butto. Lui è felice. No! — concluse. — Penso che farò qualcosa di piuttosto insolito, tenuto conto delle circostanze, una cosa che non si è mai letta nei romanzi, ti lascerò perdere per un po' di tempo e cercherò di fare amicizia con Andra. In seguito, forse dopo l'emigrazione, vedremo cosa succederà, signor Hart-Mosè.

Gli pizzicò il naso e se ne andò.

Ran aveva solo diciannove anni ed era ancora timida, ma spaventava Hart.

Da quel giorno in poi, se Hart e Ran fecero qualcos'altro oltre a discutere problemi di navigazione e a collaborare nel controllo dei reciproci calcoli, la cosa non fu mai risaputa né sospettata dagli altri. Forse Sita, Allin e Butto ne sapevano di più, posto che ci fosse qualcos'altro da sapere, e naturalmente Andra sarebbe stata a conoscenza di tutta la verità dal momento che qualunque cosa fosse accaduta si sarebbe verificata con il suo consenso, ma la comunità non scoprì mai niente, neppure negli anni seguenti quando vennero raccolte delle informazioni per scrivere la biografia di Hart.

I Khun, però, chiamavano Ran, apertamente e senza sottintesi, la moglie giovane di Hart.

La decisione finale da parte della comunità di intraprendere la traversata del deserto non fu presa in modo formale. Non si tenne nessuna assemblea generale e non ci fu nessuna votazione. Si discuteva molto intorno ai fuochi e la gente viaggiava da un'oasi all'altra per scambiarsi le proprie impressioni. Allin avrebbe potuto accusare Hart di essere un ipocrita, perché lui e gli altri amici intimi sapevano che era favorevole all'emigrazione, ma lui non

prendeva mai posizione nelle discussioni. Continuava a dire che erano necessarie informazioni precise, per esempio, sulla potenzialità di trasporto delle barche e sulla velocità media che potevano sostenere. Il gruppo di oasi che si proponevano di raggiungere poteva anche non esistere più, dopo tutto. Un cambiamento nel flusso e nel movimento delle correnti sotterranee provenienti dal Polo poteva averle inaridite. Il territorio che dovevano attraversare avrebbe potuto rivelarsi più sconnesso e difficile di quello cui loro erano abituati. Avrebbero potuto trovare delle montagne sulla loro rotta anche se non erano segnate sulla carta topografica. (Nessuno tra i suoi ascoltatori riusciva a immaginare che tipo di ostacolo potesse rappresentare una catena di montagne.)

Ma, concludeva alla fine Hart, i rischi e pericoli di questa impresa si dovevano bilanciare con le scarsissime probabilità di resistere con successo all'opera di distruzione della Città, se fossero rimasti dove si trovavano.

Gli uomini aspettavano di scoprire cosa avrebbero deciso i Khun, perché si rendevano conto che questi ultimi potevano anche scegliere di rimanere e di abbandonare gli uomini, potevano lasciare le barche e le nuove scoperte e nascondersi nel deserto. Sicuramente, l'esercito della Città avrebbe cercato di scovarli, ma alcuni sarebbero sopravvissuti. Gli uomini, pur vivendo, lavorando e viaggiando con i Khun, non li conoscevano molto bene. Abbastanza, però, da non commettere l'errore di credere che fossero semplicemente degli esseri umani un po’ più piccoli e pelosi o dei cani a due zampe intelligenti e affezionati agli uomini. A dire la verità, gli uomini non erano molto curiosi nei confronti dei Khun, credevano che a un certo punto della loro vita questi ultimi cambiassero sesso e che talvolta, non sempre, generassero una prole unisessuale. I Khun erano molto riservati sul loro modo di vivere e dal momento che la lingua costituiva sempre una grossa barriera, maggiore di quanto sarebbe stata tra due razze umane, riuscivano a evitare con facilità le domande occasionali di qualche uomo.

Al contrario, la loro curiosità nei confronti degli uomini era sempre molto viva. La nascita del figlio di Hart li eccitò immensamente e per qualche strana ragione li divertì.

I Khun andarono a parlare con Hart. Arrivarono sulle loro barche dalle oasi adiacenti. Benché le barche fossero loro sconosciute fino a quattro anni

prima, ormai le manovravano con l'entusiasmo e la spericolata abilità di un cowboy che monta il suo cavallo. Si avvicinarono al villino di Hart, virarono controvento mantenendo inalterata la velocità fino all'ultimo momento, poi le vele scesero lungo gli alberi e le barche si fermarono sotto gli alberi.

— Siamo venuti a chiederti quale soluzione è migliore — dissero, accucciandosi in circolo.

— Migliore per uomini e Khun insieme o per i Khun da soli?

— Migliore per i Khun.

— Adesso gli uomini sono parte di noi — disapprovò un altro — e noi siamo parte di loro. Qual è la soluzione migliore per tutti?

— Prima di rispondere — ribatté Hart — devo avvertirvi che, se anche la Città tenterà di snidarvi per annientarvi insieme a noi uomini, alcuni di voi possono farcela, se ci abbandonate, rinunciate alle barche e alle altre novità e andate a nascondervi per qualche anno nelle zone più remote del deserto.

— Questo lo sappiamo ed è ciò che hanno intenzione di fare alcuni di noi, ma altri pensano che pochissimi di noi riuscirebbero a sopravvivere e che le nostre probabilità sono migliori se rimaniamo con voi. Inoltre, se voi uomini venite distrutti o trasportati in un'altra parte del mondo, noi non possiamo imparare più niente dei nuovi metodi.

— Molto bene — convenne Hart, per nulla offeso da questa affermazione di semplice interesse personale. — Parliamo, dunque, delle difficoltà del lungo viaggio.

Ripeté loro ciò che aveva già detto sull'argomento agli uomini.

— E un'altra cosa che mi è venuta in mente di recente — concluse. — E' ragionevole supporre che quelle lontane oasi siano popolate da altri Khun e non è sicuro che ci accolgano a braccia aperte.

— Ci abbiamo già pensato anche noi — lo rassicurarono — ma riusciremo a farli ragionare. Noi avremo i fucili e loro no.

Hart rabbrividì.

— Il sistema che ci avete mostrato, di determinare una posizione per mezzo delle stelle — fece un altro Khun — la tua moglie giovane è capace di applicarlo con sufficiente precisione a una distanza così grande?

Hart rifletté che la maggior parte dei Khun aveva tre mogli che cacciavano, lavoravano e manovravano insieme la barca di famiglia. In realtà, in quel momento non era sicuro di chi fosse maschio e chi femmina tra quelli seduti davanti a lui. Decise di non perdere tempo a tentare di correggere l'idea che i Khun avevano della sua situazione familiare.

— La ragazza ha una speciale inclinazione per la matematica. Le mie doti non sono molte al confronto, ma sono capace di controllare i suoi calcoli.

— Ci sentiremmo più sicuri se potessimo sapere qualcosa di più, o vorremmo fare pratica nell'osservazione e nei calcoli, e imparare come è stata stabilita la rotta e come il viaggio di un giorno è collegato a quello seguente. Tu e la tua moglie giovane potreste morire, o potremmo finire separati nel deserto.

Ci mancò poco che Hart scoppiasse a ridere: ciò che il Khun stava dicendo era che le persone migliori per avere cura dei Khun erano i Khun stessi.

— E' una cosa che si può fare — promise. — La ragazza vi darà delle lezioni.

— Se i Khun decidono di attraversare il deserto e gli uomini no, o se pochi uomini decidono di venire con noi, Hart cosa farà?

— Verrò con voi — li rassicurò lui.

— Allora penso che i Khun sceglieranno la via del deserto.

E fu ciò che decisero di fare.

Quando si seppe della loro decisione e che Hart aveva promesso di andare con loro, senza più molte discussioni e senza nessuna votazione gli uomini diedero per scontata anche la propria partecipazione, e i preparativi iniziarono.

Allin era irritato. In presenza della moglie, chiamò Hart intrigante e doppiogiochista, e disse che aveva per tutto il tempo manovrato a quello scopo, ma ben presto dimenticò la sua rabbia e volse tutte le proprie energie e il proprio entusiasmo alla complessa opera di organizzazione della spedizione.

Il comandante Istoc aveva mente agile e lingua pronta ed era quindi riuscito a superare i biasimi e le critiche che gli erano piovuti addosso dopo il suo recente fallimento militare. Anzi, era quasi riuscito a farlo passare per un successo ed ora portava i gradi di colonnello. Aspettava che nel giro di un mese entrassero in funzione i nuovi veicoli cingolati e corazzati e in vista del nuovo attacco, che voleva rapido, deciso ed efficace, per non dire brutale, mandò uno dei veicoli da terra in perlustrazione. Le istruzioni erano di evitare ogni contatto ravvicinato e di scoprire quali nuove difese la gente del deserto stesse preparando.

Il veicolo di ricognizione si avvicinò con cautela e girò prima intorno a un'oasi, poi a un'altra e poi a una terza e le trovò completamente vuote. Avventurandosi tra gli alberi gli uomini dell'equipaggio videro capanne vuote, segni recenti di costruzione e riparazione di barche, alcune parti di barche e nient'altro. Allontanandosi ulteriormente dalla Città ed esaminando un'oasi dopo l'altra, la macchina ne raggiunse alla fine una molto vasta. Anche questa era deserta, ma c'erano ancora i segni di una grande attività. Di recente vi si era radunato un enorme numero di persone. E, cosa ancora più strana, fuori dell' oasi c'era una larga striscia di terreno calpestato, solcato da numerosissimi segni di ruote e segnato da infinite impronte, sia umane sia Khun. Da questo punto partivano moltissime tracce di ruote che si dirigevano verso il deserto aperto. Il veicolo di ricognizione le seguì. Inizialmente erano confuse, ma dopo una trentina di chilometri si dividevano in diverse tracce multiple, ciascuna approssimativamente a oriente, nel deserto vuoto e sconosciuto.

Il veicolo segui le tracce finché glielo permise la riserva di carburante, ma non riuscì neppure a intravedere la code della flotta di barche che pure non doveva essere lontana. Poi rientrò con il rapporto per Istoc, che a sua volta informò le Autorità della Città.

Ormai la Città non aveva più bisogno di aerei, perché sul pianeta non

esistevano altre città. Inoltre, non c'erano pezzi di ricambio. Comunque, ne aveva ancora tre in funzione e uno fu mandato a scoprire tutto ciò che poteva sulla grande flotta di barche che aveva lasciato la traccia nel deserto.

Il pilota non aveva molta esperienza, ma riuscì a trovare la flotta e tornò con diverse foto, a colori. Mostravano sei file di barche parallele distribuite in dieci chilometri di terreno, mentre ogni fila era a sua volta lunga circa dieci chilometri. Le barche non si muovevano lungo percorsi geometricamente diritti. Le tracce diventavano tortuose quando aggiravano ostacoli e terreni sabbiosi. In testa a ogni fila c'erano quattro barche che era logico supporre trasportassero squadre di lavoro impegnate nella rimozione di ostacoli. Un'unica barca precedeva di molto l'intera flotta, e le sue tracce correvano diritte come un regolo.

Vedendo le foto di quella che doveva essere una spedizione progettata con cura, gli Anziani della Città non poterono fare a meno di avvertire la forza e l'estrema fermezza che vi stavano dietro.

— Questa è opera dì quel pazzo, quell'Hart — disse un consigliere. — Ha persuaso questa gente a seguirlo verso qualche paradiso oltre il deserto, che esiste solo nella sua fantasia folle.

Istoc era un uomo deluso: se il nemico che aveva sperato di combattere si toglieva di mezzo da solo, come poteva sperare di guadagnare fama e promozioni?

— Quella flotta di barche sarebbe un ottimo bersaglio per un bombardamento — suggerì, speranzoso.

L'idea fu presa in considerazione. Però il pilota che aveva scattato le fotografie parlò di ostacoli, di aquiloni che si alzavano fino a duemila metri. C'erano anche altre difficoltà, e l'idea venne scartata.

— Ci siamo liberati di loro — conclusero. — Dimentichiamoli. Moriranno nel deserto.

Con il passare del tempo, ovviamente, le Autorità rivendicarono il merito di aver cacciato e annientato i corrotti peccatori che vivevano nel deserto.

Allin tenne una registrazione accurata e dettagliata dell' emigrazione. La spedizione includeva trecentoventotto uomini e quattrocentotré Khun. Quando arrivò il momento della partenza, c'erano a disposizione e in perfetta efficienza non meno di trecentoventi barche. In genere, ognuna portava tre uomini e cinque o sei Khun, oppure, a volte, un equipaggio misto più una quantità di provviste. Inoltre, c'erano parecchie barche cariche di cibo e acqua, con un equipaggio formato da un uomo e un Khun.

Prima di partire, ogni gruppo uccise, essiccò e salò tutta la selvaggina esistente nella sua oasi (ma lasciando, su insistenza di Hart, una o due coppie di animali commestibili) e raccolse ed essiccò tutta la frutta e le verdure. Di acqua furono riempiti dei contenitori costruiti sotto i ponti.

Molto distaccata dal resto della flotta procedeva un'unica barca, l'apripista, manovrata da due uomini e due Khun. Il loro compito era di seguire il più esattamente possibile la rotta della bussola che ogni mattina veniva loro presentata da Ran e Hart. Tenevano un percorso diritto senza tentare di aggirare ostacoli come il terrapieno sabbioso. Il loro compito era di mantenere una rigida precisione di rotta. La flotta li seguiva in sei file di circa cinquanta barche ciascuna, ogni fila distanziata dalle due a lato di circa un chilometro e mezzo. Apriva ogni fila una barca che sceglieva la pista più adatta; da questa si innalzava un aquilone da cui venivano continuamente mandati segnali concernenti gli eventuali ostacoli posti sul percorso. Chiudevano le file, le barche di raccolta e di riparazione che trasportavano ruote e vele di ricambio. (All'inizio del viaggio gli oggetti che venivano raccolti più di frequente erano bambini umani, ma dopo un po’ i loro genitori risolsero il problema legandoli alla barca di famiglia.)

Allin usava una barca speciale con ruote molto grandi e albero e vela enormi. Valendosi di un equipaggio esperto, poteva muoversi a forte velocità da un punto all'altro della flotta.

Hart, Andra, loro figlio e Ran viaggiavano a metà flotta. Qualcuno, probabilmente non Hart, aveva verniciato la vela di un rosso brillante.

La flotta in movimento copriva un'area di dieci-undici chilometri in lunghezza e otto in larghezza. Viaggiavano tutto il giorno. Al tramonto un fuoco veniva acceso in un braciere issato poi in cima all'albero maestro della

barca apripista.

La flotta ammainava le vele. Dal momento che non vi erano animali selvaggi di nessun genere, nessun nemico da temere e non esisteva neppure la possibilità di una tormenta o di altri pericoli naturali, ogni barca si fermava in fila e vi rimaneva fino al mattino seguente quando sarebbe già stata pronta per ripartire, senza i ritardi e la confusione che si sarebbero creati rompendo e riformando le file. Ogni sera i capigruppo facevano rapporto ad Allin e naturalmente si lasciavano andare a brontolii e lagnanze, ma la flotta avanzava.

I giorni passavano, ognuno identico a quello precedente e a quello seguente, e le uniche differenze erano costituite dalla durata dei ritardi provocati da ostacoli o guasti o riparazioni, o da momenti occasionali di navigazione veloce su terreno buono. A volte sembrava che, sebbene le ruote delle barche si muovessero sul terreno, la flotta non procedesse affatto: lo scenario non cambiava mai per il semplice fatto che non esisteva scenario, in distanza non si stagliavano montagne che si potessero vedere più vicine giorno dopo giorno, non si poteva notare nessun cambiamento nella vegetazione, perché l'unica vegetazione consisteva in bassi cespugli duri e intricati che crescevano nelle depressioni.

Non esistevano mezzi evidenti per dimostrare che ci si era avvicinati un po' di più alla mèta. Butto aveva fatto costruire dai Khun un emisfero vuoto con un diametro di quattro metri, formato da sei segmenti a incastro che si potevano smontare per il trasporto. La superficie era bianca e all'inizio del lungo viaggio le uniche configurazioni presenti erano la Città, il gruppo di oasi che avevano abbandonato e, dall'altra parte girando intorno al globo, il gruppo verso cui stavano viaggiando. Ogni volta che Hart e Ran facevano una serie di osservazioni, la nuova posizione veniva tracciata sull' emisfero.

Quando veniva determinata una posizione (ogni due o tre notti), il grande emisfero veniva illuminato con lampade a olio ed era diventata un'abitudine per Khun e uomini riunirsi in circolo mentre si tracciavano i segni sulla mappa. I Khun erano ansiosi di imparare tutto ciò che potevano dagli uomini, e queste occasioni si trasformarono spesso in lezioni a domanda e risposta impartite da Ran. Usando l'emisfero, era facile mostrare che la distanza più breve tra due punti su una superficie sferica era l'arco di una circonferenza e

spiegare perché la loro rotta doveva essere cambiata ogni due giorni e inizialmente era in direzione nord-est e si era sempre più spostata verso sud-est. All'inizio, i segni erano una semplice fila irregolare di trattini fittamente spaziati, disposti in una linea diritta, anche se non proprio retta, ma ormai si erano estesi fino a formare l'arco di un cerchio puntato verso la loro destinazione. La determinazione di una posizione ogni due o tre notti, il globo illuminato dalle lanterne, il cerchio di uomini e Khun intorno, le domande, le spiegazioni, le discussioni diventarono un'usanza, un'occasione rituale, quasi religiosa.

Dopo che molti giorni erano trascorsi, dopo che alcuni dei contenitori d'acqua si erano svuotati, dopo che le loro provviste erano di molto diminuite, dopo che la fila dei trattini di Ran si era distesa fino a diventare un lungo arco intorno alla curva del globo, un uomo con la vista acuta vide qualcosa di nuovo.

— Ran — osservò — mi sembra che dopo gli ultimi tre punti nave, l'arco abbia cambiato direzione. E' così?

Ran lanciò un'occhiata ad Allin.

— E' così — ammise quest' ultimo. — Abbiamo fatto un cambiamento di direzione. — Toccò un punto sul globo un po' più avanti rispetto alla loro posizione attuale. — Questo segno è probabilmente un'oasi, anche se molto particolare dal momento che è sola, a migliaia di chilometri da qualunque altra. Abbiamo deciso di fare una leggera deviazione per raggiungerla. Ci riposeremo e riempiremo di acqua i nostri recipienti.

— Perché questo cambiamento a uno stadio cosi avanzato? — chiese bruscamente l'uomo. — C'è qualcosa che non va?

— Abbiamo sempre considerato questa possibilità — rispose con calma Allin. — Facciamo progressi più lenti di quanto ci aspettassimo, e la nostra scorta d'acqua si è abbassata di molto. Penso che sia la decisione migliore.

Benché Allin parlasse con molta calma come dovrebbe sempre fare un buon capo, quella decisione gli aveva procurato una certa preoccupazione, perché l'esistenza dell'oasi era in dubbio.

— Il fatto che si tratta di un'oasi isolata mi preoccupa — aveva osservato Hart. — Ho sentito parlare di segni sulle vecchie carte che si erano poi rivelati semplici macchie di insetti schiacciati, e non dimentichiamoci che questa carta è probabilmente la copia di una copia di una copia.

Tuttavia, tenuto conto delle circostanze, quella sembrò la decisione migliore; la deviazione non avrebbe fatto aumentare di molto il chilometraggio totale.

Sfortunatamente, non appena iniziarono la digressione, il terreno si fece difficile. Invece di facili collinette e depressioni, e di massi tondeggianti che si trovavano a livello della superficie del suolo, trovarono un terreno sconnesso come nessuno di loro, neppure tra i Khun, aveva mai visto prima. Sempre più spesso le barche dovevano essere spinte a mano, e di tanto in tanto si doveva scavare per rimuovere gli ostacoli. La natura tagliente e spezzata delle rocce era la prova che qualche forza naturale doveva aver colpito e sconvolto questa zona del deserto in tempi relativamente recenti... recenti, ovvio, in termini geologici.

— Abbiamo deviato dalla rotta originale solo di qualche chilometro — ribatté seccamente Allin a qualcuno che si lamentava. — Ci saremmo imbattuti comunque in questo tipo di terreno.

Il fondo diventò ancora peggiore: le rocce spezzate erano più grandi, le zone piane erano sempre meno frequenti. Ormai non valeva più la pena di tenere gli aquiloni di vedetta per scegliere il percorso migliore. Qualunque percorso appariva fitto di ostacoli. Così Allin ordinò di viaggiare in linea retta, mentre squadre di lavoro si davano da fare per sgombrare e livellare un'unica pista su cui passavano in fila indiana tutte le barche.

Durante il giorno peggiore, il progresso fu di soli otto chilometri, e Allin fece la ridimensionante scoperta che un capo amato e stimato può perdere rapidamente la popolarità quando le cose si fanno difficili.

Ma alla fine raggiunsero 1' oasi solitaria, per scoprire che non era affatto un'oasi, ma una lunga spaccatura nella superficie del terreno, abbastanza profonda e stretta da poter essere chiamata gola, anche se, fortunatamente, in parecchi punti i fianchi declinavano dolcemente. Un lago stretto e lungo occupava il fondo della gola.

Far scendere la flotta lungo il pendio sul fondo della gola e disporre le barche in file ordinate portò via ad Allin sei ore, ma la notizia cominciò a circolare molto prima; una brutta notizia. Il lago o canale era approssimativamente largo ottocento metri e si estendeva a destra e a sinistra fino a dove arrivava lo sguardo: era una barriera apparentemente insormontabile.

E l'acqua era salata.

Allin, Hart e Butto si avvicinarono al bordo dell'acqua. Molti altri erano già lì, allineati sulla sponda. Nessuno tranne Hart aveva mai visto nulla del genere prima di allora. In alcune oasi c'erano piccoli laghi o stagni, poco profondi e melmosi, e, tutto sommato, familiari e innocui; questa, invece, era una vasta estensione d'acqua, che scintillava al sole e lambiva la riva con alte onde.

— Seguiamo la riva fino alla fine del lago, e da quel punto stabiliamo una nuova rotta — propose Ran.

— Su questo tipo di terreno ci vorranno molti giorni — obiettò Allin — e siamo già in ritardo rispetto alla tabella di marcia.

— Quelli di vedetta sugli aquiloni dicono che solo otto chilometri oltre il terreno diventa buono — osservò Hart.

— Quindi — proseguì sarcasticamente Allin — è molto semplice; tutto quello che dobbiamo fare è costruire un ponte.

Mentre parlava, si avvicinarono cinque uomini. Due erano ex cittadini e gli altri tre avevano sempre abitato nel deserto.

— Noi torniamo indietro — annunciò uno. — Riteniamo che sia il momento di farlo. In questi ultimi giorni abbiamo accumulato molto ritardo e adesso c'è una barriera che non possiamo attraversare e non abbiamo tempo di aggirare. Ci avevate promesso che avremmo trovato l'acqua qui, ma questa non è acqua, è una cosa schifosa che non si può bere.

Allin era troppo saggio per cercare di discutere con uomini in quello stato d'animo.

— Siete liberi di andare. Assicuratevi di avere la vostra parte di provviste, e buona fortuna.

Poi ritornò alla discussione con Hart e Butto.

— Attraversare l'acqua non è un problema — disse improvvisamente Hart. — Lasciate che vi faccia vedere.

Si avvicinò alla sua barca, la liberò dai pioli e alzò la vela. Il vento era meno forte in quella gola riparata, ma il terreno era in pendenza e la barca cominciò ad acquistare velocità dirigendosi verso l'acqua.

Un grido, una specie di urlo di meraviglia, si alzò tra la gente in piedi sulla riva, poi scese di nuovo il silenzio.

La barca arrivò ai margini dell'acqua. Le ruote alzarono schiuma e spruzzi quando l'imbarcazione entrò nel lago acquistando velocità. Proseguì fino a che le ruote furono per metà sommerse, e il ponte a fior d'acqua. Poi le ruote smisero di girare e la barca andò avanti mentre l'acqua lambiva il ponte. Hart diede più vela, e l'imbarcazione si allontanò dalla spiaggia arrivando dove il vento era più forte.

La folla spettatrice lanciò un urlo di stupore e ammirazione.

Poi la barca si sollevò davanti. L'albero cominciò a ondeggiare avanti e indietro. Dopo qualche minuto, cominciò a inclinarsi da una parte. Una ruota era ormai completamente sott'acqua; il ponte si piegò. Con una certa dignità la barca si rovesciò, mentre la vela e l'albero si abbattevano sull'acqua con uno schiocco. Parte della piattaforma rimase in posizione verticale, mentre l'altra ruota restò sollevata in aria, ruotando lentamente.

Un altro grido si alzò tra gli spettatori: questa volta fu un lungo gemito di disperazione. Quest'acqua era una cosa nuova e spaventosa ai loro occhi, ed ecco che il loro capo era rimasto intrappolato proprio in mezzo al lago, oltre ogni possibilità di salvezza.

Ma Hart era molto meno preoccupato dei suoi spettatori, si liberò del mantello, si mise in equilibrio sul bordo della ruota rovesciata, si lanciò in un

tuffo perfetto e nuotò con abilità fino a riva.

Mentre si asciugava, tremando sotto le folate di vento, Butto osservò la barca che galleggiava e si avvicinò ad Allin. — Dobbiamo abbassare l'albero, togliere le ruote e scaricare le provviste — consigliò. — Allora le barche staranno a galla. Dobbiamo spingerle in acqua a due a due con gli alberi legati per traverso sul ponte in modo che diventino stabili. In questo modo si formerà un ponte e potremo attraversarlo con le provviste. — Un'obiezione — si intromise Hart, che si era avvicinato I mentre Butto parlava. — Come pensi di spingere il ponte di barche attraverso il lago? — Ci vuole un nuotatore abile che tiri una corda dall'altra parte — rispose seccamente Butto.

Da quando Ran l'aveva lasciato, il giovane non era in buoni rapporti con Hart.

— Cioè il sottoscritto — chiarì Hart. — Sono disposto a farlo, ma non ho la forza di tirare un chilometro di cavo.

— Neppure per amore della gente che ha fiducia in te e si aspetta un miracolo che li salvi?

— Posso fare qualcosa di meglio che nuotare. Mentre Allin fa scaricare le provviste e cerca di mettere insieme un cavo, noi chiederemo ai Khun di costruire una barca a remi. Come questa. — Cominciò a disegnare uno schizzo su una roccia piatta. — Lunga due metri. Con il fondo quadrato. E un paio di remi come questo.

Con il materiale ottenuto sacrificando una delle barche e con degli artigiani di prima qualità a disposizione, il lavoro non richiese molto tempo. Butto, che riusciva sempre a migliorare qualsiasi idea, attaccò dei galleggianti al cavo costruito da Allin, a intervalli di cinque metri.

— Mi sarebbe d'aiuto — chiese gentilmente Hart — che qualcuno venisse con me sulla barca, per mollare il cavo mentre io remo.

Si guardò intorno, verso la fila di visi. Nessuno si fece avanti: quello specchio d'acqua era troppo grande, e la novità spaventava.

— Bene! Farò da solo.

— Vengo io — si offrì Andra.

— Brava — l'approvò Hart. — Non c'è nessun pericolo, stai tranquilla. Ho già portato delle barche, prima.

— Lo so. L'ultima che hai cercato di manovrare è là, a gambe all'aria nell'acqua.

Ma naturalmente, Hart riuscì ad attraversare senza incidenti il lago e legò il cavo a un masso dall'altra parte. Un paio di barche senza albero e senza carico furono legate insieme fianco a fianco; quattro uomini in piedi sui ponti cominciarono a tirare il cavo, e reggendosi a questo attraversarono lo specchio d'acqua. Una seconda coppia di barche le seguì, e galleggiando arrivò dall'altra parte: in questo modo si formò una testa di ponte di barche. Questo lavoro venne svolto dagli uomini, che pur essendo spaventati dall'ondeggiare dei ponti a pelo d'acqua e dalle onde che si frangevano sui loro piedi, non ne erano terrorizzati come i Khun che non erano assolutamente una specie animale d'acqua.

L'intera operazione, compreso il trasporto delle provviste e la loro disposizione sulle barche e il rimontaggio degli alberi e delle vele, portò via solo un giorno.

— L'acqua salata si può distillare — disse Hart a Butto.

— Lo so — ribatté quest' ultimo, di cattivo umore. — Possiamo costruire dei contenitori per l'evaporazione di legno khun: si sbruciacchieranno un poco sul fuoco, ma andranno bene. Ne avremo bisogno di una decina.

— Il fatto è che non sappiamo dove trovare del legno khun. Qui intorno non ci sono che cespugli bassi.

— Possiamo sacrificare due barche, adesso che abbiamo meno provviste: useremo le travi. Questo è un tipo di lavoro che i Khun possono fare a meraviglia. Hai qualche teoria per spiegare quest'acqua e questa gola? Probabilmente è l'unica cosa del genere su tutto il pianeta.

— Si può trattare di un fiume o un lago sotterraneo — suppose Hart. — Sul

mio pianeta ce ne sono. Il soffitto della caverna deve essere crollato di recente, parlando in termini geologici, perché i massi qui intorno sono ancora aguzzi e taglienti. D'altra parte, il crollo è avvenuto più di quattromila anni fa, dal momento che la configurazione è riportata dalle carte.

— E l'acqua?

— Dopo il crollo del soffitto è evaporata riducendosi in quantità e diventando sempre più salata.

— Molto probabile: Devo cominciare a buttare giù degli schizzi dei contenitori per la distillazione dell'acqua. Una cosa che i Khun adorano è un buon disegno professionale e particolareggiato.

Si avviò per andarsene, poi si voltò e si fermò direttamente davanti ad Hart, guardandolo con un'espressione strana.

— Mi immagino che tu sappia che l'incidente della barriera d'acqua ha posto il sigillo finale alla tua fama e ti ha messo dritto su un piedistallo... Tutti i Khun e gran parte della gente del deserto adesso sono sicuri che tu sia più di un semplice mortale.

Parlava con un'onesta e virile gelosia.

— Come dici tu, Butto. — Hart lo guardò con il suo sorriso affascinante e un po' ironico. — Mi rendo conto di tutto questo. Ho notato un cambiamento nel loro atteggiamento e devo confessarti che la cosa mi dà una sensazione quasi maligna. Sono una persona presuntuosa ed egoista, e la tentazione offertami da questa situazione è enorme. Ma l'idea è assurda. E' perversa. Deve essere soppressa. Ho il dovere di non permettere che la cosa vada avanti, e anche tu. E lo stesso dicasi degli altri, uomini e Khun. Io sono solamente un uomo. Ciò che mi dà un certo vantaggio nei confronti degli altri è il fatto che sono cresciuto in una società colta e raffinata e che sono sempre stato uno studioso accanito, un lettore infaticabile e ho assorbito e meditato un'enorme quantità di pensieri, ragionamenti, argomenti e fatti. Ma tutto quello che ho appreso è semplice conoscenza umana accumulata e sviluppata da altri uomini e messa in pratica dalla mia normalissima mente umana. Spero che non esiterai mai a farlo capire agli altri.

— Ogni tanto cerco di dirlo — ammise Butto. — Ma tutti, uomini e Khun, pensano semplicemente che io sia geloso. Inoltre, non credo che la tua sia una mente normale.

— Qualunque cosa tu possa fare o dire per ridimensionare questa idea assurda avrà la mia approvazione. Si potrebbe formulare una semplicissima domanda: "Se Hart è più che uomo e ha dei poteri sovrumani, perché non ha previsto questa barriera e ha trovato il modo di aggirarla, oppure perché non ha fatto in modo che cessasse di esistere?". Sarebbe stato molto più facile ed elegante che rimorchiare dei cavi attraverso il lago e fare la figura dello stupido rovesciando la mia barca.

— Nella condizione mentale in cui si trovano, riuscirebbero a trovare delle risposte anche a questa obiezione. Non c'è modo in cui tu possa perdere.

.Non mi meraviglierei — continuò — se questi rozzi ignoranti facessero di te un santo e se i loro discendenti ti venerassero per i prossimi diecimila anni.

— E' un pensiero che mi attrae — confessò Hart — e tu non devi mai perdere occasione per ridimensionarmi e impedirmi di diventare troppo presuntuoso. E adesso vai a costruire i tuoi contenitori per la distillazione.

L'opera di distillazione dell'acqua salata minacciava di essere lunga e noiosa, e Allin non si fermò ad aspettare sulle rive del lago che ne fosse pronta la quantità necessaria. Dispose nuovamente la flotta e la fece partire per l'ultima tappa del viaggio lasciando indietro un numero sufficiente di barche su cui caricare i contenitori d'acqua una volta che fossero stati riempiti.

Gli equipaggi non avrebbero avuto nessuna difficoltà a seguire le tracce del grosso della flotta.

Ecco le barche nuovamente in aperto deserto, dove un giorno di viaggio, a volte con una navigazione facile e diritta, a volte con serpeggiamenti tra cespugli e massi, a volte, anche, tra spinte continue, non sembrava portare loro né vantaggi né cambiamenti, perché il posto in cui si accampavano di notte non era in apparenza diverso da quello da cui erano partiti quello stesso mattino. C'era lo stesso terreno piatto, marrone-giallo, limitato in ogni direzione dalla linea dell'orizzonte.

Solo una cosa cambiava: la loro posizione sull'emisfero. A questo ormai credevano. Quando, ogni due o tre sere, Ran e a volte uno dei Khun che era diventato suo allievo facevano un segno sulla sua superficie, lo chiudevano in un cerchietto ed estendevano di un altro poco la curva della loro rotta, c'era sempre una folla ad assistere all'operazione.

La scia, ormai, segnava una lunga curva intorno all'emisfero e non si dirigeva più a nord ma deviava a sud-est, verso la loro destinazione, ormai molto vicina.

— Quanti giorni? — chiedevano a Ran.

— Certi giorni abbiamo percorso solo tredici chilometri — rispondeva lei — e una volta, come vi ricordate, ne abbiamo fatti duecento. Ultimamente la nostra media è stata di ottanta. Sulla base di questa media dovremmo esserci tra otto giorni.

I giorni diventarono sette. Il giorno seguente ebbero un numero senza precedenti di guasti alle barche e percorsero solo tredici chilometri. Poi Ran disse loro che mancavano tre giorni. Poi due. La sera in cui diede questa notizia, aveva determinato con molta cura la posizione usando sei stelle, e Hart aveva controllato i suoi calcoli. Poi annunciò che la zona più esterna del gruppo di oasi che stavano cercando si trovava nel raggio di centocinquanta-centottanta chilometri davanti a loro. Diede la rotta per il giorno seguente, poi improvvisamente raccolse i suoi arnesi e se ne andò.

— Cosa succede? — si informò Allin correndole dietro.

— Supponi che non riusciamo a trovarle — si lamentò lei. — Supponi che abbia sbagliato tutto fin dall'inizio. Forse tutti questi calcoli sono un'assurdità. E questa gente ha una fiducia assoluta in me e stanotte sono felici come bambini perché ho promesso che arriveremo in due giorni.

— Non sei sola in tutta questa faccenda, lo sai. Hart ha sempre controllato il tuo lavoro e ha la stessa responsabilità e anche se è un po' matto, penso che sappia cosa state facendo.

— Ma i nostri strumenti sono così rozzi e primitivi! Non ti è mai venuto in

mente che questo pianeta può essere a forma di pera invece che rotondo?

— Mia cara ragazza! La possibile forma a pera del pianeta è una delle poche cose di cui non mi sono preoccupato in questi ultimi mesi... Qual è l'errore massimo che possiamo aver fatto a causa degli strumenti rozzi e di questa faccenda della forma a pera?

— La teoria statistica dice che qualunque errore, per quanto grande, si può verificare occasionalmente — rispose lei cupamente.

— Io non capisco molto di questa faccenda statistica, perciò siamo pratici: qual è l'errore massimo che possiamo ragionevolmente aspettarci?

— Bene! L'Errore Tipo di tutte le mie osservazioni è di cinquanta chilometri, per cui è impensabile un errore maggiore di centocinquanta chilometri.

— A modo mio, anche se sono rozzo e incolto — disse Allin — ero arrivato a una conclusione quasi identica. Adesso supponi che io ponga una barca munita di aquilone ottanta chilometri a nord della flotta e un'altra alla stessa distanza a sud, quanti chilometri di territorio pensi che potranno perlustrare?

— Mettili a una distanza maggiore a entrambi i lati — lo pregò la ragazza. — Calcolerò la distanza migliore in un attimo. E ce ne vorrebbe un terzo proprio davanti a noi. Questo ci dovrebbe dare un raggio abbastanza ampio.

Di colpo era tornata nuovamente di buonumore.

— Farò così — promise Allin — e se non troviamo l'oasi, ti piazzeremo su un aquilone e ti manderemo alla deriva tagliando il cavo. E adesso smettila di preoccuparti.

Ma (sono cose che a volte succedono), il mattino seguente, non appena uno degli aquiloni si innalzò in aria, subito l'osservatore avvistò un gruppo di oasi centotrenta chilometri davanti a sé e leggermente spostate a nord rispetto alla rotta della flotta, quasi esattamente nella posizione calcolata. Era un miracolo.

Le barche della flotta, circa trecento, erano disposte in file ordinate con le

vele abbassate, alla periferia dell'oasi. All'interno, sotto gli alberi, gli emigranti stavano facendo festa.

Erano raccolti intorno alla sorgente e bevevano a volontà. Mangiavano senza pensiero i resti delle provviste. Accendevano falò e vi si sedevano intorno parlando animatamente. Durante il lungo viaggio uomini e Khun erano riusciti a conoscersi un po' meglio. Gli uomini, usando la loro forza, avevano spinto le barche dei Khun sul terreno sconnesso, e questi, a loro volta, avevano riparato, rappezzato e spesso ricostruito completamente le barche danneggiate. In molti casi uomini e Khun avevano viaggiato insieme, sulla stessa barca. Adesso sedevano insieme intorno agli stessi fuochi. I Khun non sarebbero mai riusciti a parlare una lingua umana, ma gli uomini avevano imparato alcuni suoni khun, e adesso grugnivano, ridevano e latravano tra di loro e da un fuoco all'altro.

Quando tutti ebbero mangiato e bevuto abbastanza, e parlato e riso abbastanza, cominciarono a vagabondare per l'oasi. Inevitabilmente, tutti finirono con il ritrovarsi nel posto in cui Hart si era stabilito con moglie e figlio, e dove Andra aveva acceso un fuoco e alzato un riparo di rami e foghe per proteggersi dal vento. Arrivando davanti ad Hart, tutti si accovacciarono o rimasero in piedi, formando un cerchio. Ognuno sentiva che si doveva dire o fare qualcosa per esprimere la forte emozione che provavano, ma né gli uomini né i Khun conoscevano forme cerimoniose o discorsi forbiti, così per un certo periodo si limitarono a stare in piedi o seduti in silenzio. Poi i Khun cominciarono a gridare, e i loro urli erano molto simili a latrati. Furono subito imitati dagli uomini.

La parola che urlavano era una sola:

— Hart! Hart! Hart!

— Vogliono un discorso! — esclamò Hart, balzando in piedi.

— Per una volta in vita tua, stai zitto — lo consigliò Andra. — Qualsiasi cosa tu dica adesso, sembrerà banale e comune quando verrà ricordata in seguito. In questa occasione il silenzio ha più forza e drammaticità di qualunque parola.

Hart segui il consiglio.

9

L'essere arrivati sani e salvi non pose fine a ogni difficoltà. Come Hart aveva previsto, il Nuovo Territorio aveva una popolazione khun che parlava una lingua diversa e che aveva un aspetto diverso da quello dei Khun della comunità (anche se questa differenza risultava molto più evidente a loro che agli uomini). Inevitabilmente, i Khun locali furono disturbati dall'arrivo dei nuovi venuti, principalmente e con ottime ragioni perché il loro numero era quanto le capacità produttive del gruppo di oasi potevano sopportare. In secondo luogo, e con meno ragione, perché i nuovi venuti, che erano apparsi magicamente dal deserto, erano strani e diversi.

In altri luoghi e altre circostanze, e con esseri diversi, i fucili dei nuovi venuti avrebbero risolto il problema distruggendo o cacciando via gli abitanti originali, ma i Khun non erano aggressivi come gli uomini, e Hart, la cui parola era ormai legge indiscussa, non avrebbe tollerato nessuna violenza. In una occasione, quando lo scontro sembrava inevitabile, era stato lui a scongiurarlo minacciando di abbandonare la comunità e di andarsene nel deserto con moglie e figlio.

Il problema del cibo per l'aumento della popolazione venne risolto, almeno per un certo periodo, dalla ingegnosità di Butto, che progettò una pompa per l'acqua manovrata dal vento. Grazie ai mulini a vento veniva portata in superficie una notevole quantità d'acqua con la quale fu coltivata una zona più vasta di ogni oasi.

I Khun, sia i nuovi venuti sia la popolazione locale, erano affascinati dai mulini a vento. Nel giro di poco tempo li adattarono in modo che azionassero le macchine per la trapanazione del legno e della pietra.

Ma anche se questi metodi resero possibile la sopravvivenza nel gruppo di oasi di una popolazione più vasta, la soluzione era solo temporanea. Con il passare del tempo 1' azione continua dei mulini a vento abbassò il livello dell'acqua sotterranea. I pozzi furono portati a profondità maggiori e ogni volta che ne veniva prolungato uno, quelli vicini si inaridivano e dovevano essere estesi a loro volta. Questo portò a un abbassamento generale del livello

dell'acqua in tutta la zona.

Comunque, la comunità di Hart visse nel Nuovo Territorio per un periodo che fu in seguito calcolato intorno ai dieci, dodici anni. Vivevano bene e senza un eccessivo attrito con i Khun locali. Hart in quegli anni era cambiato ed era ormai un uomo di mezza età con l'aria stanca e vecchia. Anche il carattere era mutato.

C'erano giorni in cui sembrava di cattivo umore e non parlava. Andra cominciò a sospettare che non stesse bene, ma lui negava.

— Va tutto bene, tranne l'età. Comincio a pensare che questo pianeta freddo e senza tempo mi faccia invecchiare più in fretta.

— Ti piacerebbe tornare sul tuo vecchio pianeta? — gli chiese Andra.

— Qui sono utile, importante e rispettato e, come tu sai bene, sono un uomo vanitoso e la cosa mi fa un piacere enorme, in patria ero un perditempo, uno studioso dilettante. Però, ci sono dei momenti in cui ricordo gli alti alberi verdi e i fiumi e le montagne e le nuvole alte nel cielo, e la pioggia, la musica e le conversazioni di sera con i bicchieri colmi di vino sul tavolo. — Si interruppe è sospirò: — Ma perché parlare di cose che non rivedrò mai?

Alla fine dei dieci anni, o forse dodici, dal momento che i resoconti non sono esatti in materia, le riserve alimentari del Nuovo Territorio, pur con i nuovi metodi di agricoltura, cominciarono a calare e le pressioni della popolazione a crescere.

— Avremo dei guai molto presto — disse Allin ad Hart. — I Khun non saranno aggressivi come noi, ma l'istinto di conservazione ce l'hanno anche loro; sono abbastanza umani nei loro atteggiamenti, e tu stesso hai sempre sostenuto che ognuno ha il diritto di lottare per la sopravvivenza. Questo detto viene citato spesso in questi ultimi tempi.

— Parlo troppo — brontolò Hart. — Dovrei pensare per dieci minuti prima di aprire la bocca, e poi decidere di tenerla chiusa.

— Non vedo come anche tu possa trovare una soluzione a questo problema.

— Be', questa volta mi dai meno credito di quanto meriti — ribatté Hart facendo il vecchio sorrisetto ironico che ultimamente gli altri non vedevano spesso. — Sono parecchi anni che ho una soluzione in mente e sono sicuro che a te farà molto piacere. Penso che dovremmo tornare al posto da cui siamo partiti. Cosa ne pensi?

— Tornare indietro? E' impossibile! Dovremmo viaggiare controvento. Bordeggiare per tutto il viaggio. Ci impiegheremmo più di un anno. E, una volta tornati, dovremmo affrontare di nuovo i pericoli cui siamo sfuggiti venendo qui.

— Per quanto riguarda l'obiezione numero uno, mio caro ragazzo — attaccò Hart con l'antica forza di persuasione — non è vero che dobbiamo ripercorrere la strada già fatta; viaggiando controvento, proseguiremo verso est finché non avremo circumnavigato l'emisfero settentrionale. Quest' idea semplicissima — confessò — mi è venuta solo dopo un anno che ci pensavo. Qui ci troviamo più che a metà strada dalla Città, e quindi il chilometraggio di ritorno sarà inferiore a quello percorso dodici anni fa. E viaggeremo con il vento a favore. Alla tua obiezione numero due non si può ribattere con altrettanta facilità e sicurezza, ma penso che la Città ci avrà ormai dimenticati. Molti degli anziani che avevano sobillato l'attacco contro di noi saranno già morti. Gran parte dei macchinari della Città si saranno logorati e rotti. Le loro riserve di metallo e di pezzi di ricambio saranno ulteriormente diminuite. Possiamo tornarcene tranquillamente indietro e rioccupare le nostre vecchie oasi e, se stiamo attenti a non attirare la loro attenzione, possono passare altri dieci anni prima che si accorgano di noi. Dopo tanto tempo, può anche darsi che non sospettino neppure che siamo gli stessi che hanno cacciato via. E' un rischio accettabile, non lo pensi anche tu?

— Si! — urlò quasi Allin. Nel passato i suoi pensieri erano sempre stati rivolti alla Città. Il suo desiderio di tornare, rimasto assopito per anni sul fondo della sua mente, adesso si risvegliò di colpo.

— Sì — ripeté. — Torniamo indietro!

Prima di lasciare il Nuovo Territorio, Butto e Hart progettarono insieme un sistema di scrittura per i Khun, che poteva essere usato anche dagli uomini, molti dei quali erano rozzi e ignoranti. Hart sperava che in questo modo i

rapporti tra i vari gruppi sarebbero continuati. Questo progetto, pur essendo innocuo e disinteressato, provocò contrasti molto seri tra i due inventori. Butto voleva organizzare un alfabeto di circa trenta lettere, adatte a esprimere tutti i suoni vocalici e le consonanti. Hart si opponeva a un piano del genere; voleva creare un codice illustrato, un sistema di ideogrammi come quelli (spiegò lui) che i cinesi usavano nelle epoche passate sull'Antica Terra.

— Ma ci vorranno almeno cinquemila simboli per poter esprimere tutte le idee di una società complessa — protestò Butto. — Ci vorranno anni di studio per poterli imparare.

— Sono d'accordo — convenne Hart — ma pensa ai vantaggi: i due gruppi di Khun che abbiamo qui parlano lingue differenti, e senza dubbio esistono altri gruppi in altre parti del pianeta che parlano lingue ancora diverse. Inoltre, la forma della bocca dei Khun rende loro impossibile parlare la lingua umana, e la loro è molto difficile per noi. Usando ideogrammi, invece, chiunque potrà comunicare con chi vuole anche se non parlano la stessa lingua. Per esempio, 1' ideogramma dell'uomo sarà uno schizzo alto, sottile e con due gambe, quello del Khun sarà basso e accucciato; la barca sarà naturalmente rappresentata dal contorno di una barca semplificata nelle linee essenziali; il giorno sarà un cerchio, cioè il sole, sopra una linea rappresentante l'orizzonte, e la notte sarà un cerchio analogo, ma sotto l'orizzonte. Gli ideogrammi saranno compresi anche se la lingua di chi li scrive non è conosciuta.

La spuntò Hart, come al solito, anche se Butto ci tenne a esprimere il proprio disappunto. Probabilmente la divergenza di opinioni derivava dal fatto che Butto aveva una mente tecnica: ogni invenzione avrebbe dovuto essere semplice e di facile applicazione. Hart, d'altra parte, era uno studioso e non era contrario alla necessità di studiare a lungo un progetto; anzi, era probabile che avesse sostenuto che si trattava di un'ottima esercitazione mentale.

Butto fece ai Khun un altro regalo, il dono della musica, costruendo diversi tipi di strumenti a corda e a fiato e dando delle dimostrazioni pratiche. I Khun si gettarono su questa nuova cosa con un entusiasmo sfrenato, e Hart, ascoltando i rumori infernali che cominciarono subito a produrre, scosse la testa e si chiese a voce alta se questo particolare dono non avrebbe dovuto essere ritirato.

Il ricordo che la comunità conservò del viaggio di ritorno fu felice. Ci furono sicuramente difficoltà, ma il loro ricordo diventò presto confuso e sbiadito; rammentavano solo il vento favorevole, i percorsi agevoli, pochi ostacoli e un viaggio veloce. La spedizione, infatti, portò via solo tre mesi.

Rioccuparono tranquillamente le loro oasi di origine, dove frutta, verdura e selvaggina si erano moltiplicati in loro assenza, riedificarono le loro capanne e cominciarono a costruire sistemi di irrigazione usando le pompe-mulino a vento. Nel deserto non c'era molto lavoro da svolgere, e la comunità aveva molto tempo a disposizione, che passava viaggiando da un'oasi all'altra, per visitare gli amici, mangiando, parlando e creando una immensa quantità di leggende riguardanti il loro grande viaggio. Era un periodo felice.

Inizialmente la Città non si accorse del loro ritorno, ma poi, nonostante la disapprovazione di Hart, Allin e altri cominciarono ad andarci di nascosto. Andavano a trovare degli amici e inevitabilmente la notizia del ritorno della comunità cominciò a circolare. Però, come Hart aveva previsto, l'idea della gente del deserto come nemico fisico e morale sulla soglia della Città era una storia ormai vecchia, indifferente e quasi dimenticata, e non provocò nessuna collera.

Allin tornò a parlare del progetto di stabilire una testa di ponte all'interno della Città, un gruppo di appartamenti fortificati contro ogni attacco a cui gli uomini della comunità potessero fare ritorno.

Hart continuò a fare le stesse obiezioni, quasi in un monotono rituale: la Città non sarebbe durata a lungo. Già adesso, a soli dodici anni dalla loro partenza, erano evidenti i segni di un indebolimento della sua efficienza tecnica. Quelli che volevano ritornarvi erano liberi di farlo, ma loro stessi o i loro figli avrebbero sopportato le conseguenze della decadenza della Città.

Il futuro era nel deserto.

Hart passava i giorni seduto di fronte alla capanna, avvolto in una coperta, con un'aria triste e afflitta che spariva quando aveva visitatori e interlocutori, il che avveniva abbastanza spesso. Molte volte alla settimana una barca di Khun arrivava all'oasi, e l'equipaggio andava a sedersi intorno a lui latrando una serie interminabile di domande. Era loro abitudine concentrarsi

testardamente su un unico argomento facendo continue domande, portarsi via le risposte per discuterne con i loro vicini e i loro amici e ritornare quindi dopo una settimana con altre domande, sempre sullo stesso argomento.

Ormai Hart parlava la lingua khun meglio di qualunque altro uomo e trattava ogni domanda con cura e pazienza, cercando sempre di essere preciso e chiaro, ricordando a se stesso che ogni risposta avventata o poco ponderata sarebbe stata vivisezionata e ricordata per sempre. Andra aveva la sensazione che stesse cercando di trasmettere ai Khun quanto più possibile del pensiero e delle invenzioni umane, finché c'era tempo.

Negli intervalli tra queste visite era sempre silenzioso e triste. Andra era più che mai convinta che non stesse bene.

— Ma non può essere qualcosa di serio — confidò ad Allin. — Fa un tale chiasso per un taglio di un dito, che se si trattasse di una malattia seria si lamenterebbe e si compiangerebbe tutto il giorno.

— Sono sicuro che non sta bene — ribatté Allin. — Penso che sappia di che si tratta e che per il suo male non c'è nessuna possibilità di cura qui. Perciò non vede nessuna ragione di lamentarsi.

— Potremmo far venire un medico dalla Città — propose Andra. — Se è necessario potremmo rapirlo.

Allin riferì questo suggerimento ad Hart, ma lui si limitò a sorridere tristemente.

— Non ho niente — gli assicurò — niente, comunque, che possa essere curato su questo pianeta.

Nella comunità si sparse la voce che Hart era ammalato.

Poi arrivò un'astronave dallo spazio.

La gente del deserto udì il rombo lontano e il fischio di decelerazione per la manovra di atterraggio, ma non ebbero notizie precise finché tre degli uomini di Allin non ritornarono da una spedizione in Città. Immediatamente Hart

ritornò di buonumore.

— Prendiamo provviste per qualche giorno e andiamo a far visita all'astronave — propose.

Così lui e alcuni amici partirono per la Città. Il piano originale prevedeva che con lui sarebbero andati Allin e diversi capi khun, ma quando circolò la voce che Hart andava a far visita alla nave spaziale, questa rappresentanza era disposta in un grande arco a una distanza di sicurezza dall'immenso mostro lucente insediato nel deserto a circa settanta chilometri dalla Città.

Hart si avvicinò alla nave e dopo aver parlato con la guardia alla passerella fu fatto entrare.

Non appena scomparve all' interno, un lungo grido si alzò dagli uomini e dai Khun seduti vicino alle loro barche.

Uscì dalla nave dopo quattro ore.

— Vengono da... — nominò il pianeta di un sole lontano.

Il nome non disse nulla ad Allin e agli altri.

— Sono qui per caso. Non hanno provviste per la Città.

Anzi, non si aspettavano di trovarla ancora abitata. Il loro ingegnere ha appena finito di ispezionare l'impianto termonucleare su richiesta della Città. E' sorpreso che funzioni ancora e calcola che non possa continuare per più di cento anni.

— Ma ci hanno detto che era stato costruito per durare sempre — protestò Allin.

— "Sempre" è moltissimo tempo — disse Hart — Ha già funzionato per quattromila anni, e secondo gli standard tecnici questo periodo di tempo si avvicina molto a "sempre". Negli ultimi tempi i controlli non sono stati accurati. L'ingegnere ha parlato di erosione, o forse la parola era corrosione, di perdite e di effetti radioattivi. Per farla breve, gli dà ancora cento anni di attività e sì aspetta che prima di allora subentri quello che lui chiama

rilassamento. L'impianto è il cuore della Città — si rivolse direttamente ad Allin — e quando si ferma, la Città muore. Pensaci.

— Hai parlato a quella gente della tua malattia? — gli chiese ansiosamente Andra.

— Il medico dell'astronave mi ha fatto un controllo completo — rispose lui, non cercando più neppure di nascondere che non stava bene. — Dice che sono molto malato. La malattia è a uno stadio molto avanzato.

— Ti può curare?

— Quella che ho è una malattia antica il cui insorgere oggi viene impedito nelle comunità umane. Nel mio caso è molto avanzata per la mancanza di cure mediche. Dice che sulla nave non ha i mezzi per curarmi.

— E allora?

— Mi ha invitato ad andare con loro: nel giro di sei mesi atterreranno su un pianeta dove ci sono le attrezzature per curarmi.

— Allora, Hart, devi andare. Quanto ci vorrà? Quando tornerai?

— L'astronave non mi può aspettare. Deve proseguire nel suo viaggio dopo avermi lasciato giù. Non ci sarà un'altra nave per riportarmi indietro. Se vado con loro non tornerò più.

— Capisco. E se non vai?

— Avrò ancora due anni di vita. Anni dolorosi.

— Allora devi andare — decise Andra senza esitare. — Dopo tutto, mi resta nostro figlio.

Andra avvertì Butto e Allin che a loro volta lo dissero ad altri, e presto tutti seppero che Hart se ne andava. Era arrivato dal cielo, su un'astronave, molti anni prima, e adesso la nave, o un'altra uguale, era venuta per portarlo nuovamente via, nel cielo. Era prevedibile. Era giusto.

I Khun che lo avevano accompagnato a vedere la nave, inviarono messaggi in tutto il deserto e dopo pochi giorni l'intera comunità del deserto si era radunata per vederlo partire. Le loro barche erano disposte a cerchio intorno all'astronave lucente.

Hart sedeva accanto alla propria barca e rispondeva a quelli che venivano a parlargli, ma sembrava meno allegro del solito.

Disse una sola cosa ad Andra e Allin che lasciò capire quali dovessero essere i suoi pensieri in quel momento.

— Eccola lì — e fece un cenno della testa verso la nave. — Eccolo il mio carro celeste, il mio carro di fuoco venuto a riportarmi in cielo.

— Conclude in modo grandioso e splendido la storia di Hart — gli assicurò generosamente Butto. — Per migliaia di anni a venire, Khun e uomini su questo pianeta impareranno come sei arrivato e ci sei stato guida e come sei stato riportato in cielo, dopo aver compiuto la tua missione.

— Esatto — disse Hart in tono quasi doloroso. — E' la tentazione più grande, questa, e io sono un uomo debole e presuntuoso.

Quando arrivò il momento della partenza, Hart si avvicinò alla nave spaziale a bordo della sua barca, scese e si incamminò per la passerella fino al portello. Non disse nemmeno una parola di saluto, né ad Andra né ai suoi amici.

L'intera comunità guardava, attenta. Lo videro parlare prima a una delle guardie, poi diversi uomini dall'aspetto ragguardevole, tutti molto ordinati, sbarbati, lustrati e dall'aria straniera si affacciarono all'entrata e si misero a parlare con lui. Alla fine, tra la sorpresa di tutti, Hart strinse la mano agli stranieri, si voltò, ripercorse la passerella e salì sulla barca.

Dieci minuti dopo, quando l'immensa astronave si alzò e scattò sibilando verso il cielo, lui era a fianco dei suoi amici.

Diede un'unica spiegazione, pronunciata a voce bassa e incerta, quasi che volesse più convincere se stesso che spiegare ai suoi ascoltatori.

— Sono un uomo, soltanto un uomo. Tutto quello che ho fatto e detto qui sarebbe sminuito e svilito se i Khun o gli uomini dovessero credere che io sono più che un uomo. Perciò voi tutti dovete vedermi continuare a vivere qui, e alla fine dovete vedermi morire, qui. Non deve nascere nessuna favola di carri celesti.

Guardò i suoi amici, e con il sorriso allegro e affascinante che loro ormai vedevano così raramente, disse: — E poi, due anni in più vissuti con le persone che amo valgono più di venti passati da solo in un posto sconosciuto.

Dopo un anno le sue sofferenze raggiunsero una tale intensità che Hart chiese a Krk, quello tra i Khun che era più vicino a essere suo amico, di ucciderlo come era usanza dei Khun. Krk lo fece immediatamente e pietosamente con la sua lancia lucente.

Sua moglie Andra, Allin, Butto e Ran lo seppellirono nella sabbia fuori dell'oasi, ma prima che riempissero la tomba, uomini e Khun andarono a guardare il corpo di Hart che giaceva nella fossa leggermente scomposto, piccolo corpo vecchio e avvizzito che fino a qualche ora prima aveva ospitato lo spirito forte e la mente eccezionale di un uomo.

FINE